la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro

48

dicembre 2003

Un secolo di alpinismo in val Pellice

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 19°, n. 48 – dicembre 2003

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Redazione:
Marco Fraschia
(caporedattore)
Marco Butera
Marco Fratini
William Jourdan
Silvana Marchetti
Samuele Revel
Luca Pasquet
Sara Tourn
Ines Pontet

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturalevaldese@tin.it
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

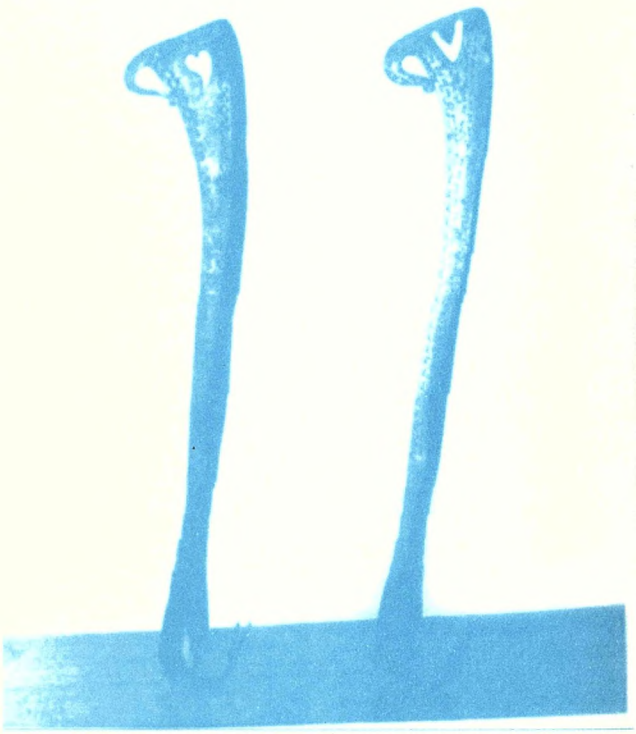
Progetto grafico:
Giuseppe Mocchia

Grafica:
Mario Ratsimba

Impaginazione:
Marco Fratini

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: Rodolfo Rollier e Marie Vigne sul monte Granero; sullo sfondo il Monviso (21 agosto 1907): archivio privato Roberto Rollier.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte
(archivio fotografico Fondazione Centro Culturale Valdese).

Questa pubblicazione rientra nelle iniziative per celebrare gli 80 anni della fondazione del Cai Uget Val Pellice, realizzate anche grazie al contributo dell'Assessorato alla Montagna della Provincia di Torino.

Tre sono le date importanti per il Cai Uget val Pellice: nel 1901 venne fondata l'Unione Alpinistica di Torre Pellice, dalle cui ceneri nacque nel 1923 la sezione Uget (Unione Giovani Escursionisti Torino) val Pellice; questa nel 1931 aderì al Cai, allora non Club Alpino Italiano, come prima e dopo il fascismo, ma Centro Alpinistico Italiano.

Pertanto questo è il terzo anno ormai che il già ricco calendario di attività del Cai Uget val Pellice presenta iniziative importanti per celebrare i suoi anniversari: nel 2001 a Torre Pellice, presso il cinema Trento, ci fu Patrick Bérhault, alpinista francese di fama internazionale, reduce della traversata dell'arco alpino a piedi da est a ovest con la salita di diciannove cime lungo vie molto difficili e impegnative; nel 2002, con grande dispendio di forze ed energie, venne organizzata a Villar Pellice, in piazza Jervis e presso la struttura ricettiva della Crumière, la prima prova dell'anno di Coppa Italia di arrampicata sportiva su difficoltà.

Quest'anno, accanto all'organizzazione di un convegno delle sezioni Cai di Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta (sempre a Villar Pellice presso la Crumière), una mostra fotografica itinerante e la consueta rassegna di film di montagna *Alpinismo in celluloide* in ottobre, la pubblicazione di questo numero monografico della nostra rivista – voluto e sostenuto dal consiglio direttivo del Cai Uget val Pellice e realizzato anche grazie ad articoli scritti da alcuni soci della sezione – rappresenta il giusto coronamento delle celebrazioni per un'associazione attenta anche al valore storico e culturale dell'alpinismo e della montagna in generale.

Proprio per questo motivo il numero non si occupa solo ed esclusivamente della storia del Cai Uget val Pellice, ma anche di attività legate alla realtà alpina valligiana, come il soccorso alpino, la gara di corsa in montagna «Tre rifugi» e il gruppo guide alpine «valli valdesi» oppure di personaggi poco conosciuti come Rodolfo Rollier e Nino Soardi. Un cenno al mondo dei libri di vetta apre uno spiraglio su un argomento che andrebbe senza dubbio approfondito. Non manca una riflessione sull'andare in montagna, grazie all'intervento di alcuni alpinisti valligiani "di punta" da noi intervistati, mentre la rubrica di poesia, che rivive dopo un periodo di pausa, ricorda che la montagna può essere fonte di ispirazione per immagini e sensazioni.

Ci sia permesso infine un ringraziamento: a Roberto Mantovani, autorevole scrittore di "cose" di montagna e direttore de «La rivista della montagna», per la sua disponibilità e collaborazione.

La redazione

Frammenti di storia dell'alpinismo in val Pellice

di Roberto Mantovani

Notizie di poche righe, note, magari qualche servizio isolato. Frammenti, insomma. Mai niente di sistematico. Se si scorrono gli indici delle pubblicazioni nazionali del Club Alpino Italiano, si direbbe che la storia dell'alpinismo abbia lambito solo marginalmente le montagne della val Pellice. In effetti, le monografie su quest'angolo delle Alpi Cozie sono sempre state una rarità, compensata solo dalla bulimia geografica dei primi compilatori di guide, ansiosi di tradurre sulla carta il disegno orografico della regione alpina.

Si potrebbero addurre mille motivi e richiamare alla mente un'infinità di circostanze, per farsi una ragione della situazione. Ad esempio il ritardo con cui entrò in funzione la linea ferroviaria Pinerolo – Torre Pellice, ultimata solo il 20 dicembre del 1882, a differenza di quanto avvenne invece in val di Susa, dove la ferrovia era stata inaugurata undici anni prima (là, però, a «tirare la volata» c'era il tunnel del Frejus). Ma, in fondo, si tratta solo di una mezza verità. Se, da un lato, è indubbio che la presenza del treno abbia alimentato il flusso di *touristes* diretto nel cuore della valle, dall'altro, va detto che la presenza di visitatori e villeggianti era una realtà già consolidata prima che la Società anonima realizzasse la strada ferrata.

È gioco forza accettare, piuttosto, l'affermazione che questo lembo delle Alpi Cozie centrali verosimilmente non abitava nell'immaginario alpinistico ottocentesco. Certamente non in quello dei *mountaineers* d'oltremanica che avevano inventato la moda dei viaggi in montagna. Se la val Pellice ha conosciuto in passato la presenza dei viaggiatori stranieri, infatti, i motivi erano altri, e tutti ben lontani dall'alpinismo.

I «*peaks, passes and glaciers*», che agitavano il sonno degli scalatori dell'Inghilterra vittoriana, appartenevano incontestabilmente ad altri settori dell'arco alpino. Con tutta evidenza, il paesaggio dell'alta valle non rispecchiava lo stereotipo della montagna: lungo il solco del Pellice non c'erano ghiacciai nemmeno alle quote più elevate e la silhouette delle montagne non aveva nulla a che vedere con la sagoma slanciata delle vette raffigurate nelle incisioni che arricchivano i libri e le guide turistiche venduti nelle librerie londinesi. Forbes, Engelhardt, Agassiz, Töpffer, Calame e Ruskin battevano altri sentieri. Bazzicavano i luoghi dell'élite alpinistica, si facevano ritrarre all'Hotel Mont

Rose di Zermatt. Insomma, le disquisizioni intorno alla *Philosophie des Sommets* trovavano la loro collocazione ideale altrove, e non tra le montagne della valle.

Anche più tardi, tuttavia, terminata la mitica età dell'oro dell'esplorazione alpina, la val Pellice ha continuato a rimanere fuori dalle campagne degli scalatori più noti. Il Monviso, l'Oisans e l'alta val di Susa (si pensi al gruppo d'Ambin) erano una calamita potente che escludeva diversivi e distrazioni. È significativo il caso di William Augustus Brevoort Coolidge, uno dei massimi esponenti dell'alpinismo europeo nell'ultimo quarto dell'Ottocento. Esploratore dell'intero arco alpino occidentale e autore di un'infinità di ascensioni nelle Alpi Cozie, non lasciò nessuna impronta rilevante (ad eccezione di un'ascensione al Boucie, nel 1881) sulle montagne della val Pellice, mentre fu prodigo di attenzioni nei confronti del Monviso (basti pensare al canale della parete nord), del Delfinato e della val di Susa.

In realtà, ci fu un periodo in cui le vette della val Pellice riuscirono a intercettare, a più riprese, l'interesse dell'alpinismo italiano di punta. Le «prime» più importanti portate a termine sulle cime maggiori della valle furono opera della seconda generazione degli alpinisti del Club Alpino. I loro predecessori, i padri fondatori del sodalizio, si trovavano infatti impegnati su altri fronti; e la corsa contro il tempo per archiviare la scalate delle vette ancora da salire, in gara contro gli scalatori britannici, occupò per anni il loro orizzonte.

In val Pellice due tra le vette più interessanti erano già «cadute» prima dell'arrivo degli alpinisti: il Cournour nel 1836, per merito del capitano Cossato, uno dei topografi incaricati dei rilevamenti per la redazione della carta dello Stato Maggiore Sardo (che l'anno precedente aveva già scalato la Meidassa dal Pian del Re) e la vetta del Palavas, raggiunta nel 1875 da un drappello di alpini.

Nella rosa delle cime più importanti, alla fine degli anni '70 dell'Ottocento rimanevano da scalare il Bric Boucie e il Granero. Ed è proprio su queste montagne che allungò la mano l'alpinismo sportivo di fine secolo. Il Boucie, ad esempio, fu il trampolino di lancio dei primi «senza guide» torinesi. Nel luglio 1876, Cesare Fiorio e Carlo Ratti, entrambi nati dopo la fondazione del Club Alpino, salirono in vetta, con un altro compagno, passando dal canalone sud, cioè lungo l'attuale via normale dalla val Pellice. Oggi quell'ascensione «senza guide» può far sorridere, ma nell'ambito del Club Alpino di quegli anni fu considerata quasi un insulto alla corrente tradizionalista, tanto più che la cordata Fiorio-Ratti, in barba a tutte le consuetudini, continuerà a mietere successi, collezionando un gran numero di «prime senza guida» sulle cime più importanti delle Alpi occidentali, dalle Marittime al Monte Rosa, passando ovviamente per la vetta del Cervino.

Il Granero fu scalato la prima volta tre anni più tardi, nel 1879, in traversata; e di nuovo, tra i nomi della comitiva dei primi salitori, spiccano quelli di Fiorio e Ratti. La salita ebbe luogo per la parete sud est, dal passo Luisàs; la

discesa si svolse invece lungo il versante ovest (quella che oggi è la via normale dal rifugio Granero).

Negli anni seguenti la passione per l'alpinismo cominciò a far proseliti anche in valle. Spesso si trattava semplicemente di un robusto escursionismo di buon livello; ma altre volte, a scorrere con attenzione le cronache di quegli anni, si registrò anche qualche impresa di qualità, come la prima salita alla Punta Manzol, l'8 agosto 1890, che reca la firma di una comitiva valligiana (A. Coïsson, G. Cordino, G. Jalla, F. Monney). Di lì a poco anche l'Agugliassa entrò nel mirino degli alpinisti: venne salita da A. Chiavero e B. Romano nell'agosto del 1896.

Con l'arrivo del nuovo secolo, altre ascensioni importanti meritarono la menzione sugli organi di stampa del Club Alpino. Nella primavera del 1904, anno di fondazione del Club Alpino Accademico a Torino, Ettore Canzio, Adolfo Hess, Linda e Adolfo Kind (il padre dello sci in Italia) salirono la cresta sud ovest del Boucie, che prenderà il nome di «via Accademica». Due anni più tardi fu la volta di un altro blitz degli accademici torinesi: Emilio Clemente Biressi e Angelo Brofferio, con M. Corti, A. Magnani e G. Molinatti percorsero in prima ascensione la cresta sud est dell'Agugliassa. E nel 1909, di nuovo sull'Agugliassa, Biressi, con G. Crocco e R. Rollier, superò la cresta ovest.

Il capitolo delle ascensioni invernali alle vette che fanno da contorno all'alta valle si aprì nel febbraio 1900, quando una comitiva di torinesi giunse sulla cima della Meidassa (raggiungendo però il colle Luisàs dalla val Po). Del gruppo facevano parte Mario Gabinio, Angelo Benassati, Adolfo Kind e Ubaldo Valbusa, pionieri dello sci e, di lì a poco, soci fondatori dello Ski Club Torino (che fu costituito il 21 dicembre dell'anno successivo), e in assoluto si trattò di una delle prime scialpinistiche della zona. Per leggere delle prime invernali del Granero e del Boucie bisognerà ancora attendere una decina d'anni, ma ormai l'avventura alpinistica nella stagione fredda era ben avviata, e lo sci aveva fatto il suo debutto.

Dopo la parentesi della prima guerra mondiale, l'alpinismo di punta cambiò rotta. Ad attirare gli scalatori, ormai, erano i grandi massicci glaciali e la possibilità di cimentarsi con le alte quote. In valle, tuttavia, i semi gettati dagli accademici nei primi anni del nuovo secolo cominciarono a germogliare e a vivere di vita propria. Le ascensioni alle cime più note divennero delle classiche e alimentarono, seppure in sordina, un alpinismo di marca locale. Per vedere qualcosa di nuovo sulle montagne del Pellice, occorre comunque attendere i primi anni '20 e l'arrivo di quel gruppetto di scalatori capeggiati da Willy Jervis che, sul Palavas e sulla roccia dei suoi torrioni, apriranno belle vie di concezione decisamente moderna. Da citare, nel 1921, anche l'attività solitaria di C. Mezzani sulla parete est del Barsajàs, nell'alta valle.

Con riferimento a quel periodo, è doveroso segnalare un importante evento editoriale. Nel 1923, infatti, uscì, per i tipi del Club Alpino Italiano, nella collana «Guida dei Monti d'Italia», *Alpi Cozie Settentrionali,* di Eugenio Ferreri. Il primo volume, 510 pagine in totale, comprendeva i sottogruppi Granero-

Frioland, Boucie-Cournour, Albergian-Sestrières e Assietta-Rocciavrè. Agli alpinisti veniva finalmente offerto uno strumento di consultazione agile, aggiornato e un'informazione completa sulle montagne comprese tra val Po e val Chisone.

A questo punto la nostra cronaca ci propone un balzo in avanti di dodici anni. Una monografia pubblicata su «Scandere», l'annuario del Cai di Torino, riporta infatti la relazione tecnica di alcuni itinerari di arrampicata tracciati nell'estate del 1943 da G. Baldizone, G. Mutani e C. Lesca sulle pareti sud ed est del Castelùs. Più che all'alpinismo, in questo caso, viene da pensare all'arrampicata «in palestra» già abbondantemente praticata sui Tre Denti di Cumiana e a Rocca Sbarua. Con la differenza che la vicenda del Castelùs, al contrario di quanto accedeva intorno a Pinerolo, non ebbe praticamente seguito.

L'alpinismo in val Pellice farà ulteriori passi avanti nel dopoguerra. La cima che più venne presa di mira dagli scalatori di quel periodo fu il Bric Boucie. Nel 1950 don Severino Bessone e G. Tessore percorsero la cresta sud est; tre anni dopo, la stessa cordata tracciò una via difficile sulla parete est. Ma l'interesse per quella montagna non terminò lì. Alla fine degli anni '60, sul Boucie furono aperte altre vie nuove, belle e difficili. Su tutte, primeggia la *Diretta Gay-Ghirardi* alla parete est, 300 m, TD[1]. Tra i nomi che spiccano in quegli anni emergono quelli di Fraschia, Ghirardi, Gay, Re, Sant'Unione, Gamba: pinerolesi, torinesi e valligiani.

Negli anni '60, Nanni Bertoni e Franco Gamba tracciarono una bella via nuova, esposta ed elegante, prima lungo la parete sud ovest e poi sulla cresta sud est della punta Agugliassa. Un mese più tardi, la stessa cordata inaugurò un'altra via nuova, lunga e impegnativa, sulla friabile parete est del Barsajas.

Una decina di anni dopo, Fiorenzo Michelin, sovente in cordata con Renato Carignano, aprì diverse vie sulle montagne dell'alta valle (Agugliassa, Cournour, ecc.), iniziando un'attività di tutto rispetto che più tardi verrà estesa anche alle strutture rocciose a quote inferiori, e che sfocerà nell'apertura di interessanti itinerari di arrampicata (vallone di Subiasco, Rocca Fautet, ecc.). In quello stesso periodo, le cronache riportavano sovente anche il nome di Piero Dassano, autore, con diversi compagni, di varie vie nuove, tra cui lo sperone centrale della parete est al Manzol e la parete nord della Rocca Nera.

In anni molto più vicini a noi, l'alpinismo valligiano ha continuato a produrre episodi di qualità, ha conosciuto l'intensa parentesi dell'arrampicata sulle cascate ghiacciate, che ha visto all'opera i migliori scalatori locali ma in qualche caso anche personaggi di fama come Gian Carlo Grassi; e ancora, a partire dagli anni '80, ha assistito alla nascita di un gruppo di guide alpine tuttora impegnate in prima linea sulle montagne della valle ma anche in altri settori dell'arco alpino.

Da ultimo, insieme alle scuse per le inevitabili dimenticanze o per l'omissione di qualche protagonista o qualche itinerario, per completare il rapido

[1] Valutazione complessiva espressa in scala francese: «Très Difficile».

quadro storico delineato in queste pagine, è doveroso citare il recentissimo capitolo dell'arrampicata sportiva, che in valle ha fatto emergere nuovi terreni di gioco, con itinerari brevi, di elevata difficoltà e attrezzati a *spit*[2], e interessanti circuiti di *bouldering*[3]. Ma questa, rispetto all'alpinismo, è davvero una vicenda diversa e parallela, che non ha quasi più nulla a che fare con l'immaginario degli scalatori attratti dalla montagna e dalle sue pareti.

****

In valle, per gli alpinisti curiosi, non c'è davvero più nulla da scoprire? Mai fidarsi delle risposte scontate. La stessa storia dell'alpinismo rappresenta una continua smentita a quanti, da oltre un secolo, profetizzano la morte dell'andar per monti. La memoria insegna che, chiuso un capitolo di scalate, se ne apre un altro. Sempre. È capitato così – e capiterà ancora – anche sui rilievi della val Pellice. E se oggi, sulle cime principali del comprensorio, è difficile immaginare vie nuove, lunghe, logiche e difficili, c'è ancora una dovizia di settori da esplorare, e bastionate rocciose da visitare, magari in valloni solitari e poco frequentati, e falesie da attrezzare. E poi, ancora, rimane da completare l'esplorazione invernale di tutti i solchi vallivi, anche i minori: il variare delle condizioni climatiche e l'alternanza di stagioni fredde, nevose ad altre sempre fredde ma "secche" può consentire ulteriori scoperte, come nel recente passato ha dimostrato, con la sua incessante attività, Gian Carlo Grassi, uno dei più forti ghiacciatori della nostra epoca. Altre sorprese, inoltre, potrebbero derivare dall'individuazione di nuovi circuiti per il *bouldering*: siamo sicuri che tutti i massi della valle siano stati visitati e saliti?

Ma attenzione: non si può pensare al futuro dell'alpinismo in val Pellice avendo in mente solo le esigenze degli scalatori di punta o sperando di individuare, in qualche angolo fuori mano, un mitico passaggio di «9a», capace di attirare i *climber* più noti del momento. Di sicuro i sogni sono importanti e costituiscono il carburante dell'andar per monti. Occorre però fare i conti con la realtà, cominciare a pensare alla possibilità di pianificare una politica di sviluppo che, con l'aiuto delle guide alpine, permetta di valorizzare tutte le risorse del paesaggio montano, dallo scialpinismo primaverile in alta quota alle vie di media difficoltà sulle creste rocciose, dai circuiti sulle cascate ghiacciate alle escursioni in ambiente innevato, al periplo escursionistico della valle. Se si riuscirà a far capire che a un'ora d'auto da Torino ci si può immergere in un ambiente capace di regalare ore d'avventura, gite straordinarie e una cultura valligiana che da sola vale il viaggio, forse ci potrà davvero essere qualche chance per il futuro. Da sempre gli alpinisti considerano la val Pellice un luogo adatto per riempire una domenica senza grandi pretese. La sfida potrebbe essere quella di riuscire a dimostrare il contrario.

[2] Letteralmente «sputo» o «spiedo»: speciale tassello infisso nella roccia – perforata con il trapano o a mano – usato come sicurezza per la progressione nella scalata.

[3] Dall'inglese letteralmente «sassismo»: arrampicata a pochi metri da terra su sassi di elevata difficoltà.

Dall'Unione Alpinistica al Cai Uget

Cento anni di associazionismo di montagna in val Pellice*

di Marco Fraschia

Scrivere la storia di cento anni di associazionismo di montagna non è compito facile, soprattutto se non si vuole fare un'arida cronistoria di fatti o un semplice elenco di nomi e date. Scartata pertanto a priori un'esposizione in ordine cronologico, procedere per temi sembra la soluzione migliore per evidenziare da un lato la varietà di esperienze e impegni maturati in tutti questi anni, dall'altra la continuità che ha caratterizzato tali attività.

L'Uget val Pellice

Venerdì 22 giugno 1923: un gruppo di persone si riunisce presso la sala della Società operaia a Torre Pellice, sotto la presidenza di Alessandro Pasquet. Scopo della riunione: formare una sezione della Uget che si occupi di alpinismo, specialmente tra i giovani. A Torre Pellice c'è già un'associazione di questo tipo, l'Unione Alpinistica, ma da alcuni anni è praticamente inattiva. L'ordine del giorno, votato dai presenti – tra i quali c'è anche Attilio Jalla, presidente di detta Unione – sottolinea la continuità tra le due associazioni:

> I sottoscritti, ritenendo che una Società Alpinistica è indispensabile nella nostra Valle per la sua funzione pratica, utile ed altamente educativa; ritenendo che è nell'interesse stesso della Valle di far conoscere le sue bellezze naturali, sviluppando nei giovani soprattutto l'amore e la passione per l'alpinismo; convinti che al giorno d'oggi, per svilupparsi e godere di reali

* Per la stesura di questo articolo sono stati molto utili: la pubblicazone della sezione Uget di Torino (Unione Giovani Escursionisti Torino) *Cinquant'anni di vita dell'Uget. 9 marzo 1913 – 9 marzo 1963*, Saluzzo, 1963; gli *Appunti per la storia dei 90 anni del Cai Uget* (dattiloscritto a cura di Pierfelice Bertone, aggiornato al luglio 2003); i verbali conservati presso la sede del Cai Uget val Pellice, in piazza Gianavello a Torre Pellice, nella ex caserma Ribet (sei libri, dei quali quattro sono numerati da 1 a 5; purtroppo manca il numero 2, dal 1910 al 1923); i bollettini societari (cfr. l'articolo di William Jourdan in questo fascicolo); articoli di giornale (specialmente «L'avvisatore alpino» e «Il Pellice») e alcune chiacchierate con Bruno Pasquet e Valdo Bellion, che ringrazio.

vantaggi, una Società Alpinistica deve affigliarsi ad un'altra Società potente, unico mezzo per far conoscere efficacemente fuori della valle le bellezze e le attrattive dei nostri monti; deliberano, previa conoscenza dello Statuto sociale, di costituirsi in sezione della «Uget», accettandone i regolamenti, colla certezza che la potente Unione Alpinistica di Torino può dare tutti gli affidamenti per un valido aiuto alla nuova Sezione; deliberano inoltre, previo accordo colla Unione Alpinistica esistente, di chiamare la nuova sezione: «Unione Alpinistica – Sezione Uget del [sic] val Pellice», ricevendo così le nobili tradizioni della Società stessa[1].

La tessera Uget negli anni '20.

Lo stesso consiglio direttivo dell'Unione Alpinistica decide, in una successiva riunione, di «cedere al nuovo nucleo sportivo, ricostituito con lo stesso nome e gli stessi intenti, le nobili tradizioni e tutto il materiale della società, in modo che essa *sia* la sua vera e logica continuazione»[2]. Nell'assemblea del 29 giugno si procede all'elezione del primo consiglio direttivo e si fissa la quota annuale: 12 lire, da pagarsi in due rate; i soci superano le 60 unità[3].

Secondo una tradizione che, già cara all'Unione Alpinistica, caratterizzerà sempre la vita dell'associazione, viene organizzata domenica 15 luglio una gita alla Vaccera: è la gita inaugurale della neonata sezione Uget che, con i suoi 35 partecipanti, incontra sul colle dell'alta val d'Angrogna una folta rappresentanza della sezione «madre « di Torino. Dopo il pranzo consumato alla trattoria Plavan, un'escursione al monte Servin e giochi vari, ci sono i discorsi ufficiali: del sig. Massocco, a nome di Nino Soardi, presidente dell'Uget torinese; del presidente Godino e poi del poeta Parvus – l'Alessandro Pasquet, fautore della nascita della sezione – che legge un inno composto per la nuova sezione valligiana. Al ritorno a Torre Pellice è d'obbligo la fotografia dei 125 partecipanti realizzata dal signor Genero della ditta «La favorita» e, prima di accompagnare gli ospiti torinesi al treno, viene offerto un rinfresco all'Hôtel de l'Ours, di proprietà del consocio Ganière, per il quale collaborano alcuni commercianti del paese.

[1] «L'Avvisatore Alpino», 29 giugno 1923.

[2] «L'Avvisatore Alpino», 6 luglio 1923.

[3] Il consiglio direttivo risulta così composto: Guido Godino, presidente; Federico Caffarel, vice presidente; Carlo Avalle, cassiere; Guido Prochet, segretario; Alessandro Pasquet, Giuseppe Cresto, Francesco Gardiol, Stefano Eynard, Bernardo Ganière, Aristide Theiler, Franco Falchi, consiglieri; Attilio Jalla e Davide Aillaud, revisori dei conti.

L'Unione Alpinistica

Poco più di vent'anni prima, nel 1901, la sala della Società Operaia (in piazza della Fiera, casa Jourdan, specifica il verbale) era già stata testimone della nascita di un'altra associazione: l'Unione Alpinistica di Torre Pellice, con 52 soci. Presentato da sei soci proponenti[4], lo statuto all'articolo 2 evidenzia gli scopi dell'associazione:

a) diffondere, specialmente tra la gioventù, l'amore per l'alpinismo e per tutte le altre manifestazioni sportive
b) far conoscere ed apprezzare le bellezze dei nostri monti, con tutti i mezzi che la Società crederà opportuni
c) incoraggiare tutte le iniziative che tendono al miglioramento delle nostre regioni
d) fare collezioni di oggetti che possano giovare alla migliore conoscenza delle nostre valli
e) fornire ai richiedenti, carte, guide, attrezzi e tutte le indicazioni possibili.

Può far parte dell'associazione chiunque abbia fatto domanda alla direzione, che deve accettare i nuovi soci a maggioranza assoluta dei presenti (per i giovani dai dodici ai quindici anni ci vuole una dichiarazione di responsabilità dei genitori); la tassa di ammissione è di 1 lira, mentre la quota annuale ammonta a 3 lire, da pagarsi entro il primo trimestre dell'anno solare. Due sono le assemblee ordinarie dei soci: una in primavera, per approvare il programma per l'anno in corso e il bilancio preventivo, l'altra in autunno per la relazione della direzione, il rendiconto finanziario, la relazione dei revisori dei conti e l'elezione di seggio direttivo e revisori.

Fin dalla sua costituzione l'Unione Alpinistica si caratterizza per una serie di iniziative che, con alti e bassi si manterranno più o meno invariate anche nell'Uget e nel Cai Uget: le gite sociali, in primo luogo, serate culturali e ricreative, gare e attività sportive, fornitura di materiale alpinistico, una biblioteca. Non manca il timbro, molto simile a quello del Cai: un'aquila appollaiata su uno stemma raffigurante delle montagne, davanti ad una piccozza e un alpenstock incrociati. Esiste pure un inno alpino, composto dal consocio Geymet e musicato dal maestro Ghidini, dedicato all'associazione.

[4] Si tratta di Cesare Lantermo, assistente farmacista; Emilio Eynard, commerciante; Augusto Coïsson, impiegato; Albarin Alberto, impiegato; Carlo Frache, incisore; Herman Vinay, studente. Di questi, Lantermo (presidente), Coïsson (segretario), Eynard (cassiere) e Frache (consigliere) faranno parte del primo direttivo, assieme a Daniele Chauvie, rappresentante (vice presidente), Filippo Girard, ristoratore presso «Fonte Blancio», Ippolito Tourn, guida Alpina, Giacomo Kaëgi, capo meccanico e Bartolomeo Romano, negoziante sarto (consiglieri).

Il Cai Uget

È molto più difficile stabilire una data certa che formalizzi i rapporti con il Cai. Questi iniziano fin dalle origini, in quanto già l'Unione Alpinistica e poi l'Uget aderiscono al sodalizio nazionale corrispondendo la quota associativa, così come fin dalle origini ci si associa al Touring Club Italiano. Tuttavia un conto è pagare la quota associativa, un conto è essere sezione del Cai.

Bisogna arrivare al 1931 per leggere a verbale, relativamente alla seduta del 20 febbraio, che il consiglio direttivo prende visione di una lettera di Nino Soardi, dell'Uget di Torino, che «invita ad associarsi alla sede centrale per il passaggio dal sodalizio al Cai». Siamo in pieno fascismo e le autorità politiche premono per inquadrare (e controllare meglio) le associazioni alpinistiche nell'Opera Nazionale Dopolavoro o come società escursionistiche inserendosi nella costituenda Federazione Italiana Escursionismo e rinunciando perciò all'aspetto alpinistico, o come sottosezione di quello che il nazionalismo dilagante ha fatto diventare Centro Alpinistico Italiano. Non ci sono altri cenni alla questione, ma è probabile che come la sezione Uget di Torino in data 8 ottobre 1931 diventa sezione autonoma del Cai, così la sottosezione val Pellice nello stesso anno passa sottosezione Cai. Tant'è vero che nel 1933 viene rifatta l'insegna del sodalizio applicandovi anche lo stemma del Cai.

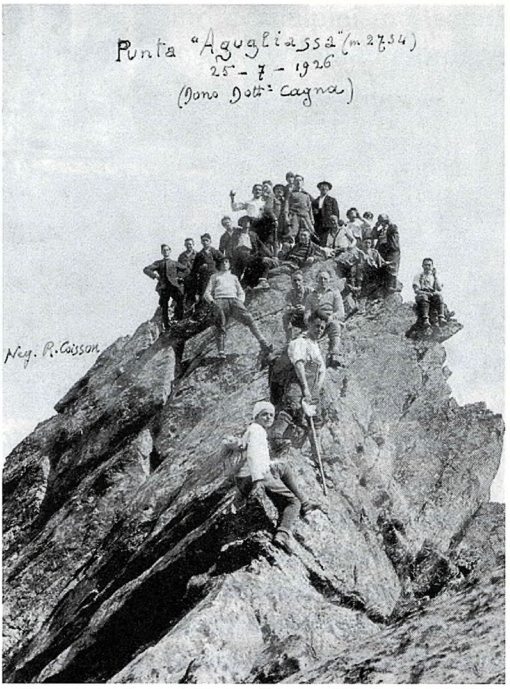
Cinque anni dopo, nel 1938, si inizia a valutare la possibilità di compiere un ulteriore passo: nel consiglio direttivo del 10 ottobre «si esamina alla luce del regolamento sulle [sic] possibilità di passare sezione Cai». Tale proposta viene presentata all'assemblea generale dei soci del 23 ottobre e si avviano i contatti con Eugenio Ferreri della sede centrale del Cai. La sezione madre torinese è un po' restia a vedersi privata di una sezione così prestigiosa come la val Pellice[5]. Pertanto trascorre un intero anno di corrispondenza, incontri e chiarimenti con i responsabili dell'Uget e del Cai, prima che finalmente, nell'assemblea annuale dei soci del 19 ottobre 1938, il presidente Giorgio Cotta Morandini possa esordire «ricordando che la presente è l'ultima seduta come sottosezione Cai [...] il nome di Uget rimarrà nella valle a testimoniare l'attività dei primi promotori di tale società e che ad essa in lunghi anni diedero il loro fattivo entusiasmo»[6].

---

[5] Le sottosezioni dipendono pur sempre dalla sezione madre, mentre le sezioni hanno piena autonomia.

[6] Dal verbale dell'assemblea. Nel 1963, quando ormai la ferita del cordone ombelicale tagliato si è rimarginata, i redattori della pubblicazione in occasione dei cinquant'anni dell'Uget di Torino scrivono: «1940: la nostra sottosezione di val Pellice è promossa sezione autonoma. La nostra sotto sezione Cai Uget di val Pellice, per il suo patrimonio di rifugi alpini, per la sua importanza numerica e per la sua esperienza organizzativa e alpinistica, ha raggiunto ormai un alto livello nell'alpinismo nazionale. Perciò il Consiglio della sede centrale, nella sua riunione del 28 ottobre 1940, la promuove sezione autonoma del Cai» (*Cinquant'anni di vita dell'Uget cit.*, p. 75). Nei pochi verbali che la guerra permise di redigere alla sezione valligiana non c'è traccia di questa data.

Le gite



Gita sociale sull'Agugliassa, 25 luglio 1926 (foto archivio Italo Hugon).

Fiore all'occhiello di un'associazione che tra i suoi scopi principali ha la conoscenza e la pratica della montagna sono certamente le gite sociali. Ogni anno ad inizio attività viene reso noto ai soci – tramite bollettino sezionale, annunci sui giornali locali o semplici fogli stampati – un ricco calendario di gite. Impossibile passarle in rassegna tutte: sarebbe un elenco di luoghi, a volte ripetuti nel corso degli anni fino a diventare classici (uno per tutti: il Viso), seguito da un numero più o meno alto di partecipanti: da poche unità ad alcune decine. Eppure seguire cento anni di gite sociali significa anche scoprire l'evolversi di usi, costumi e pratiche legate non solo all'andare in montagna, ma anche alla vita quotidiana dei soci. Basti pensare alle prime escursioni: rigorosamente in valle e a piedi, partendo da Torre Pellice. Ciò che stupisce maggiormente sono gli orari: partenze in piena notte, salite al chiaro di luna, arrivi al Pra o presso altri alpeggi a ore impossibili (l'una o le due di notte), per poi svegliarsi e ripartire poche ore dopo. Ritmi lavorativi molto più serrati non concedevano il sabato libero e costringevano a partire nel tardo pomeriggio a lavoro terminato, mentre le distanze coperte a piedi allungavano i tempi di percorrenza... Le gite sono perciò occasione di festa e di svago: i canti dei partecipanti svegliano spesso paesi e borgate toccati dalle comitive e sovente le notti passate in montagna prima dell'ascensione sono totalmente insonni.

Le stagioni non fermano l'attività escursionistica: anche in pieno inverno ci si muove, sia pure per andare solo a sciare alla Vaccera o al Martel in val d'Angrogna. E per essere un'associazione alpinistica non si guarda solo alle vette: alcune gite, che hanno per meta località di pianura vengono effettuate in bicicletta, anticipando di gran lunga i raids in mountain bikes super accessoriate di inizio millennio.

Ogni gita ha uno o più «direttori» con il compito di organizzare nel migliore dei modi l'attività programmata: pubblicità, raccolta adesioni e quote di iscrizioni, scelta dell'itinerario, programmazione orari, soste ed eventuale ospitalità presso strutture ricettive per le uscite di due giorni. Gli stessi devono poi redigere una relazione della gita da presentare in consiglio. Talvolta nei

Ritorno da una gita sociale con gli sci in torpedone (foto archivio Italo Hugon).

verbali non manca neppure una tirata d'orecchie ai membri del consiglio che non partecipano alle gite sociali, che vanno in montagna per conto loro in concomitanza con un'uscita ufficiale oppure, peggio ancora, che dopo aver organizzato una gita... non vi partecipano![7]

Con la possibilità di usare altri mezzi di trasporto che non siano le gambe dei soci, come per esempio il mitico «torpedone», la cerchia delle possibili mete si allarga: alle valli vicine innanzitutto (Po, Chisone e Germanasca), ma anche alla Val d'Aosta, meta ideale di qualsiasi associazione alpinistica; una foto degli anni Venti ritrae un nutrito gruppo di soci di ritorno dal Gran Paradiso. Alcune volte le gite in torpedone sono un successo, altre volte le relazioni dei responsabili lamentano un deficit finanziario per la scarsa partecipazione. Infatti, anche il pullman fa il suo tempo e nella relazione morale dell'anno 1954 presentata all'assemblea generale dei soci dal presidente Mario Mantelli possiamo leggere:

> Poche sono state le gite collettive frequentate da un buon numero di soci [...]. È un male questo che si verifica in quasi tutte le sezioni. Si attribuisce un po' la colpa all'epoca motorizzata in cui viviamo, che non consente più l'organizzazione delle gite collettive in torpedone. Nell'epoca attuale ciascuno ha il suo automezzo grosso o piccolo che sia e vuole fare a proprio modo la sua gita fin dove arriva il motore e non altrove[8].

Passata questa fase di individualismo motorizzato, le gite ritornano ad essere colonna portante della vita associativa, anche se, effettivamente, ormai ci si sposta con le proprie automobili, organizzandosi a gruppi[9]. L'orizzonte geografico si amplia ulteriormente e il panorama va dalle marittime alla Val d'Aosta, con salite a quattromila famosi come il Bianco e il Rosa o gite impegnative come la traversata del Pelvoux nel Delfinato. Talvolta, soprattutto per le gite più impegnative dal punto di vista alpinistico, ci si affida a veri e propri professionisti della montagna: le guide alpine, con le quali c'è sempre una

[7] La figura del responsabile di gita, che ha ormai perso il titolo di «direttore», esiste tuttora, anche se il suo ruolo istituzionale viene riconosciuto meno che in passato.

[8] Relazione morale dell'anno 1954, allegata al verbale dell'assemblea generale dei soci del 15 gennaio 1955.

[9] Il pullman risulta ancora utile quando si compiono traversate da una valle all'altra o tra due località distanti tra loro, ma c'è sempre l'incognita delle adesioni.

discreta collaborazione, anche per corsi di alpinismo e scialpinismo, senza quello spirito di competizione e invidia che talvolta c'è tra volontari e professionisti.

Sul finire degli anni Ottanta inizia a delinearsi un nuovo tipo di attività sociale che, accanto alle tradizionali gite di uno o due giorni, viene tuttora praticato dai soci: i trekking[10] e i viaggi extraeuropei. Promotore infaticabile è Mauro Pons, prima presidente e poi consigliere, che, dopo anni di esperienza come capo gita con «Avventure nel mondo» – agenzia che organizza viaggi e spedizioni in ogni angolo della terra – introduce le nuove pratiche anche nel sodalizio. Un importante trekking, nel 1989, è il RIGRAP, sigla che sta per «ripercorrere il Glorioso Rimpatrio a piedi», un grande evento, non tanto per il carattere sportivo, quanto piuttosto a livello storico, culturale e organizzativo: cento partecipanti, divisi in gruppi e seguiti da uno staff di una quarantina di persone, ripercorrono a piedi, dormendo in tenda, le tappe che i valdesi toccarono trecento anni prima, dal lago di Ginevra a Bobbio Pellice. Nel comitato organizzatore non manca il Cai Uget val Pellice, nella persona di Mauro Pons, tutti i partecipanti devono essere iscritti al Cai e tre dei cinque gruppi sono affidati alla responsabilità di un socio, mentre la supervisione per quanto riguarda l'aspetto escursionistico è affidata alla guida alpina Sandro Paschetto; capo colonna è Raimondo Genre.

Sono molti i trekking organizzati e le zone visitate negli ultimi 10-15 anni: Orobie, val Malenco, Pirenei, Giulie, Carniche, Dolomiti di Brenta, Tofane, Pelmo e Civetta. A Pons, sul finire degli anni Novanta subentra come organizzatore Giuseppe «Bepi» Pividori, anch'egli presidente e consigliere. Il periodo è quasi sempre agosto, perché coincide con il periodo di ferie dei partecipanti, che si aggirano intorno alle 15-20 unità (anche per motivi organizzativi).

Pure i raids in mountain bike, organizzati da un altro presidente e consigliere, Ilario Merlo, sono frequentatissimi (40-50 persone). Meta principale sono zone favorevoli agli spostamenti in bicicletta: delta del Po, Camargue, Argentario, isola d'Elba. Il periodo prescelto è quasi sempre la mezza stagione, magari appoggiandosi a festività come 25 aprile, I maggio o 2 giugno, anche se l'utenza è costituita sempre più da pensionati che, ormai liberi dagli impegni di lavoro, riscoprono una seconda giovinezza frequentando alacremente le attività organizzate dal Cai.

Per quanto riguarda i viaggi extraeuropei va rilevato che il Cai Uget val Pellice non ha mai avuto velleità esplorative e di conquista organizzando spedizioni che portassero in cima ad una montagna bandiere e gagliardetti per il buon nome della sezione. Pur avendo tra i suoi soci alcuni alpinisti di ottimo livello tecnico sportivo, la sezione non ha mai voluto fare di ciò oggetto di vanto e tanto meno riunire queste persone per realizzare un'impresa che fosse motivo d'orgoglio per loro e per lei. Pertanto le poche puntate al di fuori dei

[10] Dal verbo inglese *to trek*, che significa *fare camminate in montagna* (a volte lunghe più giorni); il termine corrispondente francese è *randonnée*.

confini europei non sono altro che «gite sociali» un po' più lunghe e complesse dal punto di vista organizzativo, aperte a chiunque voglia e possa parteciparvi (con un minimo di prerequisiti) e con meta le montagne del Marocco e le Ande cilene, accessibili alla maggioranza degli iscritti.

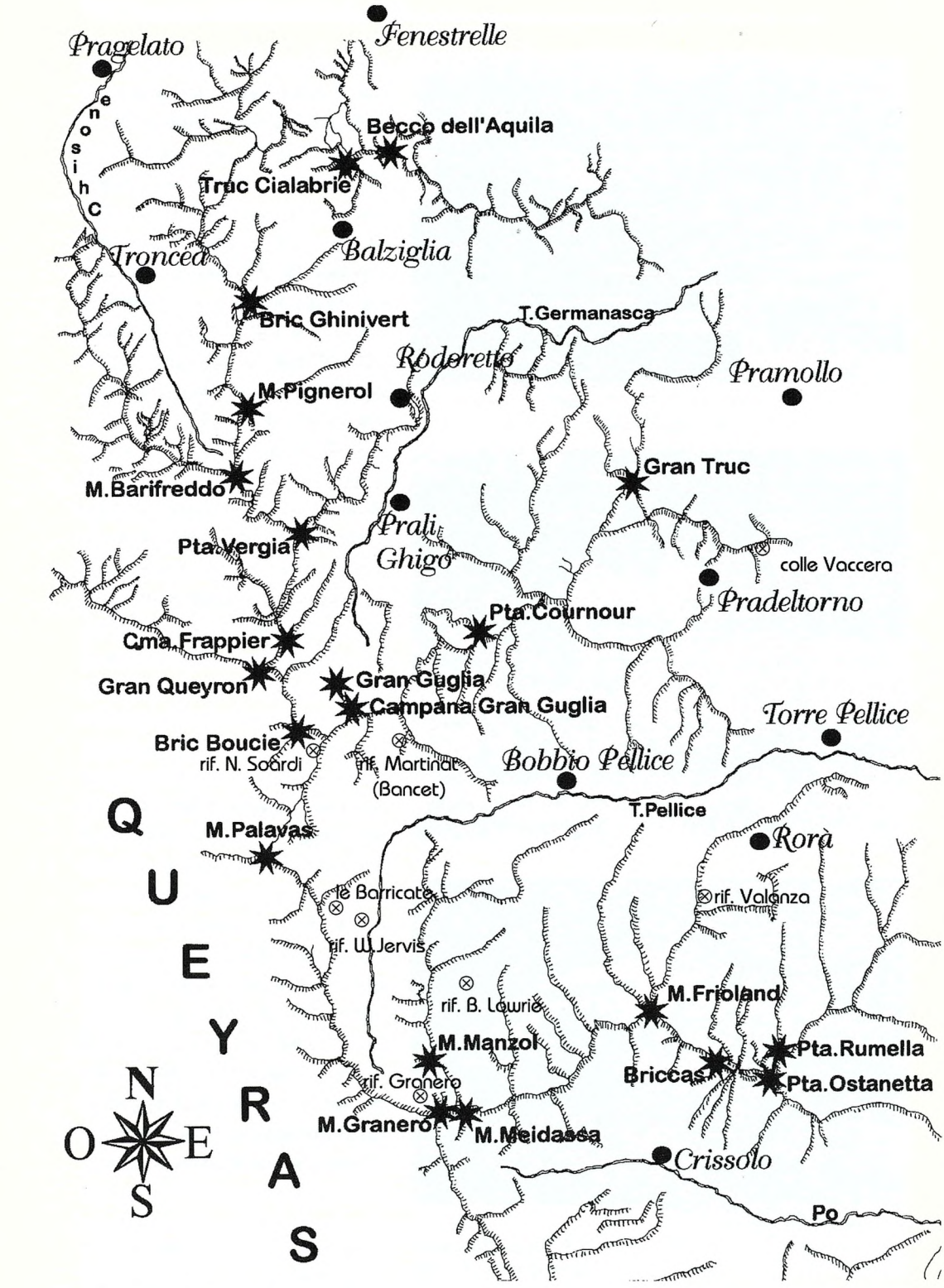
I rifugi

Consapevole dell'importanza di un punto d'appoggio per la pratica alpinistica il Cai Uget fin dal suo nascere impegna le sue forze umane ed economiche nella costruzione di rifugi alpini in valle e sostiene finanziariamente altre istituzioni che intraprendono opere analoghe[11]. Attualmente la sezione è proprietaria di tre rifugi e un bivacco[12]. Per farne la storia occorrerebbero molte più pagine di quelle a disposizione. Ricordiamo soltanto che il primo in ordine cronologico è il rifugio Granero. Se ne parla già nell'autunno del 1923, anche se non è ancora ben chiaro dove sorgerà. Vengono poi organizzate serate ricreative con canti e spettacoli teatrali, proiezioni cinematografiche, vendita di cartoline, lotterie e una sottoscrizione. Nell'estate del '26 iniziano i lavori con la preparazione, nei pressi del lago Malconsei, del legname da costruzione che, nell'estate successiva viene trasportato sul posto assieme al resto del materiale da una corvée di soci e da un gruppo di alpini. I lavori sono affidati al capomastro Geymet che li termina entro la fine della bella stagione. Nell'autunno-inverno 1927-28 il rifugio è già agibile (2 lire per i soci, 5 per i non soci), ma l'inaugurazione avviene solo il 18 luglio 1928, alla presenza di autorità civili e

Costruzione del rifugio Granero: il trasporto delle travi e l'edificio nell'estate del 1927 (foto archivio Italo Hugon).

[11] Per esempio nel 1936 viene dato un contributo finanziario alla costruzione del rifugio della Milizia confinaria alle Barricate, lungo il sentiero che dalla conca del Pra porta la colle dell'Urina, mentre nel secondo dopoguerra, in particolare negli anni '50 viene sostenuto vivamente l'allestimento, da parte di privati, del rifugio Valanza.

[12] Il Barbara Lowrie al Pis della Rossa (m. 1753), il Willy Jervis al Pra (m. 1732), il Battaglione Alpini Monte Granero all'Adrech dar Laus, vicino al lago Lungo (m. 2377) e il bivacco Nino Soardi al colle Boucie (m. 2630).



Disegno di Doriano Coïsson.

Il Rifugio Granero oggi (foto Bepi Pividori).

Il Rifugio Barbara Lowrie durante alcuni lavori di ristrutturazione nel 1931 (foto archivio Italo Hugon) e al giorno d'oggi (foto Bepi Pividori).

militari, soci ugetini di Torino e delle altre sei sezioni e popolazione valligiana. Il rifugio rimane pressoché tale fino al 1987 quando iniziano i lavori di ampliamento che, dopo una «pausa burocratica» fino al '91, terminano con l'inaugurazione nell'agosto 1993. In seguito, sulle rocce sovrastanti il rifugio, viene costruito anche un piccolo bivacco invernale (1999).

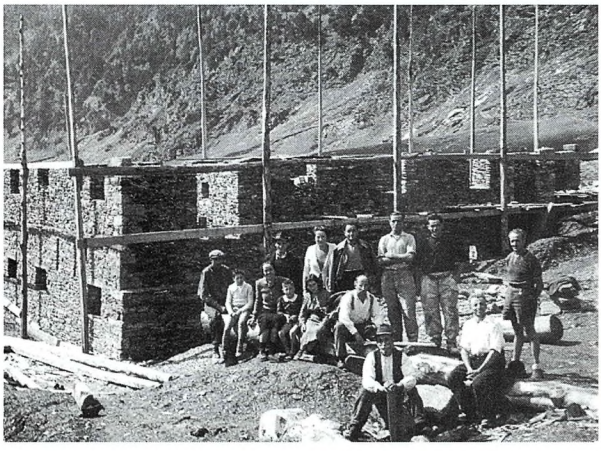
Il rifugio Barbara deve il suo nome alla moglie di Walter Lowrie, generoso benefattore che nell'agosto 1931 dona alla sezione l'edificio di sua proprietà sito nell'alto vallone dei Carbonieri. La struttura è «completa di stoviglie e arredamenti di pregevole valore», dalla vendita dei quali si ricava il necessario per adattare il rifugio ad «essere occupato da numerose comitive di alpinisti»[13]. Il 20 settembre dello stesso anno avviene l'inaugurazione. Primo gestore è Vertù, al quale, avendo già in gestione il Granero, viene richiesto per entrambi i rifugi un affitto di 2.800 lire per il 1932. Il rifugio subisce nel corso degli anni tutta una serie di ampliamenti e trasformazioni fino all'ultima ristruttura-

[13] Verbale del 12 agosto 1931. Sul rifugio Barbara si veda anche D. Fox, *«Il Castagneto», «padre» del Rifugio Barbara*, in «La beidana», 5, marzo 1987, pp. 31-38. Altre notizie su Walter Lowrie in A. Zussini, *Incontri piemontesi di Walter Lowrie*, in «La beidana», 13, luglio 1990, pp. 36-50.

zione interna ed esterna realizzata tra il 1996 e il 1998.

L'ultimo rifugio in ordine cronologico è il Willy Jervis, dedicato all'accademico del Cai e partigiano ucciso dai nazifascisti nell'agosto del 1944 a Villar Pellice, nonché a tutti i partigiani della V divisione Giustizia e Libertà caduti nella guerra di liberazione. Se ne parla già nel luglio '45, a pochi mesi dalla fine della guerra e s'inizia immediatamente, con proiezioni cinematografiche, spettacoli teatrali, concerti e una sottoscrizione, la raccolta di soldi per la realizzazione del progetto che viene affidato al vice presidente Mario Mantelli, geometra. È un impegno notevole, soprattutto dal punto di vista economico: si è appena usciti da una guerra e c'è l'incognita del futuro. Il presidente Italo Hugon non se la sente di indebitare la sezione e nel 1948 lascia l'incarico che viene assunto da Mantelli. Con molti sacrifici il rifugio viene ultimato per essere inaugurato il 2 luglio 1950, alla presenza di un'enorme folla (i giornali parlano di tre mila persone) e numerose autorità, tra le quali spicca l'onorevole Valdo Fusi, democristiano, per interessamento del quale, assieme all'onorevole Andreotti, giunge alla sezione, tramite la Prefettura di Torino, un contributo statale di 4 mi-

Immagini del Rifugio Jervis durante la costruzione nel 1947: le fondamenta e l'impalcatura (foto archivio Italo Hugon).



Il Rifugio Jervis come si presenta oggi (foto Bepi Pividori).

Incendio del Rifugio Jervis del 29 dicembre 1976 (arch. Bepi Pividori)

lioni di lire. Il 29 dicembre 1976 un incendio distrugge completamente il rifugio lasciando solo più i muri. Grazie a una nuova sottoscrizione, contributi vari e molto lavoro volontario il Jervis torna come nuovo e dal 1979 è gestito dalla guida alpina Robi Boulard.

Durante i lavori di costruzione, al Pra funziona il rifugio G. Aglì, un'ex casamatta militare donata dal Genio militare al Cai a guerra finita. In seguito, a rifugio ultimato, viene ceduta a privati. Intanto si svolgono le pratiche per il passaggio al Cai della caserma della milizia confinaria, intestata ad un tale Berutti: col nome di Mirabores diventa bivacco invernale e *dependence* del Jervis.

Un altro edificio, ormai ultimato e saccheggiato da vandali locali durante la guerra, è destinato all'abbandono e alla rovina senza nemmeno essere stato inaugurato: è il rifugio al col Bancet (m. 2224), fortemente sostenuto dal tenente colonnello Giulio Martinat, al quale risulta dedicato su alcune cartine e guide[14].

Anche al colle Boucie c'è una casermetta militare che, diventata proprietà del Cai Uget val Pellice, negli anni sessanta, a seguito dell'incidente mortale accorso a Mario Jahier, viene sistemata a bivacco utile per alpinisti e soccorritori in caso di necessità. Intestato a Nino Soardi, presidente dell'Uget di Torino, che tanto si prodigò per la sezione torrese, a partire dalla fine degli anni ottanta, dopo un tentativo di gestione da parte della guida alpina Sandro Paschetto assieme a Giampiero Vigna nel 1987, il bivacco subisce graduali trasformazioni e migliorie coinvolgendo un numero sempre maggiore di soci e volontari nei lavori di manutenzione e nella gestione diretta che ormai permette un'apertura continuativa per i due mesi estivi. Senza togliere alcun merito alla gestione professionale dei tre rifugi, si può affermare senza ombra di dubbio che nel bivacco Soardi rivive lo spirito pionieristico dei primi rifugi alpini, quando acqua e legna erano comodità sudate e tutti gli ospiti collaboravano al buon funzionamento della struttura senza pretendere servizi da albergo d'alta quota.

[14] Per maggiori dettagli si veda l'articolo di Roberto Rollier in questo fascicolo.

Vita sociale e attività

Scialpinismo sulla cresta di confine con la Val Po (foto archivio Italo Hugon).

La "valanga rosa" alle gare sociali alla Vaccera (foto archivio Italo Hugon).

Accanto all'enorme impegno burocratico, amministrativo e pratico che necessitano la costruzione e la gestione dei rifugi, molte altre attività caratterizzano la vita sociale della sezione, a cominciare dall'impegno verso i più giovani, riuniti un tempo sotto le denominazioni di *juniores*, *cadetti* e *scarponcini*. Malgrado le relazioni morali di fine anno lamentino spesso la mancanza di giovani nelle attività sociali, il consiglio ha sempre appoggiato iniziative volte a coinvolgere la gioventù e avvicinarla al mondo della montagna, dalle semplici gite a costo agevolato organizzate inizialmente ai corsi di sci in pista e arrampicata di questi ultimi anni.

La didattica è infatti un altro aspetto importante delle attività sezionali. Bastano due soli esempi: i primi corsi di sci organizzati con l'aiuto di istruttori militari negli anni Venti sulle nevi della val d'Angrogna (Martel, Bariole e Vaccera) o dell'alta val Pellice, dopo l'apertura dei due rifugi, negli anni Trenta e la collaborazione, iniziata ufficialmente sul finire degli anni Ottanta, con la sezione del Cai di Pinerolo nella conduzione di corsi di sci alpinismo, prima, e della scuola di sci alpinismo «Bruno Depetris» poi.

L'agonismo è una componente importante della vita sociale fin dall'inizio: già nel 1901 si parla di organizzare gare di resistenza e nella relazione della seduta generale del 6 novembre dello stesso anno vengono citati i vincitori della corsa di Castelluzzo. In seguito molti soci tengono alti gli onori della sezione in competizioni a piedi e in bicicletta. Se le gare di sci valligiane, intersezionali e di campionato di terza categoria tenute al Barbara, alla Gianna, alla Vaccera, al Martel, a Sestriere, Alagna e Cervinia sono ormai un lontano ricordo, l'agonismo è ancora presente nell'ormai tradizionale gara di corsa in montagna «Tre rifugi», nel sostegno dato alle guide alpine della valle per l'or-

Una delle fontane realizzate dall'Uget (foto archivio Italo Hugon).

ganizzazione delle tre edizioni del trofeo «Marco De Marchi» di arrampicata sportiva tenuto sulle rocce del Pra ('87-'89) e nel notevole impegno profuso nell'organizzazione della prima prova di coppa Italia di arrampicata sportiva su difficoltà tenuta su struttura artificiale a Villar Pellice il 6 e 7 luglio 2003. Tra le attività sportive praticate e sostenute in passato dai soci, accanto a quelle più tradizionalmente legate alla montagna troviamo anche il ping pong[15], il tennis[16] e l'hockey, con la ricostituzione nel novembre 1951 della squadra di pattinaggio che l'anno successivo si rende autonoma dal Cai come Hockey club. Promotore di queste ultime due iniziative è un nome ben conosciuto in valle: l'avvocato Giorgio Cotta Morandini.

Non mancano anche attività a carattere culturale: serate ricreative con canti e spettacoli teatrali, per di più con lo scopo di raccogliere fondi per la costruzione dei rifugi. Proiezioni cinematografiche iniziano ad essere organizzate fin dall'ottobre 1923 presso la Sala Operaia, l'Aula Magna del Collegio valdese, il cinema teatro Trento a Torre Pellice e il cinema Allemandi a Luserna San Giovanni, nonché in giro per i vari paesi della valle (Angrogna, Bobbio Pellice, Rorà e Villar Pellice), grazie ad un proiettore messo a disposizione dal socio Raimondo. Ecco qualche titolo: *Una scalata dell'Himalaya*, *Solitario della montagna*, *Ebbrezza bianca*, *Pizzo Palù*, *Virtuosismi dello sport bianco*, *Vacanze sotto zero*. Tale pratica è stata ripresa di recente, a partire dal 1989, con l'organizzazione, presso il cinema Trento di Torre Pellice, di «Alpinismo in

[15] Un torneo viene organizzato nel '53 e da allora un tavolo da ping pong fa parte integrante dell'arredamento della sede.

[16] Per un certo periodo, sul finire degli anni '30, la sede è presso i campi da tennis esistenti a Torre Pellice, all'incrocio tra l'attuale viale Mazzini e il viale Dante.

celluloide», rassegna di film di montagna organizzata ogni anno, prima in primavera e poi in autunno, in collaborazione inizialmente con la cineteca centrale del Cai e attualmente con il Filmfestival Internazionale Montagna Avventura Esplorazione «Città di Trento».

Nel secondo dopoguerra è attivo perfino un gruppo corale, seguito da Ferruccio Rivoir, Domenico Abate e dalla signora Balma. Tra le uscite vanno ricordate l'esecuzione a Torino alla Mostra della Montagna nel 1948 e la partecipazione ad un concorso corale organizzato dal Coro Eporediese ad Ivrea il 25 aprile 1954.

Rimboschimento del bosco della Vittoria nel 1927 (foto archivio Italo Hugon).

Cardata annuale Uget alla Vaccera negli anni '20 (foto archivio Italo Hugon).

Tra le attività pratiche che coinvolgono i soci della sezione ci sono la segnalazione dei sentieri della valle con cartelli indicatori (i «segnavia alpini») e vernice, in collaborazione con Pro Torre, Ente Provinciale del Turismo, Grande Traversata delle Alpi, Comunità Montana, Provincia e Regione. Anche molte fontane della valle portano la firma dell'Uget ed in particolare di Stefano Eynard «Garablin» già socio dell'Unione Alpinistica e poi dell'Uget e del Cai, considerato il «papà delle fontane».

L'anima ambientalista dell'associazione emerge nelle giornate per il rimboschimento dai primi del Novecento fino all'epoca fascista, con larici e abeti rossi piantati soprattutto a Castelluzzo, Pian Pra e alla Sea di Torre, nella festa degli alberi nel secondo dopoguerra e nelle battaglie portate avanti sul finire degli anni Ottanta dalla commissione Tutela Ambiente Montano contro il progetto della ovovia per il colle dell'Urina e la costruzione della strada per la conca del Pra.

Che dire poi della tradizionale cardata che ogni anno fin dalla nascita dell'Uget raccoglie nei ristoranti della valle numerosi estimatori del «Re Cardo» e della «Regina Bagna Cauda»? La buona tavola è sicuramente un punto debole degli «alpinisti» valligiani, vista la sempre notevole affluenza all'iniziativa, spesso di gran lunga maggiore rispetto all'assemblea annuale dei soci...

Una laicità non sempre compresa

Il Cai dovrebbe essere per sua natura un'associazione apolitica e areligiosa. Eppure talvolta sulle vette delle montagne si trovano croci erette da sezioni del club[17], per non parlare delle funzioni religiose celebrate in occasione dell'inaugurazione di rifugi e bivacchi alpini. Tutto ciò è ben lungi dalle iniziative del Cai Uget val Pellice: nessuna croce porta inciso il nome della sezione e i tre rifugi non hanno visto celebrare alcuna funzione religiosa – culto o messa che sia – il giorno della loro inaugurazione.

Altri esempi serviranno a chiarire il carattere laico del sodalizio valligiano. Il 13 maggio 1925 alle ore 10 ha luogo una cerimonia commemorativa al Bars 'd la Tajola[18]. il consiglio direttivo dell'epoca, composto da nomi valdesi e cattolici (Pasquet, Talmone, Theiler, Rollini, Plavan, Ivol, Battaglia, Falco, Merlo, Eynard) nella seduta del 28 aprile decide «dato il carattere storico-religioso della cerimonia di partecipare ufficialmente solo all'inaugurazione delle fontane di Pra Giabaudin che avrà luogo alle ore 14 p.m. dello stesso giorno. Liberi saranno i soci di partecipare anche alla cerimonia del mattino»[19]. Nella riunione di consiglio del 12 agosto 1931:

> Il consigliere Mantelli deplora che durante un campeggio della A.C.D.G.[20] si siano tenute manifestazioni religiose nell'interno del rifugio Monte Granero e che a causa di esse alcuni soci e frequentatori del rifugio abbiano dovuto rinunciare all'entrata ed al pernottamento in esso. Egli, data l'apoliticità e l'areligiosità del sodalizio, richiede un provvedimento atto a garantire che non abbiano più a lamentarsi simili inconvenienti per l'avvenire. Il Presidente propone ed il consiglio approva unanime di vietare con un nuovo articolo del regolamento qualsiasi discussione o manifestazione sia religiosa che politica nell'interno dei rifugi e manda alla commissione competente di far osservare quanto sopra e di far apporre avvisi nell'interno dei rifugi stessi[21].

---

[17] In val Pellice ci sono le croci del monte Manzol (Cai di Vigone) e del monte Boucie (Cai Racconigi); cfr. M. FRASCHIA, «*Signore delle cime...*». *Croci, madonne e altro sulle montagne delle valli valdesi*, «La beidana», 28, febbraio 1997, pp. 3-28.

[18] Una grossa cengia sulle pendici ai piedi del monte Castelluzzo che la tradizione vuole sia stata rifugio dei valdesi durante le persecuzioni.

[19] Verbale del 28 aprile 1925.

[20] Associazione Cristiana Dei Giovani.

[21] Verbale del 12 agosto 1931.

Stupisce pertanto leggere nell'intervista rilasciata a Lorenzo Tibaldo da Piero Giovenale simili dichiarazioni:

> L'Acli Vetta è nata perché noi eravamo esclusi dal partecipare al Soccorso alpino, pur essendoci tra di noi delle guide alpine. Era vietato di fatto a Torre Pellice: nel Cai non vi era spazio per i cattolici, era rappresentato come fosse una cosa valdese [...] Noi eravamo tutti iscritti al Cai, ma non ci davano spazio, non potevamo avere alcun ruolo. Quindi ci è venuta l'idea, negli anni Cinquanta, di fare una sezione di escursionismo, così abbiamo fatto l'Acli Vetta ed è nato proprio in contrasto con il Cai. Noi abbiamo sempre comunque continuato a prendere la tessera del Cai[22].

A parte il fatto che in valle negli anni '50 non vi sono guide alpine (forse l'autore o l'intervistato intendevano dire: forti alpinisti), tra i fondatori del Soccorso alpino valligiano figura Andrea Guglielmone, cattolico, e nell'organico dei primi anni, accanto a nomi valdesi, risultano anche cattolici come: Sergio Detachetis, Giovanni «Nanni» Bertoni e Francesco Gamba. È pur vero che il Soccorso alpino fino agli anni Ottanta è un ambiente un po' chiuso, ma non certo per motivi confessionali.

Inoltre presidente del Cai Uget all'epoca è Mario Mantelli, cattolico, strenuo difensore della laicità del sodalizio al punto da scrivere al consiglio in una lettera di dimissioni, che vengono respinte:

> Allevato, in fatto di religione, con principi altamente liberali, ho combattuto apertamente a viso aperto contro chiunque si ergesse contro la fraternità, l'amore e la comprensione reciproca fra gli abitanti della valle di diversa confessione religiosa. Purtroppo mi accorgo che il mio bell'ideale è forse un'utopia e che le due fazioni continueranno nei secoli quella loro astiosità odiosa che porta all'incomprensione ed alla lotta inesauribile. Nel Club Alpino credevo ormai scomparsa ogni forma di astiosità al riguardo, innanzitutto perché il sodalizio è apolitico ed aconfessionale e poi, nei miei riguardi, perché ho dimostrato che, anch'io presidente, nessuna politica religiosa è stata svolta in occasione dell'inaugurazione del rifugio Jervis alla quale nessun «vescovo ha avuto l'ardire di parteciparvi con una sua benedizione particolare»[23].

Se dunque vi era un problema di appartenenza religiosa i «dissidenti» dell'Acli Vetta avrebbero trovato nel presidente in persona un valido alleato e sostenitore. Tuttavia, anche alla luce di altri episodi raccontati da Giovenale in merito all'opposizione riscontrata circa l'erezione di una croce al Barbara e di una madonna al Pra[24], l'impressione – e si tratta solo di un'opinione personale e soggettiva – è che si trattasse di scontro non tanto tra valdesi e cattolici, quanto piuttosto tra laicità e confessionalità. È chiaro che iniziative come l'ere-

[22] L. Tibaldo, *Una società giusta. Le Acli Pinerolesi 1945-1972*, Pinerolo, Alzani, 2002, p. 58.

[23] Lettera di Mario Mantelli allegata al verbale del 30 ottobre 1950.

[24] Tibaldo, *Una società giusta*, cit., pp. 63-64.

zione di una croce o di una madonna non trovano appoggio in un'associazione che fa della laicità la sua bandiera, mentre sono senza dubbio accettate in un gruppo a carattere religioso come le Acli.

Curiosità

Leggendo i libri dei verbali non si possono non notare alcuni aspetti curiosi di più di cent'anni di vita sociale. Nel gennaio del 1926 il direttivo valuta la «proposta di fare entrare a titolo di prova nel consiglio due signore o signorine con voto consultivo»[25]. La decisione viene rinviata alla seduta successiva in cui si parla però solo più di affiancare una o due direttrici ai responsabili delle gite sociali per «ovviare altresì ad inconvenienti o casi di malore improvviso che potrebbero capitare durante le gite agli elementi femminili»[26]. Ci vuole la fine della guerra per avere le prime donne nel consiglio direttivo: nell'assemblea del 12 luglio 1945 vengono infatti elette Lidia Paschetto e Laura Jervis (a dire il vero con pochi voti rispetto ai candidati maschi). A distanza di più di mezzo secolo la situazione non è cambiata molto, anzi: nel 2003 il consiglio direttivo è tutto maschile, l'unica donna, Maria Luisa Gonnet Poggio, è nel collegio dei revisori dei conti.

Se negli anni Venti c'è un tentativo di apertura alla presenza femminile nel consiglio, nel 1932 si ritiene sconveniente per una donna lavorare in un rifugio – che, notoriamente, ospita un'accozzaglia di alpinisti rozzi, chiassosi e ubriaconi (anche se, per precise disposizioni, la vendita di alcolici nei rifugi è vietata...)[27]. Infine, alla luce dei fatti ventilati, che non si sono puntualmente verificati, alcuni interventi all'assemblea annuale del gennaio 1956 non possono che fare sorridere:

> Il dottor Gardiol pone in discussione l'eventuale nuova ubicazione per la ricostruzione del Rif. W. Jervis in caso che l'Azienda Elettrica Municipale di Torino costruisca lo sbarramento per la formazione del lago artificiale con relativa sommersione del presente Rifugio. Il dott. Gardiol espone di ricostruirlo verso le «Barricate». Vi sono diverse discussioni fra le quali Pasquet Bruno propone di ricostruirlo nelle vicinanze della strada che uscirà dal tunnel del Colle della Croce. Comunque se il rifugio verrà sommerso si convocherà una seduta straordinaria dei soci per votare l'eventuale posizione[28].

Una seduta straordinaria dei soci con tale finalità non viene convocata...

[25] Verbale del 4 gennaio 1926.

[26] Verbale del 20 gennaio 1926.

[27] «Il consigliere Mantelli protesta contro l'impiego di donne nei rifugi fatta dal custode Vertù e l'assemblea da incarico al sig. Talmone di far presente al custode la sua inosservanza al riguardo dello statuto-regolamento» (verbale del 30 agosto 1932).

[28] Verbale della seduta annuale dei soci del 14 gennaio 1956.

Conclusioni

Quella dell'Unione Alpinistica, dell'Uget e del Cai Uget val Pellice è una storia che meriterebbe ben più dello spazio dedicatole da questo lavoro. Lasciando ad altri articoli presenti su questo numero l'approfondimento di alcuni aspetti di questi cento anni di associazionismo di montagna ho preferito cercare ed evidenziare gli elementi di continuità tra le tre associazioni, trascurando altri aspetti altrettanto importanti, come, ad esempio, le figure dei presidenti. Questo per non penalizzarne nessuno, vista l'impossibilità di trattarli tutti. Mi limito pertanto a riportare in appendice un elenco dei responsabili della sezione segnalando la «longevità istituzionale» del geometra Mario Mantelli, per 26 anni perspicace guida del Cai Uget val Pellice, a cui ha sempre profuso, con stile caldo e passionale – ben presente nelle sue relazioni di fine anno o nei discorsi allegati ai verbali – il suo entusiasmo e il suo amore per le montagne.

Presidenti[29]

Unione Alpinistica	
Cesare Lantermo	1901
Davide Aillaud	1902-1903
Augusto Coïsson	1904
Cesare Lantermo	1905-1908
Giovanni Meynardi	1909
Luigi Pesando	1910-?
Attilio Jalla	?-1923
Uget	
Guido Godino	1923
Alessandro Pasquet	1924-1928
Italo Hugon	1928
Alberto Talmone	1928
Ettore Merlo	1928-1929
Alessandro Pasquet	1930-1931

Cai Uget	
Alessandro Pasquet	1932-1934 (nov.)
Ernesto Di Francesco	1934-1937
Giorgio Cotta Morandini	1938-1942 (?)
Rodolfo Rollier (reggente)	1941-1942 (?)
Rodolfo Rollier	1943 (?)-1945
Italo Hugon	1945 (luglio)-1948
Mario Mantelli	1949-1974
Alberto Fornerone	1975-1981
Marco Michialino	1982-1985
Mauro Pons	1985-1994
Ilario Merlo	1994-1998
Giuseppe Pividori	1998-2002
Ilario Merlo	2002-

[29] Il punto interrogativo indica che non si conosce l'anno di inizio o fine del mandato, a causa dell'assenza dei verbali. Nel 1928 si alternano molti presidenti finché il cav. Ettore Merlo «risponde al desiderio e alle direttive del PNF [Partito Nazionale Fascista]» (verbale del 19 aprile 1928). Si tenga presente che a partire dagli anni Novanta il regolamento non permette ai presidenti di avere più di due mandati consecutivi (quattro anni in tutto). Ciò spiega anche l'alternanza tra gli ultimi due presidenti. Infine il sovrapporsi di date in questi ultimi anni è dovuto al fatto che il cambio di presidenza avviene ad anno solare iniziato in quanto l'assemblea annuale dei soci che elegge il presidente si svolge entro febbraio-marzo, mentre un tempo si svolgeva entro fine anno o al massimo ai primi di gennaio.

L'alpinista informato*

Breve rassegna dei bollettini sezionali in val Pellice

di William Jourdan

Correva l'anno 1905. Giolitti era presidente del Consiglio, D'Annunzio scriveva *La fiaccola sotto il moggio*, l'«antica e premiata Farmacia Chimica Giorgio Muston» di Torre Pellice garantiva un «completo assortimento di specialità proprie» e un tal «Edoardo Jourdan Legatore di libri in Torre Pellice» offriva, non solo un servizio di legatoria di testi, ma anche «un grande assortimento di paracqua e ombrellini, porcellane e cristallerie»[1].

Questo era il mondo nel quale viveva e cresceva, dopo essere nata pochi anni prima, l'Unione alpinistica di Torre Pellice. E secondo i riti e i ritmi di quella società medio-borghese di inizio '900, l'Unione alpinistica si presenta nei suoi bollettini societari. Ovviamente non sempre gli argomenti dei piccoli fascicoli sono interessanti per il lettore che scorre quelle pagine circa cento anni dopo. In ogni bollettino, che esce con cadenza annuale, presumibilmente all'inizio della primavera, si trovano lo statuto dell'Unione e il suo regolamento, le gite organizzate nel corso dell'anno e l'elenco dei membri del direttivo, dei soci benemeriti, onorari, effettivi. E ancora, le indicazioni dell'altitudine dei principali monti, colli e *bergerie*, compresi nel settore montano che va dalla valle Po alla val Germanasca, e la descrizione di un buon numero di itinerari escursionistici nella medesima zona. Eppure, anche se molte di queste informazioni, come si può immaginare, si ripetono identiche nelle diverse annate, meritano alcune osservazioni.

Innanzitutto l'Unione alpinistica non è un'improvvisata combriccola di appassionati di montagna che si riunisce per organizzare una qualche attività

---

* Per la stesura di questo articolo, ho consultato la raccolta dei bollettini della sezione Cai Uget Val Pellice conservati nella biblioteca del Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ringrazio la responsabile della biblioteca, Mariella Tagliero, per avermi segnalato la presenza di un'altra raccolta di bollettini, quelli dell'Unione alpinistica di Torre Pellice.

[1] Le frasi qui riportate sono tratte da alcuni annunci pubblicitari presenti nel «Bollettino societario dell'Unione alpinistica di Torre Pellice» (d'ora in poi citato con la sigla BSUATP) del 1905. Presso la biblioteca della Società di Studi Valdesi si conservano i bollettini degli anni 1905 e 1909, e dal 1911 al 1915.

di escursionismo; è un gruppo ben organizzato, che propone, certo, delle attività legate alla montagna e principalmente delle gite alpinistiche, ma non solo. Vi sono le gite ciclistiche, le attività di podismo, le conferenze «in alta quota»[2], le iniziative per la collocazione di cartelli indicatori in diverse località della valle e per il rimboschimento delle zone montane, i concorsi fotografici[3] e la biblioteca. Insomma, la voglia di fare e le forze per realizzare ciò che si vuole fare non mancano; così, almeno, per il primo decennio di attività. Ancora in data 26 marzo 1911, quando si festeggiano i primi dieci anni dalla fondazione, il cronista racconta di un memorabile giorno: numerosi rinfreschi e un abbondante pranzo scandiscono i diversi momenti della giornata. Quando si fa sera, la maggior parte dei partecipanti ritorna a casa in buon ordine; per altri, invece, la festa non è ancora finita.

> Alcuni, indiscreti, vollero ritrovarsi all'*Hôtel de l'Ours*: uno spuntino; in cerca d'un organetto; due salti in famiglia. Così terminò l'indimenticabile festa del X anniversario dell'UNIONE ALPINISTICA[4].

I bollettini degli anni successivi cominciano ad assottigliarsi per numero di pagine, segno, probabilmente, di una minor vivacità organizzativa.

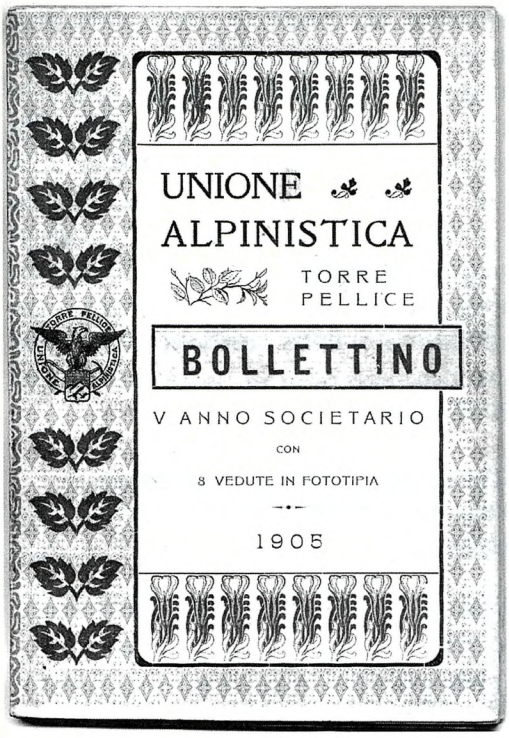
Ritornando, però, a ciò che si trova nei bollettini, alle informazioni che si possono ottenere leggendo queste pagine, viene spontanea una seconda osservazione. Scorrendo gli elenchi dei soci effettivi, ci si imbatte, per la maggior parte, in tesserati che risiedono a Luserna San Giovanni e Torre Pellice, in un buon numero di persone provenienti da Torino e da altre città d'Italia, ma anche in membri dell'Unione alpinistica che hanno la propria residenza a Pietroburgo, Parigi, Filadelfia o Cannes, conferma di una grande vivacità e movimento nell'ambiente torinese, ma anche sintomo di una capacità dell'Unione alpinistica di rendersi appetibile, con le sue attività, a palati abituati a gusti internazionali.

Un'ultima osservazione è decisamente soggettiva, ma, credo, condivisibile. Nella lettura dei bollettini, si alternano stupore e divertimento di fronte alla diversità tra il nostro modo di scrivere e quello che si ritrova in questi piccoli fascicoli. Come abbiamo visto, il genere di testi presenti nei bollettini varia molto: vi sono relazioni, commemorazioni, scritti di carattere più manualistico e un buon numero di annunci pubblicitari. La forma, con cui vengono redatti gli slogan pubblicitari oppure le indicazioni sull'igiene dei viaggiatori e sulla prevenzione degli incidenti, è per noi anomala. Desta stupore nel lettore moderno, il fatto che una fabbrica debba specificare che la sua produzione è

[2] Cfr. BSUATP, 1905, p. 37-44, viene pubblicata una breve relazione letta da Emilio Eynard, presso il Giardino Botanico «Rostania», ai partecipanti della IV Gita dell'Unione alpinistica nell'anno 1904. Il titolo dell'intervento è *I giardini alpini*.

[3] Cfr. BSUATP, 1909, p. 73.

[4] E. EYNARD, *Decimo anniversario*, in BSUATP, 1911, pp. 10-12.



realizzata «a forza elettrica»[5], oppure che un albergo della vallata vanti la piacevolezza dell'ambiente in cui si trova con un semplice «aria buona»[6], o ancora che un calzolaio promuova la propria merce, rivolgendosi ai clienti e dicendo loro: «Diffidate di certe scarpe di fabbrica fatte a macchina e piene di cartone»[7]. Fa sorridere il lettore moderno, la frase con cui si apre un testo che dovrebbe dare spiegazioni sulle norme d'igiene che devono essere osservate dai turisti:

> Noi Italiani abbiamo la fama d'essere il popolo più artisticamente sporco dell'universo. E se guardiamo al consumo dell'acqua, gli stranieri non hanno torto[8].

Ci apparirà, inoltre, poco fondata nella scienza medica, quella procedura di primo soccorso, che invita, per bloccare una perdita di sangue dal naso, a «masticare del cartone»[9].

Passano gli anni: due guerre mondiali, una delle quali coinvolge anche territorialmente la val Pellice, l'epoca della contestazione, i cambiamenti nella società. La passione per la montagna rimane la stessa, anche se, nel frattempo, l'Unione alpinistica è divenuta il Cai Uget Val Pellice. I nomi sono poco importanti, quello che conta è lo spirito dell'associazione: la voglia di scoprire, ammirare e rispettare quelle «terre alte» che sembrano rivolgere una sfida all'alpinista. Se questa è la motivazione che tiene unito il gruppo, a mantenere i contatti tra quelli che decidono di aderirvi, ci pensa un bollettino che non è più genericamente un «Bollettino societario». È «La ciardoussa».

Il primo numero viene inviato ai soci nel febbraio del 1978. Il sottotitolo, che varierà minimamente nel corso degli anni, è «Bollettino d'informazione per i soci della Sezione Uget Val Pellice e della Stazione di Soccorso Alpino della Val Pellice». I promotori dell'iniziativa si esprimono con queste parole, nell'editoriale del primo numero, circa i fini che hanno intenzione di raggiungere con questo foglio d'informazione:

---

[5] BSUATP, 1913.
[6] BSUATP, 1905.
[7] *Ibid.*
[8] BSUATP, 1905, p. 23.
[9] BSUATP, 1905, p. 29.

LA CIARDOUSSA

bollettino d'informazioni per i Soci

della Sezione UGET Val Pellice

CAI-UGET Val Pellice - P.zza Gianavello, 24

TORRE PELLICE

> vogliamo inoltre estendere in questo modo un dialogo fra tutti, anche con chi, per vari motivi, non si è mai visto in Sede, al venerdì sera per l'incontro settimanale, con chi si fa vivo solo per il rinnovo del bollino o per l'Assemblea generale dei Soci.
> [...]
> vogliamo solo portare le notizie della Sezione, ed essere presenti, in ogni casa dove ci sono dei Soci, intavolare con loro un discorso e tenerli informati su quanto avviene nel Club Alpino[10].

E questo è, effettivamente, quello che si fa sulla pagine de «La ciardoussa». Si informano i soci delle principali iniziative nelle quali la Sezione è coinvolta (siano esse sportive – la corsa in montagna «Tre rifugi» – o ricreative – da un concorso fotografico alla consueta *bagna caôda*), si danno indicazioni su questioni relative alla montagna, si pubblicano le lettere che giungono alla redazione e anche degli articoli divulgativi su temi vari[11], si crea uno spazio per un mercatino della sezione, si propongono nuovi itinerari escursionistici o di arrampicata. Ma «La ciardoussa» è anche il luogo per sferzare quelli che si dimostrano poco rispettosi della montagna e per incitarli ad un maggior senso di civiltà nei confronti di quei luoghi che sono comuni a tutti. Un esempio ci è dato dalle parole di un anonimo autore sulla situazione del bivacco del Boucie:

[10] «La ciardoussa», 1, febbraio 1978, p. 2.

[11] Cfr. O. Coïsson, *Le più antiche tracce degli abitanti della Val Pellice – Le incisioni rupestri*, in «La ciardoussa», 5, aprile 1979, pp. 5-8 (I parte); 6, autunno 1979, pp. 3-7 (II parte).

> Anche se il bivacco per molti è una reggia, per altri invece diventa un immondezzaio perché troppe volte si trovano scatolette vuote, pezzi di carta, bottiglie rotte sparsi un po' dovunque. Vorremmo che queste persone provassero per una volta sola, cosa significa all'estremo delle loro forze, magari con una bufera di neve poter entrare fra quelle sante mura e trovare tutto il conforto che esse possono dare, siamo sicuri che da allora nascerebbe in loro un senso di venerazione e di rispetto e non si scambierebbe più un bivacco di montagna con un gabinetto[12].

Nel corso delle annate '78-'79, escono complessivamente sei numeri del bollettino, poi un'interruzione di due anni. La pubblicazione riprende nell'aprile del 1982 con l'impegno, rinnovato, di essere il mezzo di collegamento dei soci dell'Uget e con la speranza di riuscire a mantenere la periodicità promessa, per un tempo superiore ai due anni. Scommessa vinta. Da allora «La ciardoussa» è uscito regolarmente due o tre volte all'anno. Nel corso del tempo ha variato il proprio sottotitolo in «Bollettino d'informazioni per i soci della Sezione Uget Val Pellice» e rifinito la propria impostazione grafica; da insieme di fogli pinzati nell'angolo superiore sinistro, si è trasformato in un agile fascicoletto, a colori nella prima pagina, di dieci-quindici pagine.

Ripercorrere in questa sede tutte le iniziative del Cai Uget riportate ne «La ciardoussa», sarebbe, per certi versi, noioso e ripetitivo. Eppure, possiamo permetterci di considerare noioso e ripetitivo il fatto che un bollettino di questo genere informi di tutte le attività – anche di quelle che si ripetono identiche tutti gli anni – che l'associazione organizza, soltanto perché qualcuno si è preso l'impegno di mettere tutto per iscritto. Se il bollettino non esistesse, andremmo alla ricerca di queste stesse informazioni per ricostruire la storia del gruppo e le considereremmo importanti piuttosto che noiose e ripetitive. Di qui il valore che questi piccoli strumenti informativi hanno, non solo per l'immediato, ma anche per il futuro.

[12] «La ciardoussa», 4, dicembre 1978, p. 3.

Il Cai Uget Val Pellice in cifre

di Giorgio Benigno

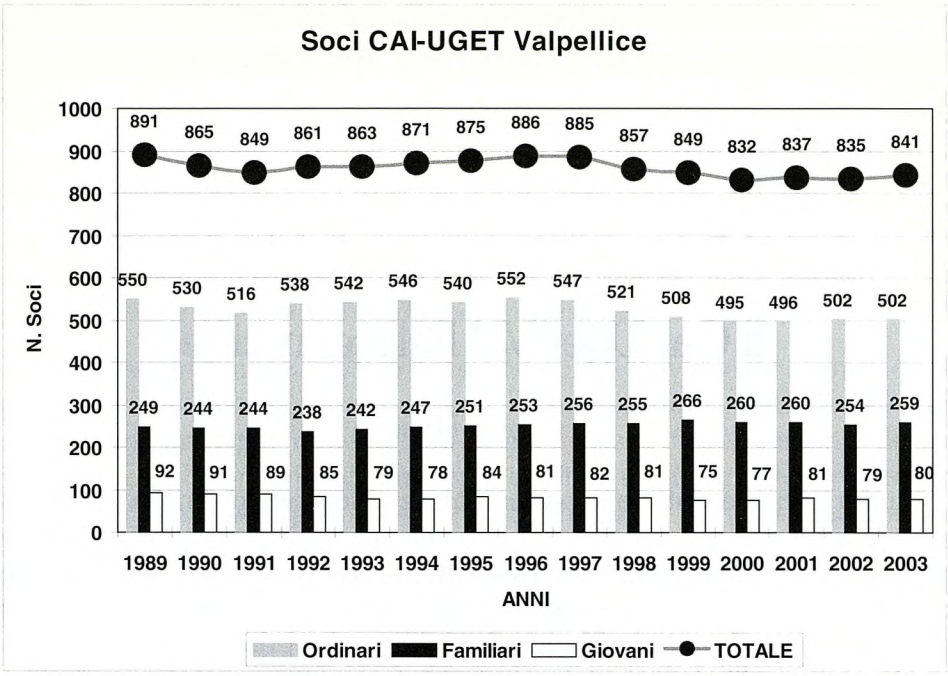
L'informatica è entrata recentemente e discretamente nella sezione secondo le direttive imposte della sede centrale; un moderno sistema informatico del Cai è operativo sul suolo nazionale dal settembre 2002. Da oggi è infatti possibile collegarsi *online* con gli uffici di Milano, effettuare nuove iscrizioni, rinnovare tesseramenti, verificare velocemente che i dati delle sezioni corrispondano a quelli dell'archivio centrale. La costituzione di un *database* informatico dei soci ha dunque consentito alle sezioni di archiviare le vecchie schede di cartone di riconoscimento dei soci. Grazie al prezioso lavoro informatico del socio Paolo Colleoni, è stato dunque possibile iniziare anche un lavoro di analisi della composizione sociale della sezione.

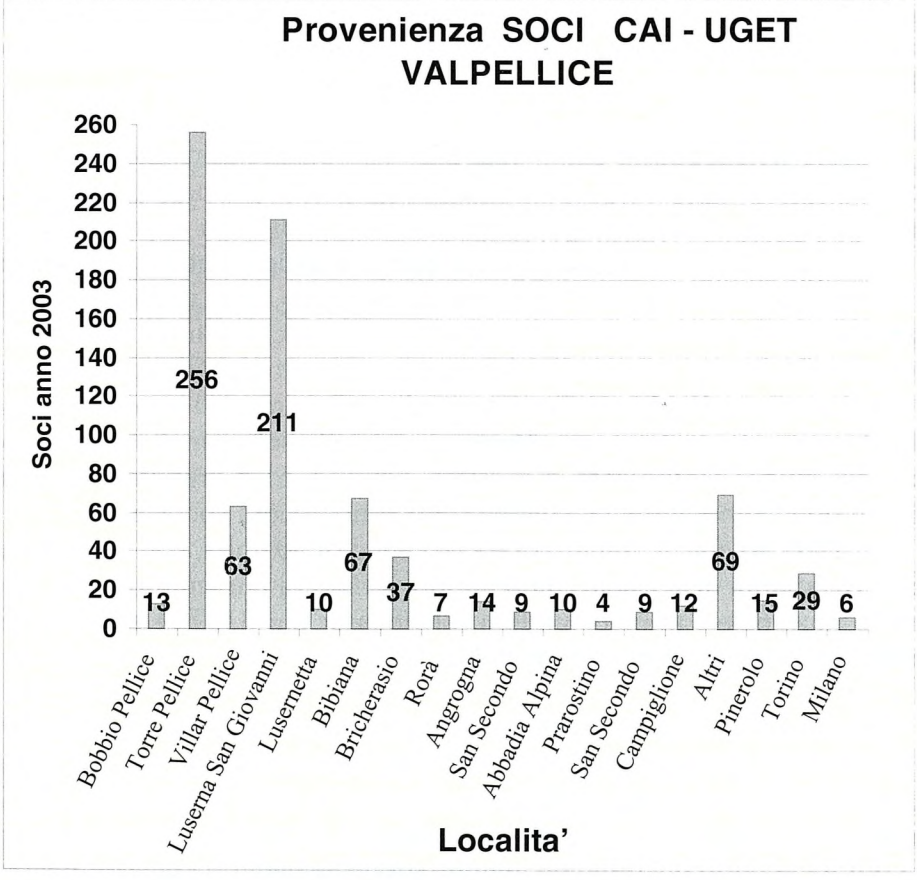
Il Cai Uget Val Pellice conta oggi 841 soci, suddivisi in «ordinari» (502), «familiari» (259) e «giovani» (80). Familiari sono i soci nel cui nucleo vi è almeno un socio ordinario; i giovani sono i soci al di sotto dei diciotto anni.

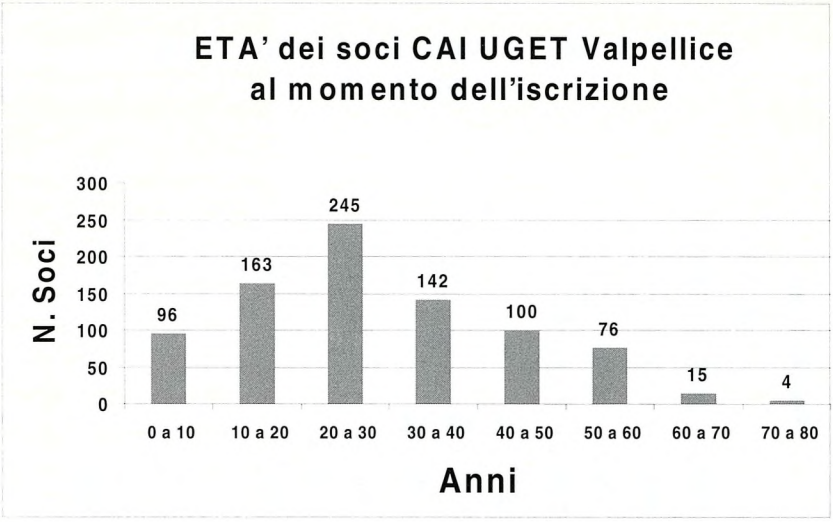
Il numero di soci subisce di anno in anno variazioni contenute, all'incirca del 3%. Analizzando il grafico della sezione, notiamo che il numero più alto di tesserati risale al 1989. Oltre 50 nuove adesioni coincisero infatti con la partecipazione alla marcia rievocativa del terzo centenario del Glorioso Rimpatrio dal lago Lemano a Bobbio Pellice (in quegli anni, in caso di incidente in montagna, l'intervento del Soccorso Alpino era gratuito solo per gli iscritti al sodalizio, oggi invece l'intervento è a carico del 118 ed è gratuito). Dei nuovi iscritti di quell'anno, tuttavia, soltanto otto sono ancora soci Cai.

Dal 1989 ad oggi il numero di soci è calato di 50 unità, con un andamento ciclico: ad anni di sensibili cali seguono periodi di più lenta ripresa. Anche a livello nazionale i numeri tendono al ribasso: dai 318724 soci del 1998 (massimo storico) ai 308 mila del 2002.

Sul numero di settembre del notiziario mensile nazionale «Lo Scarpone», risulta che le iscritte rappresentano il 33% del tessuto sociale; tale percentuale è puntualmente confermata nella sezione torrese, in cui le iscritte sono il 32,7%. La rappresentanza femminile nelle gite varia dal 10 al 50%. Attualmente, nessuna donna fa parte del direttivo, mentre una è presente fra revisori dei conti.


Soci CAI-UGET Valpellice
N. Soci
1000
900
800
700
600
500
400
300
200
100
0
891 865 849 861 863 871 875 886 885 857 849 832 837 835 841
550 530 516 538 542 546 540 552 547 521 508 495 496 502 502
249 244 244 238 242 247 251 253 256 255 266 260 260 254 259
92 91 89 85 79 78 84 81 82 81 75 77 81 79 80
1989 1990 1991 1992 1993 1994 1995 1996 1997 1998 1999 2000 2001 2002 2003
ANNI
Ordinari
Familiari
Giovani
TOTALE


Provenienza SOCI CAI - UGET VALPELLICE
Soci anno 2003
260
240
220
200
180
160
140
120
100
80
60
40
20
0
13 256 63 211 10 67 37 7 14 9 10 4 9 12 69 15 29 6
Bobbio Pellice
Torre Pellice
Villar Pellice
Luserna San Giovanni
Lusernetta
Bibiana
Bricherasio
Rorà
Angrogna
San Secondo
Abbadia Alpina
Prarostino
San Secondo
Campiglione
Altri
Pinerolo
Torino
Milano
Localita'



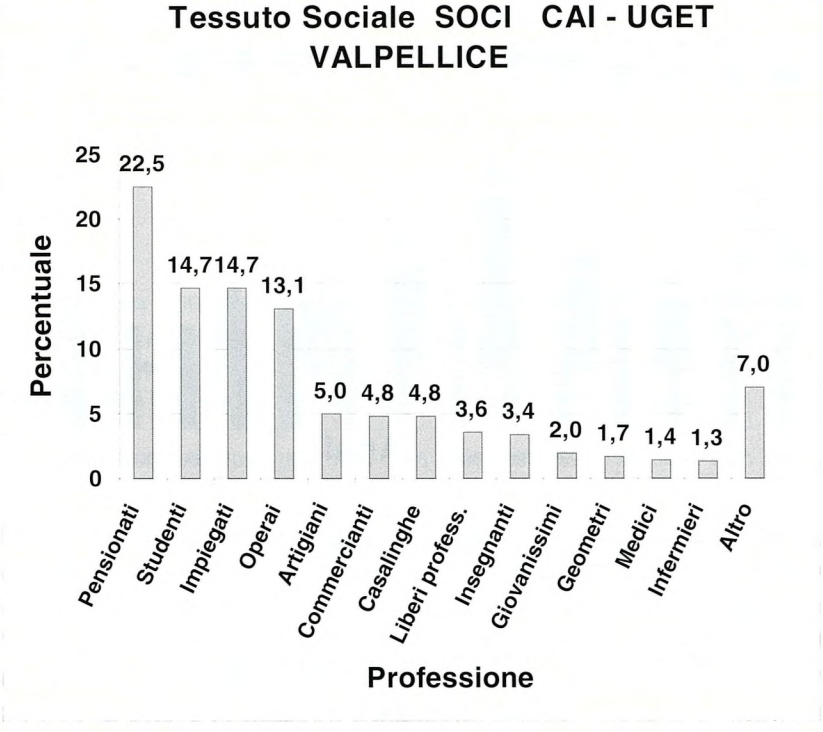
Ogni anno si registra un ricambio nel tessuto sociale, al momento del rinnovo delle quote; un rilevante numero di essi, per varie cause, non rinnova il bollino e, al tempo stesso, subentrano nuovi tesserati. Il numero di soci che, negli ultimi cinque anni, non hanno rinnovato il tesseramento è stato in media di cinquanta per anno, in pratica circa il 6% del totale. Tra le cause di mancato rinnovo ci sono la dimenticanza, i decessi, la scelta di cambiare sezione, l'avanzamento d'età e il deterioramento dello stato di salute, il cambio di residenza, il disinteresse verso la montagna da parte di soci iscritti, giovanissimi, dai propri genitori.

Un dato appare significativo: negli ultimi due anni, su 117 soci che non rinnovano il tesseramento, 20 erano iscritti soltanto da un anno. Ciò potrebbe essere dovuto ad insoddisfazione per le attività svolte, inferiori alle aspettative, oppure al fatto che l'iscrizione era mirata al raggiungimento di determinati benefici per un periodo limitato (ad esempio lo sconto dei tesserati nei rifugi durante un trekking, un'ascensione, ecc.).

Spesso chi si iscrive al Cai, specialmente in età più avanzata, non lo fa per la prima volta ma ritorna al sodalizio perché, ad esempio, dispone di più tempo libero da dedicare alla montagna. Così risultano iscritti un centinaio di soci di età maggiore di 50 anni e questo dato, sia che si tratti di prima iscrizione o di un ritorno, è sempre un segno positivo.

Il confronto tra soci ordinari, aggregati e giovani che si sono iscritti, o sono stati iscritti, nei primi dieci anni della loro vita sembra evidenziare un graduale abbandono negli anni successivi.

La maggioranza dei soci Cai Uget Valpellice, una volta iscritta vi rimane per diversi anni. La massima fedeltà di appartenenza alla sezione è di un socio che rinnova l'iscrizione da ben 67 anni, mentre altri dodici lo fanno da più di 50 anni consecutivi. La fedeltà media degli iscritti è di 15 anni.



L'analisi del tessuto sociale della sezione con i mezzi informatici non ci consente ancora la massima profondità di indagine (per esempio, la difficoltà di conoscere l'attuale attività lavorativa di ciascun socio è dovuta alla mancanza o alla genericità delle informazioni contenute sulla vecchia scheda cartacea; oppure, coloro che al momento dell'iscrizione si dichiaravano studenti, e che non hanno segnalato variazioni alla loro scheda anagrafica, continuano a risultare tali). Le schede di soci in cui il dato relativo alla «professione» è inesatto o mancante sono circa un centinaio.

Facendo un'analisi delle schede anagrafiche complete, il quadro riassuntivo espresso in percentuali ci dice che la maggioranza dei soci è composta da pensionati (oltre un quinto del totale); seguono, con percentuali minori, studenti, impiegati, operai.

La categoria «altro» raggruppa svariate attività: impresari (0,7%), muratori (0,7%), agricoltori (0,6%) dirigenti (0,6%), vigili, guardie forestali, albergatori, gestori di rifugi, impossibili da rappresentare graficamente, data l'esiguità del numero. La categoria «giovanissimi» rappresenta infine gli iscritti che non hanno ancora raggiunto l'età scolare.

Il Soccorso alpino in val Pellice

di Bepi Pividori

Un po' di storia

> A riscontro della vs. dell'8/8 u.s., siamo certi di poter costituire, anche nella vostra zona, un efficiente organismo del Corpo del Soccorso Alpino. Date le alte finalità dell'opera, di cui non occorre sottolinearvi l'altissima importanza, sono certo di poter contare per il prossimo futuro, sulla vostra attiva e sollecita collaborazione.

Così, Bruno Toniolo, uno dei fondatori del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino, scriveva il 30 agosto 1956, all'allora Presidente della Sezione Cai Uget Val Pellice, geometra Mario Mantelli, il quale si era a suo tempo attivato per la costituzione di una squadra di soccorso alpino all'interno della sezione.

Va comunque detto che anche prima di quegli anni esisteva già un gruppo di volontari, soci della sezione Uget Val Pellice, forti camminatori e profondi conoscitori delle montagne della valle che, sorretti non già dalla voglia del gesto individuale ed eroico, ma da un semplice spirito di solidarietà umana, erano pronti a partire in aiuto di escursionisti ed alpinisti in difficoltà.

I mezzi di soccorso e le attrezzature di quegli anni erano alquanto improvvisati e precari. Ci si doveva arrangiare. Bruno Pasquet ricorda un intervento sul monte Palavas, nel 1950, a favore di un alpinista che si era fratturato una caviglia («L'Eco delle Valli Valdesi», 20 luglio 1995). L'infortunato fu raggiunto e poi trasportato a valle, «adagiandolo» su una barella di fortuna, ricavata da una lamiera recuperata in una vecchia casermetta a Piatta Borgna (monte Palavas), sorretta dai soccorritori con una sbarra di ferro (più o meno come si trasportano i trofei di caccia). Alle Barricate non c'era ovviamente l'elicottero ad attendere la squadra, ma un bel mulo che trasportò l'infortunato fino a Villanova. Divenne poi quasi un lusso la dotazione di alcune barelle, costruite da un volontario, Sergio Detachetis, che di mestiere faceva il fabbro.

Il direttivo della sezione Cai Uget Val Pellice di allora decise quindi che era necessario dare a questo gruppo di volontari una veste ufficiale, con proprio statuto, che consentisse l'acquisizione di materiali e attrezzature da soccorso adeguati, una assicurazione, una sede ed un coordinamento con le altre stazioni già esistenti. Nasce così, tra il 1955 ed il 1956, come istituzione del

Club Alpino Italiano, la stazione di Soccorso Alpino val Pellice, inserita nella XIII delegazione (raggruppamento di più Stazioni) di Torino, del Corpo Nazionale del Soccorso Alpino.

Il primo nucleo, vale la pena di ricordarne i nomi, era composto da sei volontari: Bruno Pasquet (capo-stazione), Enrico Gardiol, Aldo Vola, Dante Geymonat, Jean Jacques Geymonat, Andrea Guglielmone.

Viene istituita la sede, in piazza Gianavello a Torre Pellice, e la delegazione di Torino inizia la fornitura di un po' di materiale ed attrezzature (corde, barelle, zaini, cassette medicinali, divise e distintivi), quale dotazione di stazione. Presso i rifugi della sezione vengono sistemate una barella e le cassette per medicinali.

Vengono scelti i punti per i cosiddetti «posti di chiamata» del Soccorso Alpino: Bobbio Pellice (albergo Cacciatori), Villar Pellice (sede della Pro-loco), Angrogna (locanda del Pomo d'oro) e Rorà (albergo Frioland). I «posti di chiamata», che consistevano semplicemente in locali dove esisteva un telefono, venivano segnalati con cartelli in metallo che, oltre alla scritta del Soccorso Alpino, curiosamente recavano il logo della Cinzano, la nota ditta di vini e liquori. Probabilmente già allora, alla perenne penuria di denaro, si sopperiva anche con un po' di pubblicità. In proposito, spulciando tra la corrispondenza della Stazione, ho trovato una lettera scritta dal capo-stazione, Bruno Pasquet, indirizzata alla delegazione di Torino, con la quale comunicava di aver installato alcuni di questi cartelli ma che

> i rimanenti sono giacenti presso la nostra sede, non sapendo dove collocarli, poiché né i membri hanno piacere di metterli presso casa loro, né la direzione del Cai Valpellice permette che essi vengano posti nei suoi rifugi, essendo delle «réclame» di ditte private...

Quel che si dice fedeltà allo Statuto del Cai!

Gli interventi di soccorso.

La Stazione comincia a lavorare con i primi interventi, per così dire, ufficiali. Già nel tardo autunno del 1955, dopo tre giorni di ricerche senza esito su tutto il territorio della val Pellice e anche oltre, viene ritrovato il corpo senza vita di Roby Grand, travolto da una valanga, nei pressi delle Barricate (vallone dell'Urina).

Nel 1957 i volontari della stazione sono intervenuti in soccorso dei militari coinvolti nel tragico incidente aereo al Pian Sineive. Un aereo americano della Marina militare precipitò nei pressi del lago Malconsei e vi perirono nove persone, tra militari e membri dell'equipaggio. Gli unici due superstiti vennero soccorsi e trasportati verso valle, in barella. Purtroppo uno di essi morì a *Partìa d'Amount*, durante il trasporto.

Soccorso Alpino Val Pellice: esercitazione con barella (foto Daniele Giordan).

Nell'agosto del 1960, Mario Jahier morì, precipitando sulla via normale della val Pellice al Bric Boucie. Venne recuperato e trasportato a valle da volontari della Stazione. E poi Teo Avanzini, infortunatosi sul Cournour, fu soccorso con grande tempestività dagli uomini del soccorso alpino.

Questi sono solo alcuni degli interventi più significativi di quegli inizi. Ce ne furono tanti altri a favore di persone disperse, infortunate o non rientrate. Da ricordare nel maggio del 1975 il soccorso portato alla comitiva di undici ragazzi, bloccati da una improvvisa e abbondantissima nevicata al bivacco Soardi (col Boucie), con i pericolosi e vani sforzi per raggiungere il gruppo dalla parte della val Pellice sotto un continuo rischio di valanghe, fino al positivo esito del tentativo, effettuato dal versante francese.

In considerazione anche della morfologia delle nostre montagne che, in generale, non hanno delle vie di salita particolarmente difficili, dal punto di vista alpinistico, gli interventi di soccorso in quegli anni, e anche negli anni successivi, non hanno avuto particolari difficoltà tecniche; cioè non sono stati fatti quasi mai «in parete». Hanno comunque richiesto sempre un grande impegno e una grande disponibilità da parte dei volontari, sia per quanto riguarda l'organizzazione e il coordinamento degli interventi, sia per la fatica ed il disagio nel raggiungere, sempre a piedi, gli infortunati e nel trasportarli a valle con barelle o altri mezzi di fortuna.

Oltre agli interventi di soccorso strettamente alpini, la stazione di Torre Pellice ha dato il suo contributo, con il lavoro di alcuni suoi volontari in aiuto alle popolazioni colpite da calamità naturali come, ad esempio, durante l'alluvione in val Pellice nel 1977 o l'alluvione del 1994, in val Tanaro. È anche da sottolineare la buona collaborazione che si è verificata, durante alcuni interventi, con altri enti ed associazioni: Carabinieri, squadre Aib (anti-incendi boschivi), Croce Rossa e soprattutto con la Guardia di Finanza di Bobbio Pellice che, dal 1975 al 1983, oltre a svolgere servizi d'istituto come posto di confine, aveva una propria stazione di Soccorso Alpino. Non sono mancate anche le uscite, per così dire, «a vuoto», per falsi allarmi, per equivoci o semplicemente per una certa leggerezza, superficialità o incoscienza da parte degli escursionisti. Emblematici due episodi, che racconto brevemente.

Unità cinofila in azione su valanga (foto Paolo Aglì).

Nell'agosto del 1999, al posto tappa Gta di Villanova, era atteso un escursionista tedesco, il quale era partito, da solo dal rifugio Lago Verde (val Germanasca), per fare la traversata, fino in val Pellice. Il gestore di questo rifugio, verso sera, si premurò di telefonare a Villanova per sapere se il tedesco vi era arrivato o meno. Ma a Villanova era sì arrivata una piccola comitiva di escursionisti tedeschi, ma non un tedesco da solo. Scattò così l'allarme per andare a rintracciare l'escursionista, forse disperso o ferito... Il capo-stazione di Torre Pellice, ricevuta la chiamata, fece il solito giro di telefonate per radunare un po' di volontari. Il gruppo si ritrovò a Villanova, al posto tappa Gta, prima delle luci dell'alba del giorno successivo, per organizzare la ricerca. Vennero formate alcune squadre e suddivise le zone di ricerca: colle Giulian, alpe Bancet, colle Boucie, mentre gli escursionisti tedeschi che pernottavano al posto tappa, guardavano incuriositi tutto quel via vai di uomini vestiti di rosso che armeggiavano con radio, imbragature, corde e carte topografiche. Un paio di squadre partirono subito dopo per iniziare le ricerche. Si pensò quindi di telefonare al rif. Lago Verde per farsi dare nome e cognome del disperso e, un po' a gesti, un po' in inglese e molto poco tedesco, si cercò di avere alcune informazioni dalla comitiva di tedeschi presenti, sul conto del loro connazionale. Venne fatto il nome del «disperso» e... «aber... ich bin!» («ma... sono io!»), esclamò uno di loro, sorpreso e disorientato dall'interesse che suscitava. Si era poi saputo che l'escursionista, lungo il cammino, aveva incontrato la comitiva di suoi connazionali, si era aggregato a loro fino a Villanova: in effetti, a Villanova, quel pomeriggio, nessuno aveva visto arrivare un tedesco da solo. Tutto finì in una grossa risata.

Nel settembre del 2001, la stazione ricevette una chiamata di aiuto da parte di due cercatori di funghi che, impegnati nella loro ricerca nei boschi del vallone della Lioussa (Villar Pellice), non riuscivano più a trovare un loro terzo compagno, giunto con loro da Villafranca Piemonte, con la stessa auto. Temendo il peggio, un malore o un incidente, sei o sette volontari della stazione iniziarono le ricerche del «terzo uomo», battendo i canali, i boschi e le rive del torrente Lioussa. Si era provveduto anche ad allertare unità cinofile da ricerca in superficie del Soccorso Alpino. Dopo circa tre ore di ricerche infruttuose, i due cercatori di funghi e i volontari si ritrovarono per fare il punto sulla situazione. Uno dei due pensò di sincerarsi se, per assurdo, l'amico non

fosse ritornato a casa. Telefonò così ad un bar di Villafranca, frequentato assiduamente dall'amico, e... lo scomparso era lì che giocava tranquillamente a carte: annoiato e stufo per non avere trovato funghi, un po' con mezzi pubblici, un po' in autostop, era ritornato a casa, senza minimamente pensare di avvertire gli altri due amici.

Recupero con elicottero (foto Paolo Aglì).

Evoluzione della stazione ed Elisoccorso.

Con il passare degli anni (dal 1970 in poi), l'organico della stazione va via via allargandosi, anche se già alcuni «anziani» danno le dimissioni. Le domande per entrare a far parte della stazione sono numerose, a dimostrazione del fatto di quanto sia motivo di orgoglio l'appartenere ad un gruppo di volontari che fanno della solidarietà e della condivisione l'elemento costitutivo.

Nel 1978 Bruno Pasquet lascia la guida della Stazione a Giorgio Poët. Negli anni successivi si verifica una graduale evoluzione nei materiali e nelle attrezzature per il soccorso e si affacciano nuove tecniche di intervento. La stazione viene dotata di nuove radio che, attraverso i cosiddetti ponti radio, permettono un maggiore coordinamento e collegamento con le altre stazioni. Le esercitazioni fatte sia a livello interno che a livello di delegazione, su roccia ghiaccio e neve, servono ad aggiornare i volontari su questi cambiamenti, mentre aumenta di molto il numero degli appassionati di montagna e dei turisti che frequentano la val Pellice.

A queste novità si aggiunge la collaborazione con l'Elisoccorso. Già negli anni precedenti, seppur sporadicamente, erano stati fatti interventi ed esercitazioni con l'elicottero (dell'esercito o dei carabinieri), ma solo a partire dal 1988, la stretta collaborazione tra l'Elisoccorso del 118 ed il Soccorso Alpino

Recupero con cinofilo da elicottero (foto Paolo Aglì).

diviene operativa. L'elicottero, mezzo versatile e veloce, ha alleggerito di molto il lavoro della Stazione (trasporto di personale in quota, evacuazione di feriti o salme, ricerca di dispersi in montagna), senza però nulla togliere all'importanza dei volontari «a terra». Con le radio attualmente in dotazione che permettono di comunicare sia con l'elicottero che con la centrale operativa del 118 di Torino, la squadra «a terra» garantisce un appoggio logistico non indifferente. È per questo che, ogni qualvolta si verifichi un intervento dell'Elisoccorso in montagna, il protocollo prevede che l'operatore del Soccorso Alpino presso la centrale operativa del 118, coordinatore dell'intervento, informi il capo-stazione del Soccorso Alpino di competenza per territorio.

A ciò c'è da aggiungere che l'elicottero non vola mai di notte o con condizioni meteorologiche sfavorevoli. Le squadre a terra diventano quindi indispensabili in questi frangenti, come accadde nell'estate del 1983, quando una squadra di volontari della Stazione provvide al doloroso recupero, a piedi, della salma di Roby Gonin, precipitato dalla cima del Monte Manzol, mentre l'elicottero dell'Esercito, chiamato per il recupero, era costretto a fermarsi al rifugio Barbara, a causa della fitta nebbia in quota. Il giorno di capodanno del 1989, l'elicottero recuperò Silvio Fraschia, infortunatosi su una cascata a circa duemila metri di quota nell'alto vallone della Biava, poco prima di Villanova. Gli uomini del Soccorso Alpino avevano passato tutta la notte con lui, scaldandolo e fornendogli le prime cure. Trasportarlo a valle con la barella, di giorno o di notte, sarebbe stato altrettanto pericoloso per le numerose e gravi ferite dell'alpinista. Per fortuna, il bel tempo favorì l'uso dell'elicottero.

Nell'agosto del 1999, nove, tra bambini, ragazzi e due adulti, si persero sulle pendici del monte Frioland, a monte di Chiot la Sella, e furono raggiunti nella notte e riaccompagnati a fondo valle, alle prime luci dell'alba, da una squadra di volontari della stazione. Ancora, nell'inverno dello stesso anno, in collaborazione con altre stazioni, i volontari della val Pellice recuperarono in valle Argentera i corpi senza vita di quattro giovani alpinisti, travolti da una valanga di neve e ghiaccio. Uno di questi era Andrea Buffa, poco più che ventenne, appartenente alla stazione di Torre Pellice.

La stazione del Soccorso Alpino Val Pellice oggi.

Nel 1991 Giorgio Poët lascia l'incarico di capo-stazione, incarico che viene ricoperto da un giovane alpinista, Marco Fraschia, che rimarrà in carica fino al 1998.

Dopo una breve parentesi che ha visto alla guida della stazione Enrico Visetti, bravissimo medico ed appassionato soccorritore, nel 2002 viene rieletto Giorgio Poët, che, con la sua esperienza, la sua conoscenza del territorio montano della val Pellice, la sua disponibilità ed entusiasmo, sempre discreti, si è rivelato l'«anima» della stazione.

Attualmente l'organico è composto da ventisette volontari, la maggior parte residenti in val Pellice, tutti con una grande passione per la montagna, un buon grado di preparazione tecnica, ma soprattutto sorretti, senza enfasi, da quello spirito di solidarietà umana, condivisione e disponibilità che ha animato fin dai suoi inizi la stazione. Annovera tra i suoi componenti: quattro Guide Alpine, due istruttori di scialpinismo, un tecnico di Soccorso Alpino, due medici e cinque Unità cinofile da ricerca su valanga.

E poi la sede, il cuore della stazione, che è sempre in Piazza Gianavello a Torre Pellice, in un locale adiacente alla sede del Cai Uget Val Pellice, non è più tanto umida e fredda come anni fa. Ultimamente è stata ristrutturata da alcuni volontari, che vi hanno costruito (all'interno), anche un piccolo muro artificiale di arrampicata. Vi è sistemato tutto il materiale da soccorso ed è luogo di riunione, di ritrovo e punto di partenza in caso di intervento.

I volontari.

Per far parte del Soccorso Alpino è necessario avere una buona preparazione fisica, sapersi muovere in montagna sia su roccia, sia su neve o ghiaccio, possedere un buon *curriculum* di salite alpinistiche ed è indispensabile garantire la propria disponibilità per gli interventi e le esercitazioni.

Un apposito corso, tenuto da Istruttori del Soccorso Alpino, serve a verificare ed eventualmente a migliorare il livello tecnico dell'aspirante. Sta poi ai

volontari, riuniti in consiglio, valutando anche le doti morali, accettare o meno la domanda di ammissione. Ci sono ovviamente alcune attività professionali e non, svolte dall'aspirante, che, per così dire, «aumentano il punteggio».

Scorrendo i moduli di iscrizione degli anni '50, tra le altre voci, si chiedeva se l'aspirante era «in possesso di patente di guida» (non tutti all'epoca possedevano l'auto), se aveva «prestato servizio militare negli Alpini» (in quegli anni era una delle poche occasioni per poter frequentare dei corsi di roccia o di sci) e se era «donatore di sangue» (quasi a volerne verificare lo spirito di solidarietà). Queste «voci» sui moduli di iscrizione ora sono scomparse, lasciando il posto ad attività più tecniche: come guida alpina, maestro di sci, istruttore, medico.

Struttura legale.

Merita anche un cenno l'organigramma del Soccorso Alpino. La stazione di Torre Pellice, come già accennato, fa parte della delegazione di Torino che con le altre delegazioni provinciali, forma il Soccorso Alpino Piemontese. I presidenti di ogni delegazione regionale sono componenti dell'organo direttivo nazionale che è il Consiglio centrale del Cnsas (Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico) del Club Alpino Italiano.

Il Cnsas è per legge riconosciuto dallo Stato e fa parte a tutti gli effetti della Protezione Civile. Per la questione «finanze», che alla fine si rivela sempre come il problema più seccante, cioè per tirare avanti, la stazione si avvale di contributi erogati dal Consiglio centrale, cioè dallo Stato, e da contributi erogati dal Cai. Questi contributi vengono utilizzati per l'acquisto di materiali, attrezzature o per eventuali migliorie e adeguamenti della sede.

Tanti, anche nelle nostre valli, non conoscono il Soccorso Alpino. Altri non ne conoscono nemmeno l'esistenza (compresi alcuni enti pubblici), forse a causa di una certa modestia da «montanari» che caratterizza i volontari della stazione, nel lavorare un po' nell'ombra, senza mettersi tanto in mostra. Vale quindi la pena di ricordare che per istituzione, organizzazione, preparazione tecnica dei volontari, per la sinergia creata con l'Elisoccorso del 118, il Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico (CNSAS) è l'ente preposto (a livello nazionale) per gli interventi di soccorso a favore di alpinisti, escursionisti e di tutte le persone che si trovano in difficoltà in montagna ed in zone disagiate.

In conclusione, è d'obbligo un cenno di ringraziamento a tutti i volontari che fanno parte oggi della stazione di Torre Pellice, con un riconoscente ricordo a quelli che non sono più tra noi, per aver dato la loro disponibilità, per aver speso tanto del loro tempo e delle loro energie per aiutare gli altri, senza tanti clamori.

«A rotta di collo»
Storia e ricordi della Tre Rifugi

di Claudio Vittone

Introduzione

Nel raccontare al pubblico la storia di una manifestazione sportiva come la Tre Rifugi, è importante fermare l'attenzione, oltre che sull'aspetto prettamente agonistico, anche sulle vicende che fanno da sfondo, tenendo presente la notevole attrattiva che, fin dagli inizi, essa ha saputo trasmettere anche ai non protagonisti della gara e ai non appassionati di quello sport.

Tanto per cominciare, la Tre Rifugi è una gara di corsa in montagna. Dato l'impegno fisico che essa richiede, per i partecipanti è caratterizzata dal saper trarre soddisfazione ed appagamento da uno sforzo spesso al limite della sopportazione, aggravato dalla durata della gara. La durata stessa, con l'affievolirsi di efficienza e reattività, mette a repentaglio l'incolumità fisica dei concorrenti, i quali sono soliti affrontare discese a rotta di collo là dove l'abituale frequentatore procede di norma con cautela.

Quando nel 1972, sull'onda dell'interesse nato per la specialità della «marcia alpina», i soci del Cai Uget Val Pellice decisero di promuovere quel tipo di gara, scelsero un percorso le cui difficoltà, per dislivello e lunghezza, erano tuttavia superiori a quelli delle gare allora in calendario.

Il percorso

Il circuito di gara è quello solitamente calpestato da chi percorre quelle montagne andando per rifugi. Partendo dal rifugio Jervis al Prà (m. 1732), scelto quale base logistica per partenza ed arrivo, i concorrenti iniziano a salire lungo i pendii erbosi che portano al colle Barant (o del Baracùn) a m. 2373, per poi scendere nel vallone del Pis della Rossa fino al rifugio Barbara Lowrie (m. 1753); di lì affrontano il caratteristico *sentè d'le cràve* (sentiero delle capre), che in ripidi tornanti porta in breve a superare nuovamente i duemila metri, per poi giungere alla base del monte Manzol, nel tratto più

La coppia Gianni Benecchio – Sergio Benecchio al Rifugio Granero.

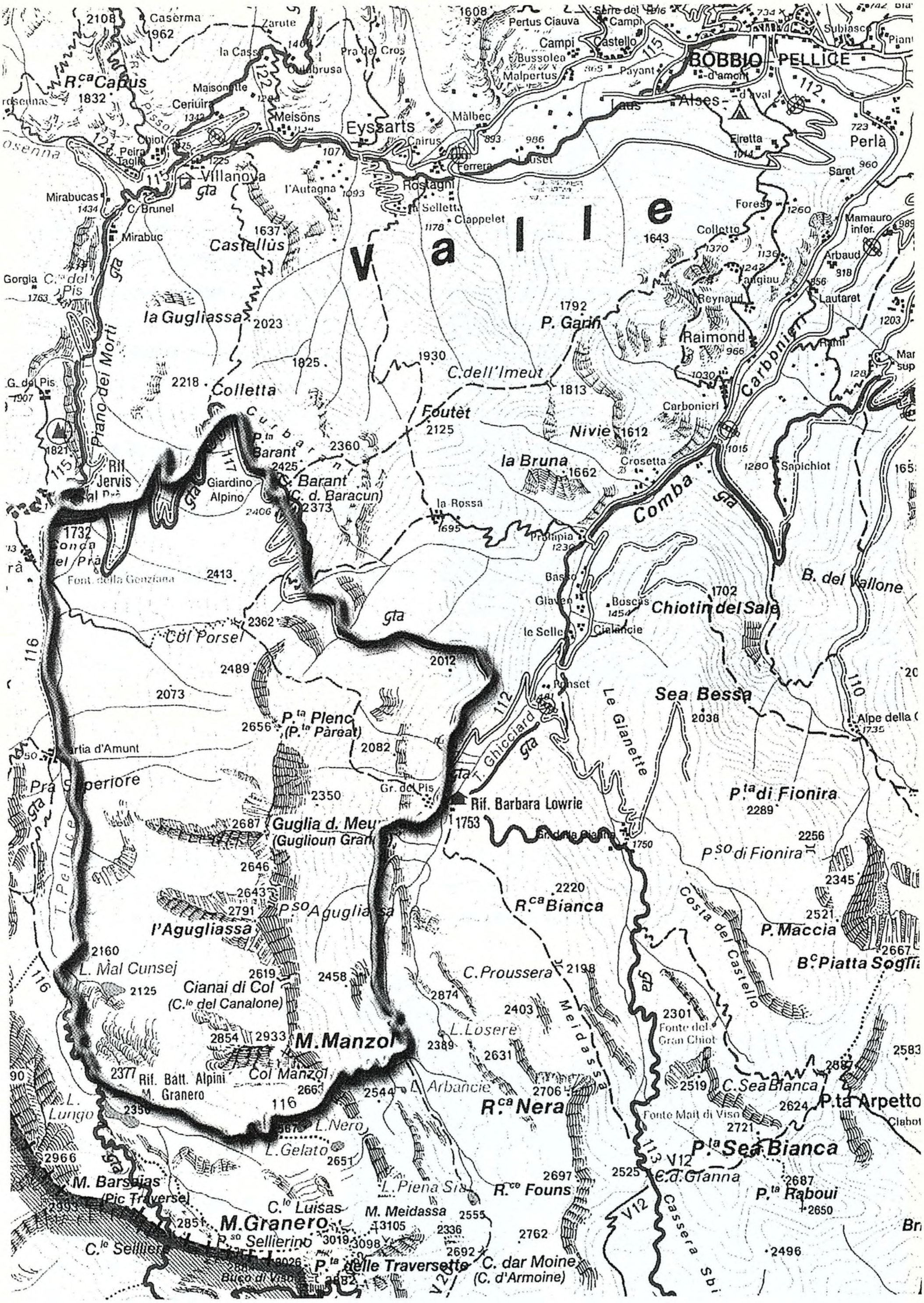
impegnativo, con l'infinita serpentina che porta a scavalcare i 2700 metri dell'omonimo colle.

Dal colle, impressionante balcone panoramico, la vista spazia: ad est a perdita d'occhio sulla pianura padana, a sud si para minacciosa la parete nord del monte Granero (m. 3171) con i laghi Gelato e Nero; ad ovest l'imponente cresta sommitale del monte Barsajàs (m. 2996) chiude all'orizzonte; infine, verso nord, la cresta sud del monte Manzol (m. 2933); di lì prima per pietraia, poi per sentiero si scende al rifugio Battaglione Alpini Monte Granero (m. 2377) il quale, dopo essere stato ristrutturato, è il fiore all'occhiello della sezione. Lasciato il rifugio, scendendo lungo la dorsale morenica chiamata localmente *schina d'asu* (schiena d'asino), si raggiunge il pian Sinèive (m. 2080), superato il quale, per la via dei larici si scende nella conca del Prà, che con i suoi oltre tre chilometri di lunghezza, pare interminabile ai concorrenti, ridotti ormai allo stremo delle forze dal sentiero già percorso, che, al raggiungimento del traguardo posto al rifugio Jervis, raggiunge una lunghezza complessiva di 23,7 km.

Stabilito il percorso, gli organizzatori stilarono un regolamento di gara: esso riservava la partecipazione a concorrenti con età superiore ai 18 anni, di sesso maschile, che gareggiassero in coppia. Istituirono un montepremi di tutto rispetto e, con un pieghevole che illustrava le caratteristiche della gara, diedero ufficialmente vita alla Tre Rifugi.

L'esordio

Nell'estate del 1972 un nugolo di curiosi salì al Prà per assistere alla prima edizione di una manifestazione che, di anno in anno, ne richiamerà sempre di più. Uno dei motivi di maggiore interesse era verificare i tempi di percorrenza: destò stupore il fatto che la coppia di atleti valdostani che si aggiudicò la gara (e che s'impose nelle tre edizioni successive) fermò il cronometro sul tempo di 2h 14'54''. Allora nessuno immaginava che un tale percorso, richiedente circa otto ore con passo da «normale» escursionista, potesse essere coperto in così poco tempo. La distanza era stata stabilita approssimativamente in trenta chilometri, con il risultato di una media impres-



Il percorso della Tre Rifugi

sionante: quasi 14 km/h su sentieri a tratti impervi e un dislivello totale di oltre 1600 metri di sola salita.

La bufera

Una domenica mattina di fine agosto del 1975 il destino della Tre Rifugi riservò agli sprovveduti partecipanti condizioni meteorologiche difficilissime: pioggia fortissima, temperatura insopportabile da parte di atleti equipaggiati solo di calzoncini, canottiere e scarpette da corsa. Sul colle Manzol, poi, iniziò a nevicare. I concorrenti, ormai inzuppati d'acqua, giunsero a 2700 metri di altitudine trovandosi a calpestare diversi centimetri di neve fresca. I volontari del soccorso alpino avevano il loro bel da fare nel rifornire i concorrenti di coperte; il tè fu utilizzato soprattutto come impacco caldo su braccia e gambe intirizzite. I presenti raccontano di atleti che, per nulla sfiancati dalla terribile salita, si misero a cantare a squarciagola nell'improbabile tentativo di esorcizzare la drammaticità del momento.

L'anno successivo le condizioni furono nuovamente difficili, ma meno drammatiche: freddo e pioggia accompagnarono comunque i concorrenti dalla partenza all'arrivo. Due le novità sostanziali nel 1976: non vinsero più i «soliti» e il tempo di percorrenza fu abbassato di molti minuti, fissandolo in 2h 05' 44».

L'incendio del Jervis

Anche se non direttamente, fra le innumerevoli vicissitudini che caratterizzarono le varie edizioni della gara, la peggiore fu sicuramente l'incendio che alla fine del 1976 distrusse il rifugio Jervis. Fu un colpo durissimo per la locale sezione del Cai, per i sostenitori e per tutta la valle.

Traguardo al rifugio Barbara (foto C. Vittone).

La Tre Rifugi dovette così temporaneamente migrare nella vicina conca del rifugio Barbara, dove vi rimase per le cinque successive edizioni. Tecnicamente, per i concorrenti veniva a mutare la distribuzione delle forze, sulla base della diversa sequenza e morfologia delle sali-

te; da non trascurare poi la differenza dei finali di gara, dai tre chilometri pianeggianti della conca del Prà, alla velocissima discesa del colle Barant.

Tutto ciò non cambiò però sostanzialmente i risultati cronometrici, dato che lunghezza e dislivello rimanevano uguali. Quel che invece andò ad incidere notevolmente sulla fisionomia della manifestazione furono le condizioni di accessibilità, per i concorrenti e per il pubblico. Partendo dal Prà, gli atleti che non potevano o non volevano pernottare al Jervis o alla *Ciabota*, erano costretti a sobbarcarsi una scarpinata all'alba per raggiungere il luogo di partenza, con un dispendio d'energie che influiva sulla preparazione fisica in vista della gara.

La coppia Eva Depetris – Ivana Giordan nell'edizione del 1980, vincitrice nel 1988 (foto archivio Giordan).

L'ingresso delle donne

Un'altra svolta si ebbe nell'edizione del 1980, con l'ingresso delle donne nella manifestazione. Fino ad allora erano state escluse, in considerazione del fatto che gli organizzatori avevano ritenuto il percorso troppo duro. Tuttavia, già nel 1979, una coppia di donne, partecipando in forma non ufficiale, dimostrò di poter completare il percorso senza particolari difficoltà, lasciandosi alle spalle un buon numero di atleti maschi. Fu così che, nell'edizione dell'anno successivo, la prima coppia femminile regolarmente in gara stabilì l'ottimo tempo di 3h 24'54''.

Record d'iscritti

Proseguendo negli anni, l'interesse per la corsa in montagna crebbe notevolmente e la Tre Rifugi ne beneficiò, raggiungendo una partecipazione ai limiti delle possibilità organizzative: all'edizione del 1981 si iscrissero ben 162 coppie di atleti.

Chi conosce i luoghi può immaginare quale aspetto assunse la conca del Barbara quella domenica: un brulichio di colori in movimento fra atleti, spet-

«...l'alba sorprese un gruppetto di quattro persone, stranamente equipaggiate, in partenza dal rifugio Barbara» (foto G. Benecchio).

tatori ed un «serpentone» di auto in sosta lungo la carrozzabile della Comba dei Carbonieri fino al limite dell'alpeggio delle Selle. Trattandosi della decima edizione, gli organizzatori completarono il montepremi a disposizione dei concorrenti con un trofeo in legno per tutti i partecipanti, indipendentemente dal piazzamento.

Misurazione del percorso

Fino ad allora si era corso senza un riscontro preciso sulla lunghezza del percorso; tuttavia, quei trenta chilometri parevano tanti. Così un nebbioso giorno di metà giugno l'alba sorprese un gruppetto di quattro persone, stranamente equipaggiate, in partenza dal rifugio Barbara. Si può facilmente immaginare che cosa potesse pensare chi li avesse visti salire il sentiero spingendo la ruota anteriore di una bici da corsa munita di un contachilometri meccanico, con uno strano manico infisso nella forcella che serviva da impugnatura. Nella rilevazione della lunghezza del percorso ciascuno aveva il proprio compito: chi manovrava quell'insolito marchingegno, chi trascriveva i dati rilevati, chi fungeva da apripista incaricato di battere una traccia nei nevai in quota. Con una certa difficoltà percorsero il canalino del colle Manzol, immersi in un metro e mezzo di neve marcia che aderiva ai raggi della ruota,

appesantendola e facendola affondare. Solo il buonumore della comitiva permise di proseguire nell'impresa.

Pochi sono a conoscenza dell'esatta lunghezza di quelle salite. Il sentiero che si snoda dal ponticello vicino al rifugio Barbara per arrivare al colle Manzol richiede due ore e mezza di cammino ad un passo normale e misura «appena» 4,8 km, con un dislivello di 950 metri; in gara, lo stesso tratto viene coperto in circa 45' dai migliori concorrenti, abbassandosi di 4' se la partenza avviene dal rifugio Barbara, data la maggiore freschezza fisica degli atleti, che non hanno ancora dovuto sostenere il superamento del colle Barant.

Ritornando alla misurazione del percorso, dall'impresa risultò che i chilometri complessivi erano 23,7 invece dei supposti trenta.

La regolamentazione

Successivamente anche la Tre Rifugi dovette sottostare alla regolamentazione della Federazione Italiana di Atletica Leggera (Fidal), che, in quel periodo, stava assumendo d'autorità il controllo sulle corse in montagna, fino ad allora libere di gestirsi in proprio. Fu introdotto l'obbligo di tesseramento di società e atleti, con la conseguente defezione di chi intendeva gareggiare solo saltuariamente. Così il numero dei partecipanti diminuì.

Due particolarità differenziano in modo sostanziale questa gara dalle altre. La prima è la formula a coppie, che la rende attualmente unica nel suo genere, la seconda è nel sistema di partenze, una coppia per volta a distanza di trenta secondi. Nel periodo in cui la corsa si disputò con la formula individuale, il regolamento prevedeva invece due partenze in linea, una per gli uomini e una per le donne. Queste ultime gareggiavano su un tracciato ridotto, con andata e ritorno al rifugio Granero, salendo sulla sinistra orografica per il «sentiero delle pietre» e ritornava scendendo sulla destra per la già nominata «via dei larici».

Ai tempi della sua nascita, esisteva un'altra corsa simile alla Tre Rifugi, in val di Susa: partendo dall'abitato di Clavière, veniva raggiunta la vetta del monte Chaberton (m. 3130), con ritorno in discesa sul versante italiano e traguardo a Cesana Torinese. Per qualche anno divenne corsa individuale, ma in seguito gli organizzatori smisero di proporla.

La corsa individuale

Una delle varianti presentate nel corso degli anni, fu di trasformare la Tre Rifugi in corsa individuale, dietro pressione di una folta schiera di concorrenti. Quella formula era appetita da molti concorrenti, poiché ciascuno ambiva a misurarsi personalmente con il percorso. Gli organizzatori acconsentirono,

proponendola dal 1989 al 1995. In quella parentesi si registrò anche il record assoluto della corsa, fissato nel 1991 in 2h 02'14'' da un atleta del Gruppo sportivo forestale, Claudio Galeazzi, componente della squadra nazionale di corsa in montagna, praticamente un professionista. Nella stessa edizione, a poco più di due minuti dal vincitore e al di sotto del vecchio record, terminò la sua gara Dario Viale. A questi, capace perfino di trionfare in una gara a tappe sulle alture himalayane, sfuggì più volte la vittoria per non aver mai trovato la «giornata buona».

Termina un ciclo

Per l'edizione del venticinquennale, già individuata dagli organizzatori come primo traguardo, si volle tornare alla formula a coppie. La decisione fu in gran parte dovuta all'affievolirsi del contributo operativo di enti ed amministrazioni locali, i quali, solo in seguito alle dimissioni di parte del comitato, tornarono a manifestare la propria disponibilità. Ma la ferma protesta degli organizzatori portò alla sospensione della corsa per qualche anno.

La rinascita

Un bel giorno di settembre del 2000, seduti a tavola al rifugio Granero, si tornò a parlare dell'intenzione, da parte del Cai Uget, di riproporre la corsa. Chi si espresse in tal senso era, ed è tuttora, un esponente del Direttivo della sezione di valle. Era da poco iniziato un nuovo millennio e finalmente un rinnovato entusiasmo contribuì a riprendere una consuetudine che era durata per un quarto di secolo; così, quel piccolo avvenimento di valle torna a far parlare di sé e degli incantevoli luoghi che fanno da sfondo.

L'emergenza

Dopo l'episodio del 1975, quando il maltempo portò al limite dell'impraticabilità il percorso di gara, gli organizzatori studiarono una possibile soluzione alternativa al tracciato. La scelta cadde su un itinerario di andata e ritorno al rifugio Barbara attraverso il colle Barant; in quota sensibilmente più bassa rispetto al monte Manzol e con minori difficoltà logistiche, sarebbe stata la migliore alternativa in caso di condizioni meteo avverse.

Svoltasi regolarmente la prima riedizione del 2001, quella del 2002 fu nuovamente funestata da avverse condizioni meteorologiche. Quel mattino, al Prà, nubi basse avvolgevano le montagne intorno ai duemila metri ed un susseguirsi di improvvisi scrosci di pioggia mista a grandine fece slittare di

un'ora la partenza. Gli organizzatori, riuniti ogni quindici minuti nel furgone adibito a base radio, facevano il punto della situazione, ascoltando le informazioni provenienti dai punti radio dislocati sul percorso. Dai bollettini emergeva una chiara tendenza al peggioramento, così, dopo l'ultimo aggiornamento alle nove, quando la squadra del Soccorso Alpino appostata sul colle Manzol era stata costretta dalle raffiche di tormenta a ripararsi sotto un telo che era stato preparato per gli atleti bisognosi di cure, si decise di far gareggiare i concorrenti sul percorso d'emergenza: era una novità assoluta.

Concorrente sulla salita al Manzol (foto C. Vittone).

Furono allestiti in fretta dei posti di controllo sulla pista ormai in disuso che porta al Barant, dal momento che, al ritorno, si era deciso di far percorrere la discesa dal colle seguendo fedelmente la pista perché, a ritroso e a velocità sostenuta, i concorrenti avrebbero avuto dei problemi a rintracciare l'esatto percorso del sentiero. Anche se il Barant non è una montagna terribile, transitare sul colle per due volte immersi nella nebbia, bersagliati da una pioggia battente trasportata da un vento gelido ed equipaggiati con soli pantaloncini e canottiera, fu un'esperienza da ricordare a lungo. Il personale medico, paramedico e i volontari della Croce Rossa di Torre Pellice ebbero il loro bel da fare per soccorrere gli atleti sofferenti per il freddo e le frequenti cadute causate dal terreno fradicio, o per l'insorgere di crampi dolorosissimi.

La ventisettesima edizione passò così alla storia come la prima – e tutt'ora unica – non disputata sul percorso classico.

Personaggi

Tutti gli atleti che hanno partecipato alla Tre Rifugi sarebbero degni di menzione. Tuttavia, dovendo scegliere, ne citerò soltanto due fra i più rappresentativi.

Il primo è Marco Olmo, un atleta che, con il passare degli anni, ha saputo trasformarsi raggiungendo una considerevole ecletticità. Vincitore nel 1989 della prima edizione disputata con formula individuale, fu in seguito capace

Giovani in gara (foto Daniele Catalin).

di imporsi nella famosa *Marathon Des Sables* (gara di sport estremo nel deserto africano su un tracciato di oltre duecento chilometri da percorrere in sei tappe) e tuttora, all'età di 55 anni, di primeggiare in una corsa «non stop» nel deserto della Giordania (168 km, coperti in poco più di diciotto ore consecutive, compreso il superamento di una catena montuosa oltre quota 1500 metri!).

Il secondo è Renato Jallà, vincitore dell'edizione del 1992. Allora quarantottenne, magrissimo, stupì per le sue performances, piazzandosi sempre fra i primi. Nel vederlo arrampicare, di corsa, su pendenze impossibili, veniva spontaneo chiedersi dove potesse attingere le energie necessarie in quel fisico tutto ossa. Oltre a vincere, fu l'unico atleta che riuscì a partecipare a tutte le 25 edizioni del primo ciclo della corsa: «nozze d'argento» che gli valsero uno speciale riconoscimento da parte degli organizzatori.

Conclusione

Il Cai Uget Val Pellice si è fatto garante della Tre Rifugi e la corsa, al momento, è giunta alla ventottesima edizione. La volontà del gruppo organizzatore, formatosi nel 2001, di rinnovare continuamente la manifestazione, non solo nel consolidare la sua presenza in valle, ma anche nella ricerca di valori tecnici sempre superiori e nel miglioramento degli aspetti di contorno, ha fatto prendere in considerazione la possibilità di inserire la gara in un circuito di nuove competizioni di gran fondo supervisionato dalla Federazione sport d'altitudine, in cui i concorrenti hanno il nome suggestivo di *sky runners* («corridori del cielo»).

Albo d'oro maschile

1972	Marco Treves – Marco Morello	Unione sportiva Tavagnasco	2h 14'54"
1973	Marco Treves – Marco Morello	Unione sportiva Tavagnasco	2h 16'40"
1974	Marco Treves – Marco Morello	Unione sportiva Tavagnasco	2h 17'03"
1975	Marco Treves – Marco Morello	Unione sportiva Tavagnasco	2h 15'25"
1976	Erminio Nicco – Calandri Silvio	Libertas Challant	2h 05'44"
1977	Erminio Nicco – Calandri Silvio	Libertas Challant	2h 06'53"
1978	Carlo Degiovanni – Domenico Brunofranco	Atletica Cavour	2h 29'03"
1979	Edo Ruffino – Elio Ruffino	Unione sportiva Coazze	2h 06'07"
1980	Edo Ruffino – Elio Ruffino	Unione sportiva Coazze	2h 18'18"
1981	Bruno Poët – Felice Oria	Gr. Am. S.ta Margh. Torre P.	2h 12'29"
1982	Edo Ruffino– Elio Ruffino	Unione sportiva Coazze	2h 10'45"
1983	Elio Ruffino – Giuseppe Genotti	Unione sportiva Coazze	2h 09'08"
1984	Marco Sclarandis – Gabriele Barra	SD Baudenasca	2h 13'17"
1985	Sclarandis Marco – Poët Bruno	SD Baudenasca	2h 10'06"
1986	Barra Gabriele – Mauro Paschetto	SD Baudenasca	2h 08'26"
1987	Barra Gabriele – Mauro Paschetto	SD Baudenasca	2h.09'32"
1988	Gabriele Barra – Livio Barus	SD Baudenasca	2h 14'44"
1989	Marco Olmo	Com. Mont. Alta Valle Susa	2h 08'23"
1990	Elio Ruffino	Valsangone	2h 12'02"
1991	Claudio Galeazzi	Centro Sportivo Forestale	2h 02'14"
1992	Renato Jallà	Gr. Am. S.ta Margh. Torre P.	2h 10'43"
1993	Livio Barus	G.S. D. Santiano Baudenasca	2h 05'07"
1994	Livio Barus	G.S. D. Santiano Baudenasca	2h 11'36"
1995	Paolo Bessone	Giò 22 Rivera	2h 08'40"
1996	Claudio Garnier – Mauro Bonnet	Gr. Am. S.ta Margh. Torre P.	2h 10'39"
2001	Ivan Garnier – Franco Aglì	Sport Club Angrogna	2h 13'25"
2002	Massimo Lasina – Paolo Bert	Atletica Val Pellice	*1h 50'47"
2003	Massimo Lasina – Paolo Bert	Atletica Val Pellice	2h 13'21"

Albo d'oro femminile

1980	E. Gozzano – M. Bianchetti	Amici Mombarone	3h 24'54"
1981	E. Gozzano – M. Bianchetti	Amici Mombarone	3h 25'05"
1982	Ivana Ricca – Claudia Priotti	Libere	3h 06'12"
1983	Ivana Ricca – Claudia Priotti	Libere	3h 05'55"
1984	Claudia Priotti – Severina Pesando	Libere	2h 46'47"
1985	Maria Long – Isabella Gatti	Atletica Cumiana	3h 05'53"
1986	Maria Long – Paola Didero	Libere	3h 14'50"
1987	Maria Long – Paola Didero	Libere	3h 00'38"
1988	Ivana Ricca – Eva Depetris	Polisportiva Villarese	3h 00'36"
1989	Paola Didero	Com. Mont. Val Susa	1h 18'56"
1990	Maria Long	Riv-Skf	1h 21'34"
1991	Maria Long	Riv-Skf	1h 21'48"
1992	Navacchia Maria Grazia	Team Raffa	1h 26'09"
1993	Cabodi Mirella	Unione sportiva Cafasse	1h 15'47"
1994	Cabodi Mirella	Unione sportiva Cafasse	1h 13'52"
1995	Cabodi Mirella	Unione sportiva Cafasse	1h 18'20"
1996	Martinale Anna	Polisportiva Villarese	1h 23'39"
2001	Ivana Giordan – Severina Pesando	Libere	3h 29'00"
2002	Ivana Giordan – Paola Tesio	Libere	*2h 35'26"
2003	Bosco – Miravalle	Libere	2h 52'21"

* Edizione disputata sul percorso di emergenza.

N.B. Fino al 1988 la gara si è svolta a cronometro a coppie sulla distanza di km 23,7.

Rodolfo Rollier

di Roberto Rollier

Il periodo giovanile e i primi approcci alla montagna

Per meglio inquadrare Rodolfo Rollier come alpinista e attivo collaboratore della sezione val Pellice del Cai Uget, occorre anzitutto delinearne la figura nella molteplicità delle sue attività extra alpinistiche, che certamente non poco hanno influito su quella che per lui fu la vera passione: la montagna.

Discendente da un ramo Rollier di origine svizzera e di fede calvinista, sceso in Italia alla fine del '700 per ragioni commerciali e da allora stabilitosi in Italia, Rodolfo Rollier nasce a Torre Pellice il 24 agosto 1887. Suo nonno paterno, Ippolito, pastore a Massello e Rorà, professore al Collegio valdese di Torre Pellice e amico del generale Beckwith, nel 1886 insieme al padre Alberto costruisce la sua casa a Torre Pellice. Questa, nell'attuale via Giordano, sopra il viale Dante, diventa la dimora di Rodolfo, della moglie Elsa Decker e dei figli Franco, Paolo e Roberto.

Sin da giovane inizia con il fratello Erico e la di lui consorte a salire le montagne della val Pellice, dimostrandosi da subito particolarmente portato a questo genere di attività. Ma ciò che lo legherà in modo completo alla montagna saranno l'amore per la natura (suoi sono un erbario ed una raccolta di insetti), la pratica dell'apicoltura. Dimostra bravura e dimestichezza con il disegno e la pittura che gli permetteranno di produrre una ricca iconografia alpina.

Grande passione infine dimostra per la fotografia di montagna; lascia infatti un cospicuo numero di lastre che, da poco ritrovate, costituiscono un archivio di grande valore.

Tutte queste attività da lui svolte nei ritagli di tempo concessi dal lavoro (vive a Milano per diversi anni lavorando in una conceria di famiglia a Lambrate) costituiscono un notevole bagaglio culturale che trasforma la sua passione per la montagna in una filosofia di vita, per certi aspetti ancora ottocentesca e che, in anni relativamente recenti, come quelli che vanno dal 1910 al 1940, trova in altri della sua generazione difficile riscontro. Un genere di vita questo che oggi può parere impensabile, ma che va visto inserito in

quei tempi, agevolato certo da buone condizioni economiche e dall'abbandono dell'attività lavorativa in età relativamente giovane.

16 ottobre 1908, in arrampicata sul canale sud del Bric Boucie (foto archivio privato R. Rollier).

Da militare
ad alpinista completo

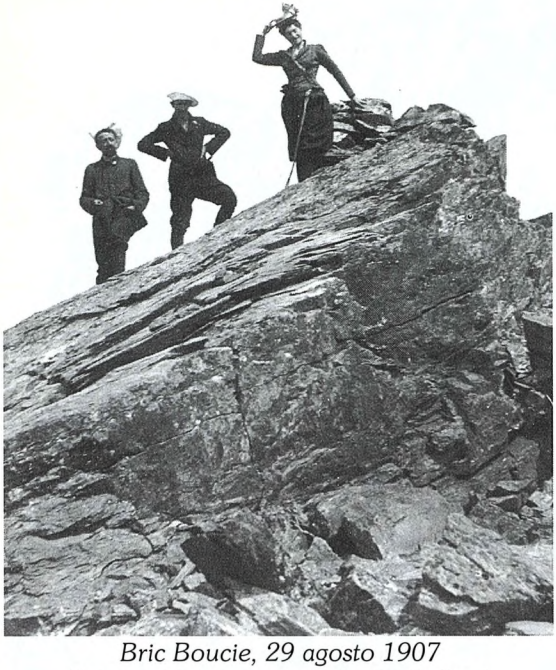
Svolge il servizio militare negli Alpini e con il 3° reggimento Pinerolo (battaglione val Chisone, compagnia val Pellice, plotone Torre Pellice) compie campi estivi nella conca del Pra, ascensioni e marce nell'alta val Pellice, di cui lascia un'interessante documentazione fotografica. Provetto sciatore (iscritto allo Ski club Torino dal 1925 al 1940), in occasione della prima guerra mondiale non va al fronte ma viene destinato come istruttore di sci, e con il grado di caporale maggiore, alle casermette di Clavière per l'addestramento delle truppe da inviare in prima linea.

Si iscrive alla sezione Cai di Torino nel 1914, rimanendone socio fino al 1932. Qui conosce alcune figure di spicco in ambito alpinistico e con loro compie in alta val Pellice alcune prime ascensioni ufficialmente riconosciute:

* cresta ovest dell'Agugliassa il 16 maggio 1909 con Biressi e Crocco;
* parete est del Manzol il 15 giugno dello stesso anno con L. Revel;
* torrione inferiore del Palavas il 21 luglio 1912 con W. Külmer;
* torrione superiore del Palavas il 16 luglio 1916 con C. Franchetti.

Rivolge intanto le sue attenzioni anche al vicino gruppo del Monviso e più lontano alle Alpi centrali.

Per apprezzare questi exploits, occorre ricordare con quali materiali e tecniche si arrampicasse a quei tempi, con difficoltà oggi riconsiderate e declassate, con approcci alle cime resi ardui dalla mancanza di strade, mezzi motorizzati e punti di appoggio. Nell'andar per monti, Rodolfo Rollier raccoglie continuamente dati, annota, fotografa, disegna, creando una raccolta di diari minuziosamente scritti a matita e ancora conservati.



Bric Boucie, 29 agosto 1907
(foto archivio privato Roberto Rollier).

Tutta questa sua attività, ormai nota nell'ambiente torinese del Cai, induce l'allora presidente Eugenio Ferreri a chiedere, nel 1923, la collaborazione di Rodolfo Rollier nella stesura di una *Guida delle Alpi Cozie Settentrionali* con particolare riferimento all'alta val Pellice ed allo spartiacque Pellice-Chisone. Rollier aderisce alla richiesta con entusiasmo mettendo a disposizione tutto il suo materiale e fornendo una serie di informazioni relative a vie, difficoltà e itinerari che fino a tempi recenti restano di importante aiuto per gli alpinisti. La possibilità di accedere agli ambienti militari gli permette inoltre di reperire presso l'Istituto Geografico Militare dati più precisi relativi alla quota delle cime della val Pellice. Apporterà ancora lui stesso, sulla copia conservata in famiglia, svariate correzioni, a seguito di successivi sopralluoghi, a riprova della meticolosità con la quale operava.

All'alpinismo d'alto livello, con gli amici e la moglie Elsa Decker, da lui sposata l'11 settembre 1923, alterna semplici escursioni, già ripetute decine di volte ma che, com'è dato riscontrare dai diari, arricchiscono sempre più il suo bagaglio conoscitivo.

Gli incarichi istituzionali nell'Uget e il mancato rifugio

Il 20 marzo 1928 Rodolfo Rollier si iscrive alla sezione val Pellice della Uget, con la tessera n. 26, è tra i soci fondatori del rifugio Granero.

Tutta l'attività sin qui svolta gli vale, nel 1935, l'ambito riconoscimento di membro del Club Alpino Accademico Italiano, di cui diventa socio vitalizio. Ciò gli consente, con-

Club Alpino Accademico Italiano

TESSERA
DI RICONOSCIMENTO
del Signor
Rollier
Rodolfo

Il Socio

Il Presidente

UGET
Sezione VAL PELLICE
Torre Pellice

Rifugio Monte Granero

Tessera N. 26
rilasciata al
SOCIO FONDATORE
Sig. Rollier
Rodolfo

siderati gli ambienti frequentati, di meglio dedicarsi ai problemi dell'Uget val Pellice. Il 29 settembre 1938 entra ufficialmente nel Direttivo della Sezione, come membro della commissione rifugi insieme a Guido Pasquet, Italo Hugon e Mario Mantelli, assumendo nel contempo la carica di «reggente» alla presidenza, mentre la carica vera e propria di presidente verrà da lui ricoperta dal 1941 al 1945.

Rollier sente la necessità, per altro condivisa da tutti, di riprendere in mano l'idea di un nuovo rifugio da costruire nella zona del Bric Boucie. Si deve infatti risalire al 1933, quando Giulio Martinat, allora tenente colonnello e socio benemerito, ne propone la realizzazione nella zona dell'alpe Bancet, anziché a Crousenna, poco sopra Villanova, lungo l'itinerario che conduce al col Boucie, com'era intenzione del direttivo.

L'idea viene discussa dalla commissione rifugi e nella riunione del 31 luglio dello stesso anno, tenutasi proprio all'alpe Bancet, si decide di far sorgere il rifugio al colle, sopra i ruderi che si diceva appartenessero ad un preesistente forte eretto dai Savoia. Quali ragioni abbiano fatto accantonare il progetto fino al 1938 non è dato conoscere; si tratta probabilmente di motivi di finanze, non rosee a quei tempi.

Rollier, pur rendendosi conto che il col Bancet si trova in posizione defilata rispetto al Boucie, considera il luogo un utile punto di appoggio per gli alpinisti provenienti dalla val Germanasca diretti in alta val Pellice, oltre che una valida base nella zona del Boucie. Del progetto è informata la commissione rifugi del Cai, di cui l'Uget val Pellice fa ormai parte.

Dai diari di Rodolfo Rollier si legge:

> 20 maggio 1938
> Da Torre in auto alla Ruà di Villanova; da lì a Randoulira (colazione), poi alla colletta delle Faure e quindi al Colle di Banciet (2240 m.).

Rifugio al colle Bancet nel 1943
(foto archivio privato Italo Hugon).

Con Eugenio Ferreri e l'ing. D'Apollonio; il Maggiore Fino e il Capitano Cerrato dell'Ispettorato Militare, tutti per la Commissione Rifugi del Cai; con Giorgio Cotta, Osvaldo Coïsson e il geom. Mantelli dell'Uget Torre Pellice per decidere circa la costruzione del Rifugio sul Colle di Banciet. Approvandone la costruzione la si affida alla Uget – stanziamento 80-90.000 Lire. Presi i rilievi ridiscendiamo per la stessa via.

Ricevimento alla sede dell'Uget. Alla sera ci ritroviamo tutti da Mantelli, dove si discute sul progetto del Rifugio fino alle 2 del mattino.

21 maggio 1938
(Di nuovo al Colle Banciet, sotto una fitta nevicata)... il posto è bellissimo pel Rifugio.

22 agosto 1941
...dalla punta Cirisira scendiamo direttamente all'Alpe e poi al Colle Banciet per visitarvi i lavori di sbancamento di roccia pel costruendo Rifugio Banciet.

Come si nota, per quanto taciute nei diari, le tensioni tra Italia e Francia di quegli anni sono la causa determinante dei primi ritardi, protrattisi a causa dei successivi eventi bellici, nella costruzione del rifugio. Nel 1943 i suoi diari, che terminano con il resoconto di una visita al Bancet dell'11 agosto, parlano ancora di «lavori in corso».

Su questo tema è interessante rileggere anche i verbali delle sedute del consiglio direttivo tenutesi a partire dal 1938. Ne emerge la difficoltà dell'iter burocratico per dare inizio ai lavori di costruzione del rifugio. La costruzione, per quanto il progetto sia affidato alla sezione Cai Uget val Pellice nella persona del geometra Mantelli, viene interamente finanziata dalla sede centrale del Cai, che ne manterrà la proprietà fino al completamento e ne affiderà la gestione alla sezione di Torre Pellice. Il direttivo va rarefacendo le sue sedute già nel 1942, fino a non convocarne più, o quantomeno a non verbalizzarne, sia nel 1943 sia nel 1944.

Nell'immediato dopoguerra le notizie sul rifugio scarseggiano: nella seduta del 5 settembre 1945 è denunciato l'asporto dei serramenti, in quella del 20 dello stesso mese è programmato il recupero del materiale salvabile, in quella del 12 novembre 1945 perviene la richiesta da parte della sede centrale Cai di un preventivo per il ripristino della struttura. Poi, il silenzio.

Dalla lettura dei verbali, questo rarefarsi di notizie trova spiegazione nel nascente desiderio, all'interno e all'esterno della sezione, di costruire un nuovo rifugio al Pra, questa volta di proprietà della sezione e da intitolare a Willy Jervis. L'adesione all'iniziativa, ufficializzata nel corso della seduta del 31 luglio 1945 con la creazione di un'apposita commissione, sarà accolta da tutti con entusiasmo. I ruderi ancora oggi visibili del rifugio Bancet parlano invece non solo del suo abbandono da parte del Cai, ma anche di saccheggi avvenuti negli anni immediatamente successivi alla guerra. In seguito gli venne attribuito il nome di rifugio Martinat, a ricordo di chi per primo suggerì di costruire un rifugio a Bancet.

La guerra

Le vicissitudini della seconda guerra mondiale fanno attraversare alla sezione val Pellice momenti difficili sotto ogni profilo, sia finanziario, sia gestionale. I diari di Rodolfo Rollier terminano con l'agosto 1943; i verbali del direttivo con la seduta del 31 agosto 1942 e riprendono solo nel 1945. Rollier, mantenendo la carica di presidente, riesce a garantire la sopravvivenza della sezione.

Con l'8 settembre 1943 le valli valdesi subiscono la repressione nazifascista. Dei figli di Rodolfo Rollier, Franco, il maggiore, riesce a riparare avventurosamente in Svizzera, attraverso il colle del Lys sul Monte Rosa, tra la tormenta e i crepacci, inseguito fin lassù dai tedeschi. A Losanna potrà continuare i suoi studi fino al rientro in Italia. Paolo, appena diciottenne, milita in val Pellice come staffetta partigiana tra le fila di Giustizia e Libertà. La casa a Torre Pellice viene più volte perquisita in piena notte da bande armate fasciste, e Rodolfo, come tanti altri, è preso in ostaggio e portato, sotto minaccia di morte, a guardia del ponte sul torrente Angrogna, agli Appiotti.

Tristi vicende che culminano il 30 marzo 1945. Dopo aver servito la santa cena come anziano della chiesa di Torre Pellice, Rodolfo Rollier muore durante la notte, forse sopraffatto dagli eventi, e privato, per pochi giorni, della gioia di vedere la fine della guerra. Nell'aprile del 1945, il notiziario del Cai, «Le Alpi», ne pubblica il necrologio, firmato da Eugenio Ferreri:

> Il 30 marzo u.s. repentinamente e serenamente è mancato in Torre Pellice Rodolfo Rollier, Presidente della Sezione Uget val Pellice del Cai.
> Scompare dalla nostra famiglia alpinistica un buon amico, un ottimo collaboratore, un valente alpinista, un profondo studioso e conoscitore dei Suoi monti, cioè delle cosi dette «Alpi Valdesi» che formano un settore vasto ed importante delle Cozie Settentrionali.
> Accademico del Cai, provetto sciatore-alpinista, egli effettuò ascensioni di notevole importanza in molte zone delle Alpi Occidentali e

14 maggio 1906: Rodolfo Rollier e Marie Vigne sotto il colle Barant, sul versante della conca del Pra (foto archivio privato Roberto Rollier).

Centrali, ma la sua attività metodica e continuativa si svolse in special modo sui monti della val Pellice che egli percorse, per anni, in ogni verso e dove compì anche nuove ascensioni. Per tale sua particolare competenza egli fu apprezzatissimo collaboratore del sottoscritto nella compilazione della «Guida delle Alpi Cozie Settentrionali» per i gruppi tra le valli del Po, del Pellice e della Germanasca. Da anni era Presidente della Sezione del Cai di Torre Pellice, carica da lui assunta dopo un periodo di crisi sezionale.

Soltanto animato dalla forte passione per i suoi monti e dall'attaccamento al Cai, Egli seppe portare nella sua missione una dose tale di buon senso, di competenza, di equilibrio e di signorilità, da suscitare la vasta ed affezionata collaborazione dei Soci tutti, da risanare le finanze sociali, da porre su serie basi economiche il problema dei Rifugi sezionali, da fondare, infine, la solida base per il sicuro avvenire della Sezione.

Pochi mesi or sono ci scrisse, molto accorato, per dirci il suo rincrescimento per le difficoltà del tesseramento e per affermare la piena fiducia nell'avvenire del Cai.

Egli non potrà vedere il compimento dell'ultimo Rifugio sezionale, quello del Bancet, alla cui realizzazione tanto aveva cooperato ed i cui lavori (facenti parte del Piano Rifugi Alpi Occidentali) dovettero essere interrotti nel '43.

Vorremmo che tale Rifugio potesse, un giorno, portare il Suo nome, per ricordarlo fra i Suoi monti. Noi, suoi amici di montagna e di lavoro, Lo avremo sempre nel nostro cuore.

Nino Soardi

L'uomo e il suo amore per la montagna*

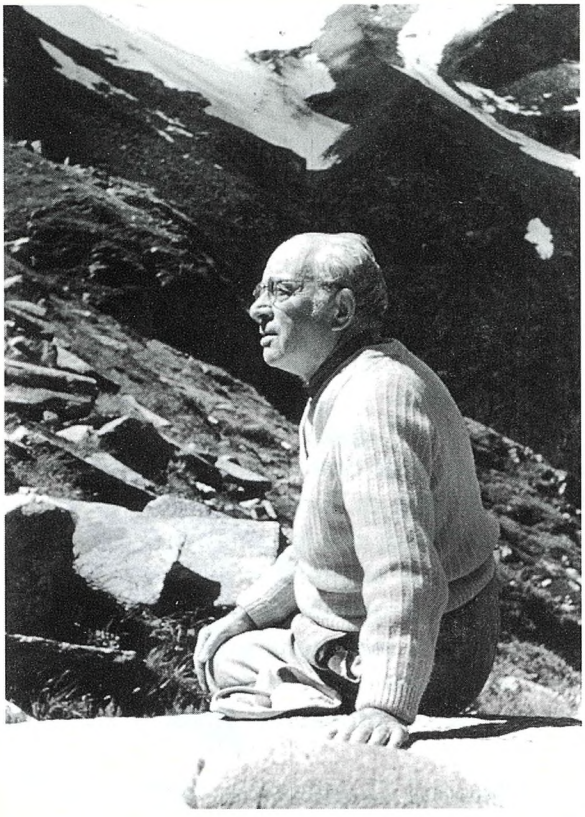
di Anita Tarascio

I vecchi ugetini del Cai conoscono bene Nino Soardi, anzi Stefano Soardi, per tutti Nino: è stato fra i fondatori dell'Uget di Torino nel 1913 ed i suoi sentimenti per la montagna erano così profondi che lo hanno spinto sempre verso i meravigliosi pascoli alpini, la flora, gli ambienti e poi verso le vette affascinanti e ardite, dalle più semplici ed ugualmente amate a quelle alpinistiche e più difficili. Il suo amore per la montagna era condiviso cogli amici e compagni di escursione, era raccontato con la riservatezza dei sentimenti più intimi a coloro che lo conoscevano e provavano la sua gioia per la libertà degli spazi e dei cieli liberi.

Nato a Vestone in provincia di Brescia il 21 settembre 1888 e morto a Rapallo il 30 dicembre 1967, Nino Soardi fu presidente e ottimo amministratore dell'Uget torinese (1920-1934 e 1951-1953) al punto da essere nominato presidente onorario; con modeste risorse finanziarie costruì il primo rifugio della sezione in valle Stretta e poi quello nel vallone di Sea; riuscì a sostenere attività alpinistiche, sociali, ambientali e di rimboschimento; appoggiò la costituzione di altre sezioni ugetine; riuscì a mandare avanti il bollettino dell'Uget mensilmente fino al '32; creò «Comitato di Soccorso per disgrazie alpine», che funzionò dal 1926 fino alla guerra, prima che venisse costituito il Corpo Nazionale di Soccorso Alpino.

Nel bollettino sociale dell'Uget a cui collaborava fin dai primi numeri e di cui fu redattore dal 1916, si leggono spesso suoi articoli in riferimento alle attività e ai progetti, dove frequentemente la sua penna decolla in osservazioni e pensieri sulla bellezza della montagna, scuola di vita, zona franca dove l'individuo incontra la parte più profonda di sé, gode del perfetto appagamento nel dipanarsi degli orizzonti, nel viraggio dei colori, nella solitudine

* Desidero innanzitutto ringraziare Iose Soardi per aver concesso l'intervista e per la fotografia; Ernesto Casassa, dell'ufficio segreteria del Cai Uget Torino, per la preziosa collaborazione. Per la preparazione dell'articolo ho consultato le seguenti pubblicazioni: «Bollettino dell'Unione Giovani Escursionisti», anni 1916-1932; «Unione Alpinisti Uget», anni 1920-1932; «Annuario della sezione Uget Torino» del Club Alpino Italiano; infine, i Libri verbali del Cai Uget val Pellice degli anni 1962-1969.



pregna di presenza, nella trasparenza dell'aria sottile, nella profondità del cielo: sensazioni uniche che possono essere trasmesse solo a chi ha il dono di saperle provare.

A Nino Soardi era cara la val Pellice: si conservano memorie di molte escursioni in valle da parte della sezione torinese. La prima salita descritta nel bollettino è quella al monte Boucie del 19-20 giugno 1920. Così Nino Soardi scrive:

> La pioggia ci obbligò a partire in ritardo da Bobbio, talché arrivammo alle Grangie Crozena verso le due. Ripartimmo alle 5 e mezza e seguendo verso nord-est il vallone ed il rio di Crozena, giungemmo al colle Boucier (m. 2.600) in poco più di due ore. Iniziammo alle ore 9 la scalata della cresta divisionale fra il versante francese e quello italiano e, malgrado alcune difficoltà causate dalla neve caduta nella nottata, giungemmo in vetta alle 12,30. Scendemmo pel versante francese fino alle falde della roccia portandoci poi nuovamente al colle Boucier e scendendo pel vallone Crozena.

Un interessante articolo del bollettino del giugno 1921 parla della prima manifestazione di escursionismo scolastico elementare a Torino presentandoci un Nino Soardi interessato all'alpinismo giovanile; meta della gita era il santuario di S. Ignazio sul monte Bastia con traversata a Monastero e discesa per il vallone del Tesso.

> È un magnifico e commovente spettacolo di poesia e di giocondità; è una visione di freschezza e di primavera. Passano prima i maschietti forti, irrequieti, chiassosi; poi le fanciulle, garrule, vivaci, festose, biancheggianti come margherite fra il verde dei prati e dei boschi. Li guardo e mi sale all'anima un po' della loro gioia, mi penetra nelle vene un po' della loro giovinezza e del loro ardore [...]. Alle 19 il treno ci riportava a Torino: i teneri visini non erano più freschi come al mattino: gli occhi assonnati, le guance accese, le gambe stanche, ma l'entusiasmo e l'allegria più vivi e più forti. Essi avevano sentita e goduta la montagna.

A proposito della nascita dell'Uget val Pellice, nel 1923, Soardi scrive sul bollettino: «Noi additiamo ai nostri soci questo magnifico risveglio negli alpinisti della val Pellice coll'augurio di riunirsi sovente a loro sulle vette di quella deliziosa e superba vallata...».

Un'iniziativa interessante, cara a Soardi, fu l'opera di rimboschimento della montagna. Trovò man forte per questo progetto nella sezione Uget val Pellice. Nella relazione del suo presidente, Alessandro Pasquet, al Consiglio dei Delegati del 13 dicembre 1925, pubblicata sul bollettino, si legge:

> [...] gli alpinisti provano ed hanno provato tutti un senso di deplorazione e di scoramento davanti alle montagne brulle e nude, spogliate del più bell'ornamento, che sono le piante. E purtroppo nelle nostre regioni, sono numerose le zone della montagna dove la vegetazione, un tempo meravigliosa, è ora scomparsa quasi del tutto, per incuria delle amministrazioni locali, per deficienza di leggi, per spirito speculativo...

La sezione val Pellice fin dal 1923 aveva iniziato gite di rimboschimento nella sua valle. Il 26 aprile 1925 l'Uget di Torino compie la sua prima visita alla zona di rimboschimento della Madonna della Bassa con l'intervento dell'Ispettore forestale cav. Fossa. L'aiuto del Corpo Forestale si dimostra importantissimo nel fornire le piantine di larice; interventi vengono fatti a Pian-Prà, alla Sea di Torre, al Monte Vandalino, nel vallone dei Carbonieri e in altri luoghi ancora. Nel '25 si fece la prima festa del larice e ogni anno per alcuni anni si ripeté questa sagra; il rimboschimento ottenne l'alto riconoscimento del Ministero dell'Agricoltura e Foreste coll'assegnazione di una medaglia d'oro.

La sezione val Pellice, spesso definita «instancabile» dal bollettino, attiva nel rimboschimento, nella cartellonistica, nel recupero e nella costruzione di fontane alpine in quota, nella realizzazione del suo primo rifugio alle falde del monte Granero, oltre che nell'attività alpinistica, fu premiata con una targa in bronzo, durante un pranzo sociale al ristorante Dogana Vecchia a Torino, l'11 dicembre 1927. Riporta il bollettino:

> in tale occasione verrà offerta alla consorella di Valpellice una targa in bronzo, artistico lavoro simboleggiante la forza della passione alpinistica. Con questa modesta ma sincera cordiale dimostrazione, gli Ugetini di Torino e Provincia, vogliono esprimere ai valorosi compagni di Valpellice tutta la loro ammirazione per l'opera veramente grandiosa che da soli - auspici gli infaticabili Presidente sig. Pasquet e Vice presidente sig. comm. Talmone - hanno saputo portare a termine, vincendo numerose gravissime difficoltà.

Nel 1926 la prima moglie di Soardi, Giuseppina Bertinetti, muore di parto. In una lettera di ringraziamento ai soci pubblicata sul bollettino (25 settembre) il presidente scrive:

> In quest'ora il mio cuore è martoriato da un dolore che non trova conforto, e la mia mente è sconvolta da una bufera che non trova calma, io non posso dirvi se avrò ancora la forza di essere fra Voi - primo nella marcia faticosa - colla volontà e la tenacia dei passati anni...

Si risposò con la signorina Cornelia, ma non ebbe figli.

Coerenza e delusioni sotto il fascismo

Il bollettino riporta una lettera dei soci della sezione al presidente Soardi, che, in seguito al licenziamento dalle ferrovie, rassegna le dimissioni, non accettate dal consiglio direttivo:

> Il Consiglio Direttivo, radunato la sera del 28 agosto 1923, preso atto del grave provvedimento che ha colpito l'amato Presidente signor Soardi Stefano, coll'esonero dall'Amministrazione Ferroviaria presso la quale era attivo funzionario da circa un ventennio;
> Riaffermandogli il plauso e la riconoscenza per quanto di nobile Egli ha fatto per la Società;
> Respingendo l'ingiusta accusa di organizzatore politico insinuata da un giornale cittadino;
> Riconoscendo l'ideale purissimo, la pretta italianità e l'elevato spirito di patriottismo che sempre lo hanno guidato nell'esplicazione dell'alta carica da Lui rivestita;
> Riconferma la più ampia incondizionata fiducia in lui, dà incarico al Vice-Presidente signor dott. Zucchetti e al Consigliere sig. rag. Soffietti, di esprimere l'attestazione di affetto e di riconoscenza dei Soci, i quali vogliono essere tutti compartecipi col Loro Presidente nel dolore che oggi Lo colpisce, e respinge all'unanimità le dimissioni presentate.

Nel 1931 lo attenderà un'altra dura battaglia: le disposizioni centrali miravano a far sparire le associazioni non inquadrate negli schemi del partito unico; l'Uget torinese rischiava di diventare sottosezione di un altro ente alpinistico; fu così che, battendosi, Soardi riuscì a ottenere che l'Uget aderisse al Cai diventando sezione Uget del Cai. Gli anni Trenta stavano diventando pesanti anche per la sezione; dalla relazione di Soardi sull'esercizio 1932, pubblicata sul bollettino, trapela amarezza e pessimismo:

> Quest'anno [...] se molto fu il lavoro compiuto, se molte e gravi furono le difficoltà superate, scarsi e limitati furono i risultati raggiunti, tanto da dover calcolare l'anno 1932 come un periodo di sosta nel cammino ascensionale dell'Uget. [...] Purtroppo, stretti dalle necessità imperiose del bilancio, abbiamo dovuto limitare alcuni importanti rami di attività [...] Così fra i diversi sacrificati abbiamo la nostra rivista. [...] Da otto anni usciva regolarmente tutti i mesi. Nel 1932 invece la pubblicazione mensile continuò fino al numero di maggio dopo di che venne ridotta a pubblicazione bimestrale.

Il bollettino non venne più pubblicato dal febbraio 1934. L'8 marzo Nino Soardi lasciò la presidenza: secondo nuove disposizioni, un dirigente doveva anzitutto essere fedele e sottomesso al partito fascista e prendere la tessera; le dimissioni erano l'unica alternativa accettabile. Propose però come successore Gino Genesio, iscritto e militante nel partito, ma molto legato alla sezione. L'assemblea dei soci nominò Soardi presidente onorario della sezione.

Gli ultimi anni

Nel 1951 a causa di una gravissima crisi finanziaria la sezione gli chiese aiuto: venne rieletto presidente e in cordata con il vecchio gruppo dirigente lavorò attivamente; forte della sua esperienza e del suo prestigio, si mise in gioco con garanzie personali presso banche e creditori. L'opera di risanamento si dimostrò efficace e il 2 aprile 1953 Nino Soardi suggerì come suo successore il generale di Divisione Alpina, comm. Giuseppe Ratti, votato all'unanimità dall'assemblea. Soardi, nominato presidente onorario, continuò a collaborare come capo dei revisori dei conti fino al 1956, poi come revisore fino al 1966, quando la salute lo abbandonò.

Nella relazione morale del 1967, presidenza Mantelli, leggiamo la commemorazione della morte di Soardi:

> Il 30 dicembre [...] si spegneva a Rapallo Nino Soardi fondatore con Alessandro Pasquet della nostra sezione.
> [...] fu in Italia il vero pioniere dell'Alpinismo di massa. [...] Nino Soardi con un gruppo di amici raccoglieva attorno a sé la grande folla degli alpinisti vagabondi ed isolati, cantava ad essi la bellezza e la poesia della Montagna e ne formava un gruppo compatto esuberante di volontà e di passione. In questo nucleo di alpinisti torinesi egli chiamava a farne parte prima i nostri alpinisti e poi quelli delle valli di Susa e di Lanzo.
> In quasi mezzo secolo di vita egli continuò a frequentare le innumerevoli sezioni da lui fondate fra le quali la nostra fu sempre la prediletta perché gli rammentava delle profonde ed incancellabili amicizie.
> Per noi la sua eterna giovinezza ce lo faceva ormai intravedere come un nume tutelare che non dovesse scomparire mai, sempre pronto a partecipare alle nostre gioie ed ai nostri dolori e sempre pronto a dare i suoi giudizi ed i suoi consigli giusti ed apprezzati perché dettati da una esperienza di vita vissuta e da un assoluto disinteresse personale.
> Noi alpinisti anziani che abbiamo avuto la fortuna di conoscere Nino Soardi e di godere a lungo della sua amicizia, non potremo ricordarlo che con una stretta al cuore, con una profonda nostalgia per il suo carattere e per le sue sempre elevate parole di incitamento, in ogni occasione triste o lieta, tutte un inno d'amore per la Montagna e per tutti coloro che della montagna ne sanno apprendere i valori ed il fascino.

Ricordi di famiglia

La signorina Iose Soardi, nipote di Nino, vive a Mompiano di Brescia; è farmacista. In paese esiste la farmacia Soardi, gestita dal nipote, che ha seguito la strada professionale della zia. Iose Soardi racconta:

> Noi siamo bresciani; lo zio venne a Torino non so perché; non ero ancora nata. Vedevamo lo zio due volte l'anno io e mia sorella; mia sorella lo vedeva di più e ha passato un anno a Torino. Passavamo a volte insieme le vacanze estive in valle d'Aosta: lo zio ci accompagnava per i monti, ci ha fatto amare la pace e la gioia della montagna. Era molto sensibile, ci faceva apprezzare i colori, i panorami, il profumo dei fiori. Era uno spirito libero e vedeva nella montagna il concretizzarsi di un ideale di libertà. Diceva sempre che le vere amicizie, le più intense corrispondenze sono quelle che nascono in montagna. Cantava e faceva cantare: cantavamo insieme vecchie canzoni.
> Ho ricordi indimenticabili ed intensi di momenti passati insieme: conservo una sua vecchia piccozza rotta, aggiustata dallo zio con della corda; ci faceva scendere a cavallo della piccozza per i ghiaioni: fu così che si ruppe; ora mio nipote, il figlio di mia sorella, fa scendere suo figlio lungo i ghiaioni a cavallo di una piccozza, come lo zio. Ho regalato a mio nipote lo zaino dello zio: è un ricordo che voglio sia lui a conservare.
> Lo zio era un uomo sensibile che sapeva trasmettere la sua passione, che credeva nel valore della vera amicizia che la montagna sa favorire e rende sacra, che vedeva nella montagna un simbolo di libertà, che ha vissuto nella coerenza e nella forza morale.
> Era un idealista: da giovane avrebbe potuto fare fortuna mettendosi in affari con un amico ma rifiutò: voleva avere del tempo da dedicare alla montagna. Ha sempre avuto l'ideale della libertà; era un uomo coerente. Dopo circa vent'anni nelle Ferrovie come funzionario perse il posto nel '23, perché rifiutò di prendere la tessera del partito fascista: la sua carriera si interruppe così; lavorò poi come amministratore delegato nelle Latterie Sociali. Fortuna volle che nel '45 le Ferrovie riconobbero il fatto, gli «rifecero la carriera» riconoscendogli la pensione. Non era un attivista politico, non partecipava in fase attiva, ma si comportava secondo l'idea di libertà; per lui la tirannia rappresentava la non libertà e quindi era insopportabile. Era un amante della cultura, leggeva e amava la buona conversazione.

Il bivacco Soardi

A Nino Soardi sono stati intitolati due bivacchi; il primo, ricostruzione del rifugio «Guido Rey», distrutto nel 1936 e secondo rifugio dell'Uget, voluto da Soardi si trova nel vallone di Sea (Forno Alpi Graie) a m. 2297.

Il secondo è il bivacco al colle Boucie a m. 2.630. Era una casermetta militare in ottima posizione per escursioni e per l'ascensione al Boucie. Si trova poco sotto al colle che porta in Francia nel Parco del Quéyras in Valpreveyre e dista una trentina di minuti dalla vicina val Germanasca e dal rifugio Lago Verde. Venne sistemata a bivacco nel 1962. Grazie al lavoro

volontario di Ugo Bounous, Sergio Detachetis, Dante Gay, Bruno Pasquet, Roberto Rollier ed ai muratori Besso e Maurino Costanzo si spesero solo 55.000 lire, risparmiandone circa 100.000. Nella relazione morale del 1968, presidenza Mantelli, si legge:

Il bivacco Soardi al colle Boucie.

> Alla cardata ha partecipato il consigliere centrale e Direttore generale del Corpo del Soccorso Alpino Bruno Toniolo che ha lanciato un'idea che io questa sera mi faccio propria per sottoporla a questa assemblea circa l'intestazione del bivacco del Boucie al sempre indimenticabile Nino Soardi fondatore con Parvus e con Godino della nostra sezione sin dal lontano anno 1923.
> Sempre presente in persona ed in spirito nelle nostre manifestazioni, Nino Soardi ha lasciato in tutti noi un ricordo incancellabile che deve rivivere nelle generazioni future in questo rifugio modesto sì, ma il più adatto al suo nome per le caratteristiche prettamente alpinistiche alla base della nostra più bella vetta della valle del Pellice.

Il 29 agosto 1969 il bivacco venne intitolato a Nino Soardi con la posa di una targa ricordo. Tra i trentasette alpinisti presenti c'erano il presidente nazionale del Soccorso Alpino, Bruno Toniolo, e Michele Gabutti in rappresentanza dell'Uget di Torino. Mandarono la loro adesione il presidente dell'Uget torinese, Giuseppe Ratti, e la vedova di Soardi, che ad «una appassionata lettera» di ringraziamento unì un assegno di 150.000 lire, utilizzate in seguito per apportare migliorie alla struttura.

Il bivacco Soardi continua tutt'oggi ad essere un piccolo e semplice luogo prettamente alpino, dove si respira un'atmosfera di serena gioia e di bellezza e dove numerosi volontari e molti amici si incontrano e stanno insieme; sa di antico e un po' di fiaba; la sera osano correre gli ermellini e scendono gli stambecchi quando la pace e la bellezza della montagna scivolano nel sovrapporsi dei numerosi piani di orizzonte e sfumano nel violetto del tramonto. Ogni anno a fine agosto vi si svolge una festa. È il concerto dei «Fiati del Boucie» nati proprio alle pendici del monte.

I quaderni di vetta

di Maria Rosa Fabbrini

Portati a valle, i quaderni di vetta diventano memoria storica. Un grosso cumulo di nomi, parole, date, notizie: tutto quello che serve per ricostruire scenari diversi di cultura, mentalità, cronache, condizioni climatiche, frequentazione delle vie, ideologie, spiritualità, speranze, ma anche le mille facce delle solitudini e delle relazioni.

Come tutti i documenti, anche i quaderni di vetta sono soggetti alla casualità del ritrovamento. Quello del Monte Granero che copre il periodo dal 14 luglio 1926 al 30 giugno 1935, era stato ammucchiato tra la carta da vendere, sotto la tettoia vicino al tempio valdese di San Giovanni. Qualcuno l'ha recuperato, consegnato alla Società di Studi Valdesi che a sua volta l'ha passato al Cai perché potesse aggiungersi alla preziosa memoria della vita di montagna.

Sfogliarlo, anche senza un preciso obiettivo di ricerca, ma semplicemente per curiosità, è già emozione. Ci sono le firme di personaggi entrati nella storia dell'alpinismo, come Ermanno Danesi, Piero Ghiglione, Agostino Cicogna; c'è la frequentazione giovanile di uomini che hanno segnato la storia della valle, come Osvaldo Coisson, Neri Giampiccoli, Augusto Armand-Hugon, studente di III liceo. Non mancano le donne: Marcella Decker, Margherita Costabel, Marcella Jalla. E poi le ascensioni della SEM (Società Escursionistica Milanese), della SUCAI (Sezione Universitaria del CAI), dell'ACDG (Asssociazione Cristiana dei Giovani), la presenza degli arditi del Gruppi Universitari Fascisti, degli avanguardisti di Torre Pellice, della Milizia confinaria, le prime gite fasciste e quelle in ski, il campeggio dell'YMCA del 1929; l'impresa solitaria di un alpinista che arriva da Bucarest, e quella collettiva di francesi che, probabilmente, per venire ad arrampicare sul versante italiano hanno dovuto dotarsi di un lasciapassare. E ancora gli alpini in movimento: il 10 luglio 1933, 100 ragazzi del 3° Alpini insieme a 5 ufficiali partono dal Pra e raggiungono il Granero; 13 giorni dopo, il 23 luglio, altri 122 uomini della 28° Compagnia Battaglione Fenestrelle «dall'albergo del Prà (1732) in cinque ore portò le M.P. e le M.4 con cassette, senza incontrare difficoltà alcuna, superando le altezze con lo slancio e l'ardore dei difensori della sentinella». La loro registra-

zione è seguita dalle parole del tenente medico calabrese Francesco Cutuli: «ci tengo a far sapere che ci sono arrivato anche io».

Un gruppo di libri consistente riguarda il Bric Boucie, vetta e bivacco.

Il più vecchio di questi (27 agosto 1936 – 26 agosto 1946) porta evidenti segni del tempo, ma anche i topi hanno contribuito parecchio a sfrangiare le pagine. Estate 1937, 10 luglio: don Severino Bessone, l'infaticabile parroco alpinista di Perrero che ha dedicato la vita alla montagna, annota: «tempo brillante. Oh natura incantevole, orma del divino infinito». Due mesi dopo, il 9 settembre, Giò (Giorgio) Spini arrivato alla cresta sud lascia la sua «impronta intellettuale»: «Ecce tenebrae evanescunt ecce cimae iam lucescunt...». In quella stessa pagina c'è la calligrafia ancora infantile di Emilio Comba 13 anni e Adolfo Comba, anni 12. A settembre arriva anche il «sottotenente» Osvaldo Coïsson, nel giugno 1940 Silvio Mancini, mentre l'11 giugno 1940 (il giorno successivo alla dichiarazione di guerra), la pattuglia Alpini Esploratori Battaglione Val Pellice 224° Compagnia scrive

> abbiamo raggiunto la vetta Bucie segnando una via nuova coperta dal fuoco dei Francesi (la parete sud-ovest). Malgrado il mal tempo siamo riusciti a sistemare una tenda per la notte. All'alba del giorno 12 giugno ricevemmo un ordine di resistere ad ogni costo perché eravamo già in guerra con i franco-inglesi. Alle ore 15 del giorno 12 giugno il primo all'armi con due raffiche di mitraglia tutti come un sol uomo siamo scattati pronti ad ogni evento.

Lo stesso Battaglione Val Pellice 224° Compagnia, 3° Reggimento Alpini, aveva compiuto pochi mesi prima, il 21 marzo 1940, una ricognizione: partito da Bobbio alle 4,15 era giunto in vetta alle 12,10. Ancora una notizia delle operazioni di guerra:

> Alle ore 9 del giorno 18, ci arriva la lieta notizia che dobbiamo scendere per presidiare il territorio francese, dato che la Francia si è arresa. Non sappiamo dove andremo, però la nostra gioia è grande per la prossima pace, tanto più che ieri ci sono stati grandi preparativi di artiglieria. Siamo i soliti sei con i nostri cari rifornitori che malgrado il tempo sempre cattivo ci hanno sempre portato gli alimenti ed i rifornimenti necessari.

Dopo la guerra, le registrazioni riprendono toni e contenuti normali. Ma in questa normalità continua ad annidarsi un mondo eterogeneo. Chi sceglie di lasciare firme e commenti (perché alcuni preferiscono far passare sotto silenzio il loro transito) compone messaggi brevi, cronache di fatica e di soddisfazione, pensieri di speranza e di coraggio. Vengono registrate scrupolosamente le vie, le condizioni atmosferiche (il solito mare di nubi sul versante italiano e il sole su quello francese), lo stato deplorevole in cui a volte si trovava il bivacco. Si scrive sull'onda dell'emozione, dello stupore:

> Anno Santo – «Sulle dentate scintillanti vette – salta il camoscio, tuona la valanga...». Anche se camosci non se ne vedono, anche se proprio la valanga non tuona, *c'è qualcosa di bello, di grande, di stupefacente da godere quassù. Senti l'ala dell'Infinito che ti sfiora. E ti incontra. È quassù che si gode in un crescendo panico indescrivibile. «Se vuoi goder la vita vieni quassù in montagna». Giornata splendida, partiti in quattro giungiamo in tre: uno si è fermato a 100 metri. W Luserna S. Giov.!*

Firmato Giordan, Pons Giovanni, Ricca don Francesco (12 luglio 1950). Ci sono espressioni di fede e di riconoscenza (28 luglio 1955: «là, tu regarderas avec tranquillité, l'esprit de Dieu planer sur cette immensitè»), ma anche il vento politico degli anni Settanta, riassunto dal pugno chiuso disegnato da Roby L.C. (Lotta Continua) Boulard nel maggio 1975, quando inizia la cronaca dei «dispersi» (di cui Boulard faceva parte) che rimasero al bivacco dalla domenica 4 maggio 1975 al martedì 6: i soccorritori «sono saliti dalla parte francese, sono partiti stamattina alle 4 e sono in collegamento radio con il Pra. Sono in 6 e adesso ci portano via con loro...»; e poi la prima ascensione di un «pied noir emerveillé», Zaouia ech Cheikh, che il 29 agosto 1956, prima di tornare verso le sabbie d'Africa, in una pausa del rally Maroc-France, è venuto a rendere omaggio alla montagna.

Anche qui come per il Granero, ci sono nomi di alpinisti che hanno fatto storia: Alberto Re e Nanni Bertoni, Giancarlo Grassi, uno dei più grandi ghiacciatori, morto nel '92 nei Monti Sibillini, che il 4 luglio 1967 annota «per la seconda volta in due giorni, su questa cima lungo la cresta nord-est (con varianti)» e Miller Rava (15 luglio 1968) che muore sull'Annapurna nel '73; Sergio Gay e Michele Ghirardi, Marco Caneparo e Piero Dassano (26 ottobre 1969). E poi ancora don Bessone che il 27 giugno 1950, insieme ad Irene Alessandro apre una via nuova partendo alle ore 5 dal vallone Mait di Boucie dopo un gelido bivacco sotto un roccione; il 28 agosto 1950 scrive «saliti per cresta Est, attaccata direttamente all'inizio a sinistra del Couloir Est e percorsa integralmente scavalcando tutti i gendarmi in ore 3. Chiodi usati, 4», mentre il 28 ottobre 1969, in una «giornata spettacolare» e «limpidissima», compie la 1° ripetizione della parete Nord (via Tessore-Costoli), e il 22 settembre 1970, ancora con tempo splendido, sale la «via normale cresta Nord» insieme a Bonfilio Cattoni.

Infine, gli alpinisti di valle. Tanti, tantissimi. Gente che la montagna se la sente dentro come un pezzo di vita. Un nome fra tutti: Bruno Pasquet, che ha legato la sua storia alla costruzione del bivacco, nel 1962, e che, insieme a tanti altri, andava alla montagna senza retorica e senza rituali, ma con le gambe e con il cuore.

Le guide alpine
Dai pionieri al Gruppo Guide alpine Valli Valdesi

di Sandro Paschetto

Le guide alpine oggi

La nascita del mestiere, oggi professione, di guida alpina si fa di solito risalire al 1786, anno della prima salita al Monte Bianco. Da allora i montanari più forti e intraprendenti divennero i naturali accompagnatori nelle ascensioni dei pionieri dell'alpinismo. Nel 1821 si costituisce la prima associazione di guide a Chamonix a cui segue, nel 1850, la nascita della Società delle guide di Courmayeur. Col rapido affermarsi dell'alpinismo, le guide assumono sempre più importanza e si diffondono su tutto l'arco alpino. Nel 1978 nasce l'AGAI, Associazione Guide Alpine Italiane, che inizia ad istituire dei corsi-esame di formazione a livello nazionale. Ma soltanto nel 1989 giunge il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato con la Legge 2 gennaio 1989 n. 6, che all'articolo 2 stabilisce che

> è Guida Alpina chi svolge professionalmente le seguenti attività: a) accompagnamento di persone in ascensioni sia su roccia che su ghiaccio o in escursioni in montagna; b) accompagnamento di persone in ascensioni scialpinistiche o in escursioni sciistiche; c) insegnamento delle tecniche alpinistiche e scialpinistiche.

Inoltre, all'articolo 21 si dice che la guida alpina, potendo svolgere l'attività di Accompagnatore di Media Montagna (figura professione peraltro non esistente in Piemonte) «illustra alle persone accompagnate le caratteristiche dell'ambiente percorso». Questa legge inquadra quindi la professione di guida alpina tra le professioni a carattere «intellettuale». Accanto ai settori operativi classici ed istituzionali si stanno sviluppando in questi ultimi anni interessanti sbocchi professionali in altri campi: torrentismo, arrampicata sportiva su strutture artificiali, consulenza nell'agibilità di piste soggette a pericolo di valanga, attrezzatura di falesie per l'arrampicata, educazione ambientale, consulenze per corsi aziendali di *outdoor* e per amministrazioni locali nel settore sport e sicurezza. La guida alpina moderna va dunque intesa come tramite tra turista, aziende, amministrazioni e ambiente montano in senso lato.

Diventare guida alpina

Per essere ammesso alla prova attitudinale per Aspirante Guida bisogna già essere degli ottimi alpinisti e scialpinisti, in possesso di un nutrito *curriculum* di ascensioni in alta montagna. In questa prova, una sorta di preselezione, della durata di quattro giorni, il candidato deve dimostrare la propria capacità tecnica in arrampicata, ghiaccio e misto, scialpinismo e sostenere un colloquio.

Se supera la prova l'allievo può iscriversi al «Corso di formazione professionale per aspirante guida alpina», che dura complessivamente 105 giorni, suddiviso in moduli di alta montagna e ghiaccio, arrampicata, autosoccorso e soccorso organizzato, tecniche di assicurazione, scialpinismo, neve e valanghe, didattica e insegnamenti generali.

Per poter accedere al corso finale per «Guida Alpina – Maestro di Alpinismo» occorre superare esami di tecnica individuale e di didattica sugli argomenti trattati precedentemente nel corso, oltre a esami di nivo-meteorologia, aspetti ambientali e naturalistici, aspetti medici e di topografia e orientamento.

Per diventare guida alpina il neo aspirante, dopo due anni di apprendistato, deve infine partecipare ad un unico modulo di nove giorni a cui fa seguito l'esame di abilitazione. Ogni tre anni, infine, la guida alpina è tenuta a partecipare ai corsi di aggiornamento, pena la cancellazione dall'albo professionale.

La situazione alle Valli

> ...dal sacco specialmente del povero Peyrotte, uscivano dei gemiti dolorosi. Io mi proposi di incoraggiarlo, cercai in particolar modo di rialzargli il morale facendogli riflettere innanzi tutto come egli fosse il primo tra i sudditi del Re d'Italia che avesse asceso il Monviso, e, per sopramercato, vi si fosse fermato una notte. Una notte di cui gli sarebbe durata la memoria per tutta la vita, e che lo avrebbe reso famoso tra i presenti e i venturi di Bobbio. E tutta questa gloria in cambio di poche ore di freddo e di neve. E venendo a cose più umili, ma più utili, gli feci toccare con mano che il disagio presente l'avrebbe giovato nei suoi interessi, giacché, dopo una simile ascensione, i viaggiatori l'avrebbero chiesto di preferenza a qualunque altro per guida sperimentata. Ma la mia eloquenza andò quasi perduta[1].

Siamo in vetta al Monviso, 3841 metri, di notte, nebbia, vento, neve ed una temperatura di qualche grado sotto lo zero. È il 4 luglio 1862. Si può facilmente immaginare con quale equipaggiamento! La vetta aveva perso la sua fama di inaccessibilità soltanto l'anno prima. Le parole sono dell'alpinista

[1] «Gazzetta di Torino», 77-78, 1863.

inglese Francis Fox Tuckett, tradotte dal conte Paolo di Saint Robert, e ci presentano quello che è forse il primo italiano ad aver messo piede sul Monviso ed il capostipite delle guide alpine della val Pellice: Bartolomeo Peyrot di Bobbio Pellice. Era stato ingaggiato da Tuckett appena il giorno prima, più come portatore che come guida alpina, dal momento che «il teodolite, il sacco per dormire, lo zaino, le provvisioni per due giorni, formavano davvero un peso alquanto considerevole». Il montanaro di Bobbio aveva accettato di buon grado di portare tutto questo il bagaglio in cambio di 2 franchi e 45 centesimi al giorno, ma mai si sarebbe immaginato di dover passare una notte in vetta al Monviso! È una dura prova per Peyrot, tant'è vero che dopo quel suo exploit preferisce probabilmente continuare a condurre al pascolo le greggi, che guidare stravaganti *touristes* inglesi sulle montagne, ponendo fine sul nascere alla sua carriera di guida alpina.

Dopo l'ascensione del 1862 di Peyrot, non si hanno notizie di guide alpine alle Valli fino all'ultimo decennio dell'Ottocento; in quegli anni sono soprattutto due i centri che vedono la nascita di guide e portatori: a Rorà sono operativi negli anni a cavallo del 1900 Tourn Ippolito di Luigi, Durand Pietro di Pietro, Durand Giovanni Bartolomeo di Giovanni Luigi e Tourn Boncoeur Luigi; a Bobbio Pellice troviamo iscritti nei ranghi di Guide e Portatori Pontet Stefano di Stefano e Pontet Paolo di Stefano. Di tutti sappiamo anche il curriculum alpinistico; tra le salite più gettonate il Bric Boucie, il Cournour, il Granero, il Frioland ed il Monviso[2].

Altre notizie sulle guide della val Pellice sono fornite da Eugenio Ferreri nella sua guida delle Alpi cozie settentrionali del 1923[3]. Nell'elenco guide e portatori del CAI troviamo a Torre Pellice (Angrogna) il portatore Long Enrico di Michele, a Bobbio Pellice, la guida Artus Eliseo di Paolo, a Rorà Pellice la guida Durand Giovanni Bartolomeo di Giovanni che molto probabilmente non può essere quel Durand Giovanni Bartolomeo di cui abbiamo riportato il curriculum (essendo nato nel 1852, aveva 71 anni, un po' troppo per esercitare ancora la professione), ma più verosimilmente un nipote.

---

[2] Ringraziamo l'Archivio del Museo Nazionale della Montagna di Torino e Daniele Jalla che ci hanno fornito questi dati. Purtroppo mancano altre notizie biografiche su queste interessanti figure, la conoscenza delle quali andrebbe certamente approfondita. Per curiosità, riportiamo per intero il *curriculum* più nutrito, quello di Durand Giovanni Bartolomeo: 1894: M. Viso, Pian del Re, Col Manzol, Pian del Re, Colle delle Traversette, M. Viso, M. Viso, – 1895: M. Cournour, M. Viso, *idem* – 1896: M.Palavas, Colle Boucie e Punta Boucie, Colle del Rous – 1897: M. Frioland, *idem*, Colle Fremamorta, M. Matto, Colle Chiapous, P.ta Argentera – 1898: Rifugio del Monviso, Colle delle Porte – 1899: M. Frioland, M. Viso, altre passeggiate – 1900: vari colli, Colle delle Porte – 1901: Colle della Croce, Col Sestrière, Frioland, P. Rumella – 1902: P. Frioland, Colle Cournour, Tredici Laghi, M. Rous – 1903: M. Frioland, Colle della Gianna, Roccie Fons, Armoine, Meidassa di Monviso, Colle Manzol, Colle dell'Urina, Boucier – 1904: Nessuna nota – 1905: P. Rumella, M. Viso – 1906: M. Granero, M. Aiguillette.

[3] E. Ferreri (a cura di), *Alpi occidentali*, vol. III, *Alpi cozie settentrionali*, parte I, (collana Guida dei monti d'Italia del Club Alpino Italiano), Torino, 1923, p. IX.

Da allora, per più di cinquant'anni, non si sente più parlare di guide in valle, a causa di una radicale trasformazione del modo di andare in montagna. Le visite dei facoltosi *touristes* inglesi di fine Ottocento e di inizio Novecento che assoldavano i montanari più coraggiosi per farsi accompagnare e guidare, sono sempre meno frequenti o si concentrano sulle montagne più famose: Monte Bianco, Cervino, Monte Rosa. Le vette delle Valli, meno alte e conosciute, diventano meta abituale dei fautori di un alpinismo «senza guida».

Bisogna giungere fino agli anni Ottanta per ritrovare guide alpine nelle Valli, quando, grazie e veri e propri corsi di formazione, da servizio saltuario diventa una vera professione. La guida alpina quindi non è più soltanto un accompagnatore esperto conoscitore dei luoghi, ma un maestro che insegna come muoversi in montagna su tutti i tipi di terreno, ghiaccio, neve e roccia. Questa trasformazione della professione consente lo sviluppo dell'attività anche in una zona, come le Valli, priva di grandi montagne. A Roberto Boulard, che ottiene il brevetto nel 1979, succedono Sandro Paschetto e Luca Prochet nel 1984 e poi Enrico Messina, Andrea Sorbino, Alessandro Parodi, Paolo Bouissa, Jean De Macar e Paolo Fornerone: davvero un bel numero di guide per il Pinerolese. Inizialmente le guide dipendevano dal Gruppo guide del Monviso, poi, cresciute di numero, alla fine degli anni Ottanta hanno formato il Gruppo Guide Alpine Valli Valdesi, ora «valli Pellice, Chisone e Germanasca».

Molti hanno scelto di lasciare le Valli per cercare altrove occasioni più allettanti di lavoro: chi in Svizzera, chi a Chamonix, chi a Briançon; altri, pur abitando in valle sono costretti a spostarsi molto, soprattutto d'estate per assecondare la richiesta della clientela orientata verso le montagne più alte e più famose delle Alpi; altri ancora abbinano all'attività di guida quella di gestore di rifugio alpino. Questo perché le occasioni di lavoro alle valli non sono numerosissime: si collabora saltuariamente con il centro di soggiorno di Pra Catinat, con il comune di Fenestrelle, con alcune sezioni locali del Cai (Uget val Pellice e Pinasca) per la conduzione di corsi, soprattutto di arrampicata su roccia, o per l'accompagnamento di gite sociali in alta montagna; qualcuno è consulente di Isvor Fiat per gli *stages out-door* che si svolgono sui ponti tibetani e sulla parete di roccia di Villar Pellice; ed in alcuni periodi dell'anno si lavora bene grazie alle scolaresche che scelgono di trascorrere qualche giorno al rifugio Jervis, nella conca del Pra, in alta val Pellice.

Ciascuno deve ingegnarsi come può, organizzando, in base alle stagioni, corsi di ghiaccio, scialpinismo, roccia, traversate escursionistiche o gite con le racchette da neve, ma non sempre i risultati sono entusiasmanti. La cosa peggiore per una guida alpina è sentirsi chiedere «sai anche sciare?» o essere confusi con guide turistiche, accompagnatori naturalistici o con non meglio definiti «istruttori». Certo, a Chamonix o a Briançon tutti sanno chi è una guida alpina, mentre nelle Valli c'è più di una persona che non ha le idee ben chiare. La colpa è senza dubbio delle guide e della loro scarsa attitudine alla comunicazione. Pertanto ci auguriamo, con questo articolo, di aver colmato, almeno in parte, tale lacuna.

Alpinismi e alpinisti oggi in val Pellice

di Samuele Revel

L'intento di questo articolo è tentare di capire come gli alpinisti più significativi della val Pellice, soci dell'omonimo Cai Uget, vivono il loro modo di andare in montagna. Quando si parla di montagna e di alpinismo bisogna fare alcune distinzioni. Soprattutto negli ultimi anni, infatti, si sono create delle notevoli differenziazioni fra i vari ambiti dell'alpinismo: dall'alpinismo classico sono nate altre «specialità»: per citare quella forse più lontana si può parlare di bouldering *o* sassismo *e cioè arrampicarsi su sassi di pochi metri ma di elevata difficoltà, senza corda e con un materasso per attutire le eventuali cadute. Nel nostro percorso di interviste abbiamo cercato di individuare alcuni alpinisti che, pur partendo da un fondo comune, si sono poi in seguito, anche se per un breve periodo, specializzati in un ben determinato ambito.*

Olivier Davit, di Villar Pellice, 27 anni. È oggi considerato uno dei migliori alpinisti polivalenti della val Pellice, molto attivo, compie numerose salite in alta montagna sia su ghiaccio sia su roccia.

Raffaella Ferrero, di Lusernetta, 36 anni. Pratica l'alpinismo da parecchi anni, e dal 1996, grazie alla sua esperienza, fa parte della stazione del Soccorso Alpino di Torre Pellice. Appassionata di scialpinismo e sci lo pratica fin da quando ha quattro anni.

Walter Goss, di Luserna San Giovanni, ma originario di Rorà, 45 anni. Ha smesso di arrampicare su ghiaccio (il suo terreno preferito), ma a cavallo degli anni '80-'90 è stato uno dei migliori specialisti (anche solitari) del ghiaccio in Piemonte e non solo.

Fiorenzo Michelin, di Prarostino, ma originario di Villar Pellice, 54 anni. Alpinista classico. Arrampica da oltre 35 anni e ancora oggi supera difficoltà fino al «6b» della scala francese di difficoltà. Ha compiuto ascensioni importanti su tutte le Alpi e ultimamente si dedica in modo particolare all'apertura e all'attrezzatura di nuovi itinerari, che ha pubblicato in alcune guide.

Matteo Rivoira, di Rorà, 28 anni. Alpinista, il suo campo è stato l'arrampicata sportiva (cioè l'arrampicarsi su strutture rocciose prevalentemente di fondovalle alte di solito circa trenta metri e chiodate permanentemente) ed è stato con il suo amico Mattia Boër probabilmente il primo in val Pellice a

superare la difficoltà di 8a cioè il IX+ della scala internazionale di difficoltà, quella del famoso VI grado.

Come avete iniziato a vivere la montagna?

DAVIT: Ho iniziato col fare passeggiate da piccolo qui nei dintorni di casa poi, con i genitori sono andato su sentieri più impegnativi e, crescendo, ho iniziato a salire sulle nostre montagne lungo le vie più semplici.

FERRERO: Il primo ricordo che ho della montagna è la mia prima sciata seguita da mio padre, quando ero piccolissima. Poi ho seguito un corso con un maestro di sci che mi ha dato ulteriori consigli. Un altro momento importante è stato a otto anni quando ho trascorso con mio fratello (di cinque anni più vecchio) due settimane al rifugio Jervis.

GOSS: Le prime passeggiate le ho fatte sulle montagne di Rorà, non per puro piacere, ma per seguire un gregge. Poi, con mio padre mi sono avvicinato di più alla montagna fine a se stessa.

MICHELIN: Credo che il mio sia stato un percorso lento e graduale: ho cominciato percorrendo le vie normali sulle nostre montagne e praticando lo scialpinismo per poi dedicarmi all'arrampicata.

RIVOIRA: Vivendo in un paese di montagna come Rorà, è quasi naturale che si inizi camminando nei boschi per poi spingersi più in alto, a volte accompagnati da un genitore o da qualcuno più esperto.

Dopo questo inizio comune un po' a tutti, avete intrapreso una specifica attività nell'ambito dell'alpinismo...

DAVIT: La mia è stata una specie di evoluzione. Dopo aver salito le vie più difficili su queste montagne mi sono spinto più in là verso la Val d'Aosta e il Monte Bianco in cui ci sono maggiori possibilità, vie più impegnative con ghiaccio e roccia. Ho iniziato a ripetere vie moderne anche difficili su roccia, ghiaccio e misto come *Beyond the God and the Evil*, all'Aiguille du Pelerins, nel gruppo del Bianco, una via difficile e poco ripetuta anche perché bisogna affrontarla in determinate condizioni che si verificano poche volte all'anno[1].

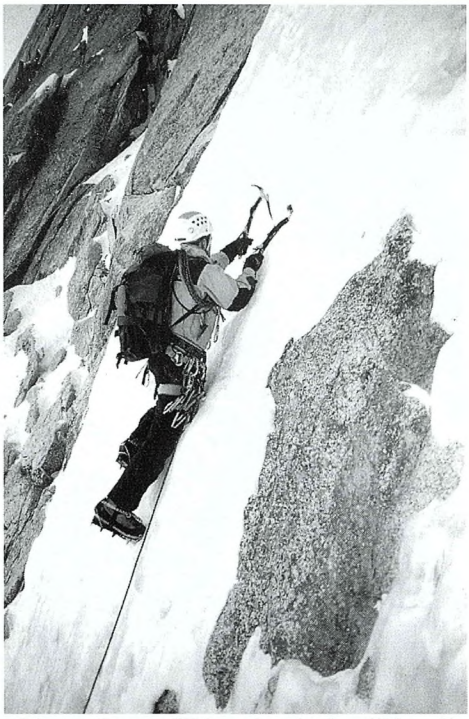
FERRERO: La mia più grande passione è lo scialpinismo anche se per problemi di salute negli ultimi due anni ho praticato di più l'arrampicata. Diciamo che il mio è stato un percorso che mi ha portato dallo sci di discesa allo scialpinismo, prima accompagnata da mio padre e poi a diciannove anni con un corso del Cai Uget Val Pellice con cui ho iniziato a compiere salite più impegnative.

GOSS: La scelta del ghiaccio è stata per me quasi casuale: non ho seguito corsi, non c'erano, ho iniziato così quasi per gioco, da solo. Ho scelto il ghiac-

[1] Vale forse la pena riportare alcuni tratti della descrizione di questa via comparsa sulla rivista «Alp», 147, luglio 1997, p. 26: «...roccia ripida e compatta coperta di un sottile strato di ghiaccio, assicurazioni precarie o inesistenti, sangue freddo [...] e ricerca del momento giusto per affrontare una parete in condizioni pochi giorni all'anno. È un gioco per pochi adepti...».

cio perché lo trovavo più facile della roccia e poi ero avvantaggiato dal mio lavoro, lo scalpellino, nel conficcare le piccozze nel ghiaccio con precisione e saldamente. La mia attività si è perciò focalizzata sulle cascate di ghiaccio e le salite in quota sempre su ghiaccio o neve e spesso da solo.

MICHELIN: Sono sempre stato attirato dalla difficoltà e dalla roccia. Quando ero giovane quasi scappavo di casa per arrampicare di nascosto sulle rocce del vallone della Lioussa con un mio amico anche se ciò all'epoca era malvisto (l'arrampicata). Oggi mi dedico all'apertura di itinerari di arrampicata chiodandoli permanentemente perché da un lato mi piace questo tipo di attività e mi piace anche vedere qualcuno che ripete le mie vie; dall'altro lato perché oggi l'arrampicatore va in zone chiodate e diciamo sicure. Un esempio vicino a noi è la zona della Lausa in val d'Angrogna: qui esistono itinerari su roccia magnifica, ma quasi del tutto abbandonati perché poco chiodati e invasi dalla vegetazione. Io, riprendendoli, riattrezzandoli, ripulendoli e creandone altri nuovi ho contribuito a far ritornare frequentato e apprezzato questo bel centro di arrampicata.



Olivier Davit: "Fil a plombe" sull'Aguille du Midi, massiccio del Monte Bianco.

RIVOIRA: Ho iniziato in un periodo di grande fermento per quanto riguarda l'arrampicata sportiva in val Pellice; c'era infatti un folto gruppo di arrampicatori molto attivo (Parodi, Fornerone, Bocci, etc.) che avevano arrampicato con Marco de Marchi[2] e continuavano ad attrezzare vie. Dopo un corso al Cai, ho arrampicato sempre con i miei amici, in particolare con Mattia Boër. Proprio con lui sono riuscito, allenandomi costantemente per un periodo e provando e riprovando infinite volte la via in questione e a ripetere le vie più difficili in val Pellice. Più recentemente mi sono dedicato all'alpinismo salendo alcune vie di alta montagna nell'Oisans.

Parlando di alpinismo viene in mente la figura della cordata: alpinismo di cordata o in solitaria.

DAVIT: In cordata sicuramente. Possibilmente con un amico che ti capisca e sostenga (e viceversa) nei momenti di maggiore difficoltà o tensione che in

[2] Fortissimo arrampicatore valligiano, morto in un incidente sulle rocce di Mougniva, in val Luserna, nel 1985.

Raffaella Ferrero sulla Crête de Rochefort, massiccio del Monte Bianco.

una salita possono essere molti. Inoltre ci si deve fidare di lui in quanto ha letteralmente la tua vita fra le dita.

Ferrero: Mi piace fare escursioni semplici fino ai rifugi per esempio o immersa nella natura da sola per meditare più facilmente. In futuro non mi dispiacerebbe fare salite anche impegnative da sola: una cosa che mi attira. Ma è molto bello andare in compagnia, magari con una gita sociale del Cai: ci si sente in una grande famiglia.

Goss: In solitaria. Quasi sempre. Perché ho trovato sempre poche persone disponibili a seguirmi (nota della moglie: «Evidentemente sceglieva salite troppo difficili e pochi riuscivano a seguirlo...») e anche perché sono un po' orso; non ho mai avuto bisogno di un compagno fisso. Da solo si vivono emozioni uniche. Ci sei solo tu e nient'altro, come quella volta nel bivacco Falchi-Villata all'attacco della parete nord del Monviso. Non c'era nessun rumore, era impressionante; sono situazioni in cui bisogna avere nervi saldi per non farsi assalire da troppe domande a cui è difficile rispondere. Poi arriva il fruscìo del vento e allora capisci di non essere solo. Ti alzi, ti prepari e parti. Da quel momento non sei più solo, sei tutt'uno con la montagna.

Michelin: Quasi sempre in cordata. È bello poter scambiare qualche parola anche di incoraggiamento col compagno. Poi nell'aprire nuove vie il compagno di cordata deve essere molto paziente in quanto passa molto tempo fermo ad aspettare che il sottoscritto risolva e chiodi un passaggio.

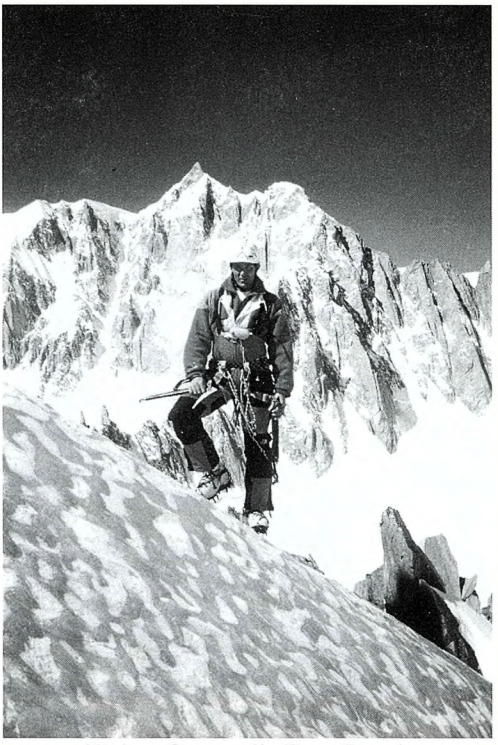
Rivoira: In cordata. Ci si può aiutare e incoraggiare.

Come gestite il vostro rapporto con l'alpinismo fra lavoro, tempo libero, famiglia, figli.

Davit: Devo ammettere che con l'alpinismo e il lavoro non ho quasi tempo libero. Ogni weekend lo passo in montagna, lontano da casa e quando ho poco tempo, per esempio la sera dopo il lavoro, arrampico in falesie più vicine e comode. In famiglia, mio padre si preoccupa quando vado in montagna, mentre mia madre si fida di più ed è preoccupata maggiormente quando vado ad una festa e torno tardi in auto...

Ferrero: Al momento non ho famiglia. Con il lavoro riesco a conciliare abbastanza bene la mia attività in montagna. Ogni fine settimana d'inverno è

dedicato, tempo permettendo, allo scialpinismo. Molte volte mi capita anche di accompagnare un gruppo del Cai. Credo che, però, se avessi dei figli, almeno per un periodo la mia attività si ridurrebbe fino a quando essi non avrebbero l'età per iniziare ad andare in montagna.

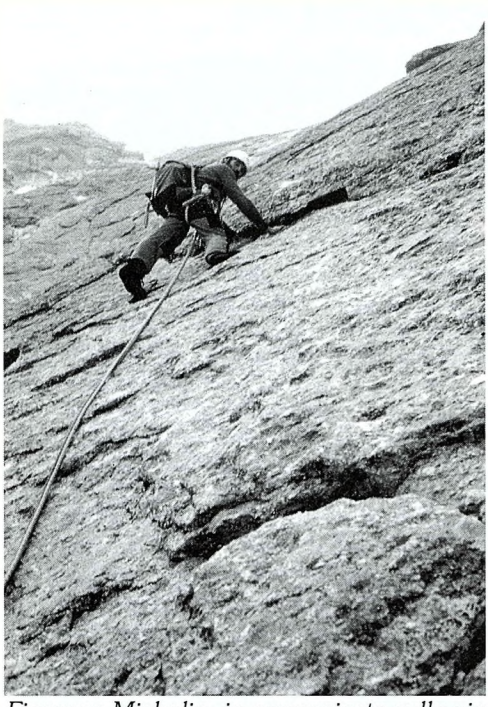


Walter Goss sulla Tour Ronde, Monte Bianco.

Goss: Il tempo libero equivaleva ad andare a fare ghiaccio, ogni weekend, da solo o anche in cordata. A volte smettevo di lavorare il sabato a mezzogiorno, partivo e tornavo la domenica notte: naturalmente senza dormire. Ho avuto la fortuna di avere un fisico che sopportasse molto bene la fatica e una grande tranquillità interiore: riuscivo a dormire senza problemi la notte in tenda su un ghiacciaio all'attacco della parete. Altri, invece, più emotivi, non riuscivano a chiudere occhio; inoltre, per svegliarmi erano necessarie due sveglie. Poi ho smesso di fare questo tipo di vita, perché mi sono sposato e ho avuto prima una figlia e poi un figlio: non aveva più senso condurre una vita così rischiosa sapendo che a casa c'erano i figli e la moglie che ti aspettavano.

Michelin: Tutto ciò che ho fatto (più di cento nuovi itinerari di arrampicata oltre alle innumerevoli ripetizioni di vie classiche) l'ho fatto nel mio tempo libero che, lavorando alla Fiat, non era tantissimo. Oggi sono in pensione e ho più tempo sia per la mia famiglia (sono sposato e ho una figlia piccola che inizia anche lei ad arrampicare), sia per l'arrampicata. Una nuova via richiede quattro giorni almeno di lavoro: prima la osservo, individuo la linea di salita, la salgo con chiodi tradizionali. Dopo la chiodo permanentemente e la pulisco da zolle d'erba, muschio e licheni. Inoltre, torno periodicamente a ricontrollare e ripulire le mie vie. Il tutto autofinanziato e spesso autocostruito. Solo ultimamente, il comune di Roure mi ha fornito un po' di materiale per l'attrezzatura perché ha capito che i centri di arrampicata (come per esempio il vallone di Bourcet, proprio a Roure) possono essere una notevole fonte di turismo.

Rivoira: Lavorando a Torino, non ho molto tempo come quando studiavo. In quel periodo ero con il mio amico Mattia sulla roccia ogni momento libero per riuscire a risolvere una via. Inoltre mi allenavo anche in palestra. Oggi arrampico e vado in montagna, ma con più moderazione. Si può dire



Fiorenzo Michelin, in arrampicata sulla via Cassin, sul Pizzo Badile.

che ho arrampicato con la massima intensità per meno di un anno, anche perché sono ritmi che difficilmente si sopportano per lunghi periodi se non si fa dell'arrampicata una professione. Riguardo alla famiglia per ora non ho ancora figli e i miei genitori hanno compreso e appoggiato questa passione. Hanno fiducia in me.

Spesso i media parlano di montagna assassina: i rischi.

DAVIT: La montagna non è assassina, bisogna però prestare la massima attenzione. In montagna non puoi barare, devi essere sincero e tornare indietro quando tu, il tuo compagno o la montagna non è in condizioni ottimali. Il rischio e l'imprevisto sono sempre presenti: una volta un appiglio si è staccato e sono caduto per una decina di metri: mi ha salvato il mio compagno (Matteo Rivoira) trattenendo la mia caduta.

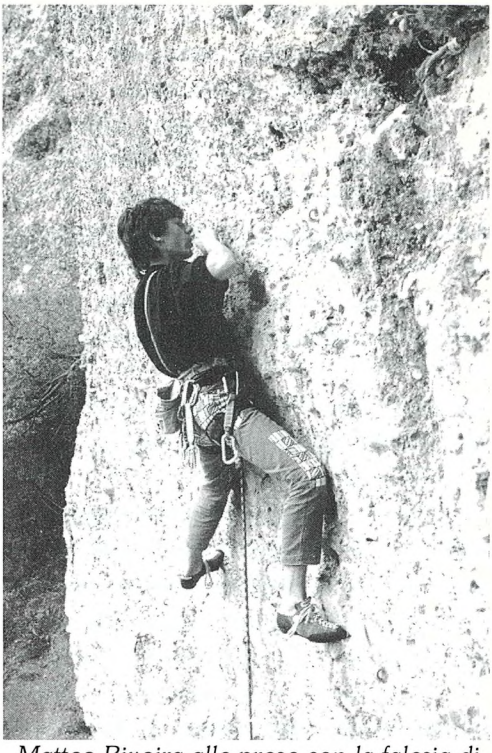
FERRERO: I rischi ci sono. È fondamentale, però portare rispetto alla montagna e rinunciare quando ci sono dei pericoli. Non mi è mai capitato di andare oltre le mie capacità.

GOSS: No, la montagna non è assassina, però bisogna portarle rispetto e a volte saper rinunciare. Questo per me voleva dire sprecare un fine settimana e i soldi del viaggio: ma il valore della vita l'ho sempre posto prima di tutto. Ho sempre fatto molta attenzione soprattutto da solo. Poi mi sono rotto la gamba in un modo veramente idiota: salendo una cascata per una seconda volta nella stessa giornata il ghiaccio era già rovinato e così, essendo solo, sono caduto.

MICHELIN: Il rischio c'è, è innegabile. Ma tendo sempre a sopravvalutare la difficoltà così da avere un margine maggiore di sicurezza e non rischiare. Le uniche tre cadute importanti nelle mia carriera sono dipese da fattori tecnici e fortunatamente sono state senza conseguenze.

RIVOIRA: Sì, il rischio c'è, come pure la paura. Questi due fattori si trovano piuttosto nella pratica alpinistica mentre nell'arrampicata sportiva è molto meno presente, perché si arrampica in strutture prevalentemente di fondovalle e poi sono praticamente sempre ottimamente chiodate. Se si cade è difficile farsi davvero male, al limite ci possono essere errori tecnici come un nodo errato.

In alta montagna il discorso cambia, lì ci sono molti più fattori: il tempo meteorologico, le scariche di sassi, la quota etc.



Matteo Rivoira alle prese con la falesia di Mont Dauphin, nel Briançonnais.

Il rapporto montagna/fede.

Davit: Recentemente mi è accaduto di pregare per farmi forza ma di solito non ci penso molto in montagna.

Ferrero: La montagna è un posto come un altro per pregare. Io a volte, da sola, medito immersa nella natura.

Goss: Non ho mai pregato in montagna, non ci ho mai pensato.

Michelin: No, non credo che in montagna sia un posto migliore di un altro per pregare: anzi, a volte, non c'è il tempo o bisogna pensare ad altro.

Rivoira: Mi sembra di poter incontrare Dio più facilmente nei campi Fgei[3] che in montagna. Mi è tuttavia capitato, soprattutto recentemente, di pregare in montagna.

Il vostro rapporto con il Cai Uget Val Pellice.

Davit: Sono iscritto a Torre Pellice, ma non lo frequento. Vado giusto a prendere il bollino. La montagna la vivo con i miei amici.

Ferrero: Ho vissuto e vivo attivamente il Cai, ho anche fatto parte del direttivo per sei anni durante il periodo della costruzione del nuovo rifugio Granero. Oggi seguo i corsi di arrampicata.

Goss: Ho la tessera ma non l'ho mai frequentato.

Michelin: Sono iscritto ma non vado mai alle serate. Credo però che chiodando vie, ho fatto la mia parte nel valorizzare e avvicinare gente alle nostre montagne, in particolare per quanto riguarda l'arrampicata. Ho scoperto e attrezzato zone che altrimenti sarebbero forse ancora dimenticate.

Rivoira: Ho fatto un corso di arrampicata da ragazzo, ma poi la montagna l'ho vissuta soprattutto con persone al di fuori del Cai, prima con la mia famiglia, poi con i miei amici.

[3] Federazione Giovanile Evangelica Italiana.

Andare in montagna può renderci migliori?

DAVIT: No, non credo che l'andare in montagna possa migliorare, anzi.

FERRERO: No, non credo.

GOSS: Credo che siano altre le cose che ci rendono «migliori».

MICHELIN: In un certo senso sì, perché in montagna cresci come persona, impari a rispettare la natura e si creano dei rapporti con altre persone che altrove non sono pensabili: ad esempio il rapporto con il compagno di cordata va oltre l'amicizia; c'è qualcosa di più che lega e rinsalda questo rapporto.

RIVOIRA: Non credo possa renderti migliore verso gli altri, al limite può aiutarti a crescere come persona.

Per terminare, vorremmo porre una domanda classica, alla quale molti hanno cercato di rispondere, anche se forse una risposta univoca non esiste: perché si va in montagna.

DAVIT: È molto difficile rispondere. Un mio amico si è posto questo problema, si è chiesto il perché si rischia, si prende freddo, ci si stanca per poi raggiungere «soltanto» una cima e ha smesso di andare in montagna. Forse è meglio non pensarci molto. Vado per passione, perché mi piace. È difficile spiegarlo ad una persona che non ci va.

FERRERO: È una passione, come si fa a descrivere una passione che viene dal profondo del cuore? È bello arrivare a casa la sera, stanchi dopo una salita: ci si è scaricati, si ha la mente libera e, almeno personalmente, si va a lavorare più volentieri.

GOSS: La mia esperienza di montagna ad alti livelli è stata un percorso, una ricerca interiore che ha avuto un inizio e una fine ben precisi. Un paragone efficace potrebbe essere quello legato al discorso della dipendenza: più vai in montagna più vorresti andarci, diventi «dipendente» dalla montagna, ti ritrovi a pensare tutta la settimana a dove andrai e cosa farai il sabato e la domenica. Ho vissuto parecchi anni in questo modo, poi mi sono fermato. Ho capito che mi stavo esponendo troppo e che rischiare non aveva senso; altri non si sono fermati e purtroppo non ci sono più[4]. Inoltre per me l'alpinismo è sempre stato un gioco.

MICHELIN: Si va in montagna per quello che c'è e che altrove non si può trovare: dal paesaggio alla persona che incontri, con la quale, anche non conoscendola, scambi due parole e magari pranzi insieme. Si va per tutto un insieme di cose che è assai difficile spiegare ad uno che non ci va: bisogna provare...

RIVOIRA: Domanda difficile. Per me si va per tutto quello che si può trovare; è una passione, un richiamo dal profondo dell'animo, un gesto di bontà. È difficile verbalizzare tutto ciò e penso che sia un discorso continuamente in evoluzione, che necessità di parole nuove.

[4] Uno su tutti: il fortissimo ghiacciatore Gianni Comino, anche lui solitario, scomparso sul Monte Bianco.

Associazioni

a cura di William Jourdan e Luca Pasquet

Associazioni di montagna nel Pinerolese

L'associazione Giovane Montagna di Pinerolo è stata fondata nel 1927 ed attualmente conta circa 150 iscritti, appassionati di montagna che praticano l'alpinismo a livello amatoriale. Organizza escursioni tecnicamente non diffcili quasi tutte le domeniche del periodo primaverile ed estivo.

Chi fosse interessato, può avere maggiori informazioni presso la sede, in via Vescovado a Pinerolo.

Il Cai di Cavour, nato nel 1992, ha 160 soci ed organizza escursioni di vario tipo. Ha recentemente concluso i lavori di un importante progetto inerente il rifugio Alpette: il vecchio rifugio, uno dei primi costruiti in Piemonte, è stato ristrutturato ed al suo fianco ne è stato edificato uno nuovo.

Per chi fosse interessato, la sede dell'associazione è in via Dante Alighieri, a Cavour. Per eventuali informazioni, telefonare allo studio dell'ingegner Zaninetti (0121.6233).

Il Cai di Pinasca nasce nel 1972, conta circa 320 iscritti, gestisce la Casa alpina di Gran Dubbione ed organizza escursioni di vario livello, dalla passeggiata, all'arrampicata, passando per lo sci alpinismo. Tra le attività proposte segnaliamo "Scoprimontagna", organizzato insieme al Cai val Germanasca ed il parco dell'Orsiera Rocciavrè, rivolta a bambini e ragazzi tra gli 8 ed i 14 anni, che permette di avvicinare i giovanissimi alla montagna grazie ad escursioni guidate in val Troncea precedute da una serata propedeutica.

Per maggiori informazioni rivolgersi alla sede, in via Celso Bert 33, a Pinasca, o telefonare a Luigi Barus (0121.80094).

L'Acli-Vetta nasce nel 1957 nell'ambito dell'Acli di Torre Pellice. Fin dalle origini il fine principale è quello dell'aggregazione, soprattutto dei giovani, nel contesto di un programma che rivolge la propria attenzione alla montagna. L'attività principale è l'organizzazione di gite escursionistiche e di iniziative legate all'alpinismo. Ogni anno sono previste dalle dieci alle dodici uscite, che coinvolgono i circa trenta soci del gruppo. L'associazione ha organizzato dei festeggiamenti in occasione dei primi trent'anni di costituzione, nel 1987.

L'incontro settimanale dei soci è il venerdì sera nella sede di via al Forte, 9 a Torre Pellice. Per ulteriori informazioni, telefonare al numero 0121.91641.

L'associazione "Le Ciaspole" di Pinerolo è probabilmente la più recente tra le associazioni che si occupano di montagna. Fondata nel 1999 a Pinerolo, ha come finalità principale quella di promuovere le passeggiate in montagna con racchette da neve. Tuttavia molte altre sono le attività organizzate: si va dall'escursionismo nel periodo estivo, alla canoa e al rafting. Si aggiungono a questo le serate culturali a tema, che possono riguardare il corretto modo di alimentarsi per affrontare la montagna o il confronto tra la medicina naturale e quella tradizionale. L'associazione, oltre ad alcune collaborazioni con il Cai-Uget di Torino e con la Lega per la montagna, è tra le promotrici della manifestazione "Racchettinvalle", prova valida per la Coppa Europa nell'ambito della corsa con racchette da neve e prova unica per il titolo italiano Uisp nella medesima disciplina. I circa duecento soci hanno quale punto di riferimento la sede sociale di via Grande Torino, 7 a Pinerolo.

Per informazioni sulle iniziative dell'associazione, telefonare al numero 0121.322668.

Il Cai di Pinerolo nasce nel lontano 1877 e la sua storia è composta da tre distinti periodi: la prima costituzione (anni 1877-1904); la seconda costituzione (anni 1907-1916) e l'ultima dal 1926 ad oggi. Oggi i soci sono circa 800 e numerose sono le attività da esso svolte: dai corsi di sci a scuole di alpinismo, passando per il Gruppo Speleologico valli Pinerolesi e per la Stazione del Soccorso Alpino di Pinerolo, non dimenticando le numerose gite sociali da quelle escursionistiche a quelle alpinistiche.

Molto interessante e completo di ulteriori informazioni è il sito internet della sezione: http://www.eee.ihnet.it/cai. Inoltre la sede è aperta il martedì e il giovedì in via Sommellier, 26, dalle 21.00 alle 22.30.

Il Cai val Germanasca è nato nel 1967 e ha oggi 362 associati. Oltre alle gite escursionistiche e alpinistiche cura anche la pulizia di sentieri. Ultimamente ha puntato molto sui giovani creando corsi di arrampicata su ghiaccio e roccia con una guida alpina e ottenendo risultati eccellenti: coinvolgendo i ragazzi tramite le scuole si è giunti alla considerevole quota di 50 giovani iscritti. Da ricordare anche la gestione del rifugio Lago Verde che appartiene a questa sezione.

La sede è a Pomaretto, in via Carlo Alberto 58 ed è aperta ogni giovedì dalle 8.30 alle 23.00. Il contatto telefonico è 0121.321090 (Antonio Vecchiato).

Immagini a parole
Poesie e non

a cura di Ines Pontet

Marco Rostan

Occhi espressivi, riccioli mezzo biondo cenere mezzo non più, voce fonda, direi cavernosa, che quando (nella migliore delle ipotesi "sottovoce") commenta fra il pubblico ciò che dice il relatore di turno non può che essere udito e, spesso, con una risatina divertita. Sì, perché Marco è così: schietto, presente, puntuale, sensibile, ironico, qualche volta "ingombrante". Moltissimi lettori e lettrici de «la beidana» conoscono Marco Rostan, se non di persona, almeno attraverso i suoi articoli sulla stampa delle valli valdesi o su «Riforma» a proposito della laicità e molto altro, ma solo gli "intimi" sanno che è anche un grande romantico. Fatto sta che se in questo numero molto si è parlato di montagna, alcuni scritti di Marco non potevano mancare, e il motivo si comprende facilmente leggendoli.

Figlio di pastore valdese, Marco si laurea in architettura nel 1968, anche se non farà l'architetto ma l'insegnante. "Sessantottino", "agapino", "fgeino"[1], attraversa gli anni delle lotte e delle battaglie politiche "forti" – portate anche all'interno delle chiese valdesi – con tutta la passionalità che lo contraddistingue ancora oggi. Nel 1971 costruisce, con la moglie Roberta e altre due coppie, la Comune di via Mantellini a Roma, assumendo anche la direzione di «Gioventù evangelica»; nel 1979, con il figlio Davide e Roberta entra a far parte della Comune di Cinisello (il Centro Jacopo Lombardini). A Cinisello diventa il punto di riferimento soprattutto per l'attività culturale nella città, organizzando moltissimi dibattiti; svolge la sua attività come insegnante di educazione tecnica in una scuola media e si occupa della scuola serale del Lombardini: Marco e Roberta vivranno al Lombardini per ben tredici anni. Le relazioni instaurate allora sono ancora oggi momento di confronto e produzione di pensiero e non si possono che riconoscere come peculiari e formative di identità nel passaggio alle nuove generazioni. Di questo sono parzialmente io stessa una testimone vivente...

Marco, parlami brevemente di quel periodo, specialmente delle Comuni, che mi sono "arrivate" attraverso te e le altre persone che le hanno condivise. Io recepisco le vostre esperienze in quel senso come altamente fondanti e riconosco in voi – che pure la vita ha sparpagliato in varie direzioni – potrei dire una "linea comune", una comune sensibilità che però va oltre i riferimenti politici.

[1] Fgei: Federazione Giovanile Evangelica Italiana.

Per parlare in modo sensato di quegli anni ci vorrebbero dieci pagine della beidana! Ti posso dire che su quel periodo, come su tutto il tragitto della riflessione su fede e politica, sulla montagna, l'architettura e altre cose di me sto provando a scrivere un libro che sto sottoponendo al Centro culturale valdese per un'eventuale pubblicazione. Qui mi preme almeno dirti che con Roberta ci siamo sposati nel 1967 e abbiamo passato una ventina d'anni nelle comuni, tra Roma e Cinisello. È stato il periodo più bello e fecondo della nostra vita. A Roma per me il centro è stata la passione con cui ho diretto, e praticamente fatto, «Gioventù evangelica», insieme alla vita familiare (in fondo era una famiglia allargata), alla nascita e alla crescita dei bambini e naturalmente a tutti gli impegni politici. A Cinisello abbiamo messo in pratica ciò che avevamo detto nella Fgei e scritto sulla rivista, dal discorso fede e politica ad un diverso modo di essere chiesa, di vivere la diaconia (allora si chiamava il servizio) e io ho imparato a capire, nelle persone concrete, le grandi differenze di classe, di cultura, di soggettività che in questi trent'anni si sono manifestate. Ogni tanto mi lamento perchè ho dovuto digerire tante cose diverse da me e perché non ho mai veramente incontrato dei miei simili, ma forse lo strano sono io! Delle comuni, specie di quella di Cinisello, ora che vivo solo con Roberta (il nostro Davide ha fatto la sua strada dopo Cinisello e proprio questo ottobre ha iniziato il suo periodo di prova come pastore a Cerignola) mi manca soprattutto il pranzo insieme, la tavolata, gli scherzi, gli scazzi, ma soprattutto il calore delle persone quando ti siedi a tavola. A me poi piaceva fare il *pater familias* e distribuire con il mestolone la minestra o la pasta a tutti. Forse non è un caso che anche il Regno dei cieli è spesso paragonato ad una mensa apparecchiata, ad un banchetto. Mangiare in due è tutta un'altra cosa, anche per la vita di coppia: a volte non viene neanche la voglia di cucinare. Qui alle Valli, se vuoi qualcuno lo devi invitare, ed è un traffico. A Cinisello il mondo, con tutti i suoi problemi, ma anche con la sua incredibile ricchezza, ci entrava in casa tutti i giorni, spesso proprio al momento dei pasti.

Veniamo alla domanda di rito: quando hai cominciato a scrivere poesie?

In realtà io non scrivo poesie. Sarebbe presuntuoso. Io scrivo in forma di versi alcune sensazioni, nello stesso modo in cui disegno ciò che vedo. Le cose esigono di essere disegnate, perché sono belle e meritano un disegno. Così alcune emozioni e sensazioni meritano di essere espresse con parole, perché bisogna fissarle sulla carta. Così nasce l'idea di un verso, che magari mi formulo nella testa mentre cammino, e poi lo appunto sulla carta del pane mentre faccio colazione davanti ad un ruscello, poi magari mi viene un altro pezzo di poesia, e me lo annoto, e quando torno a casa la sera butto giù il tutto, appunto come un ricordo della gita.

Qualche esempio particolare...

I versi scritti a Marina di Grosseto sono accoppiati a dei disegni, ho fatto il disegno a penna, poi gli ho dato un po' di acquerello, e l'ho accompagnato con

due battute, i disegni bisognerebbe vederli a colori. È un esperimento che mi è venuto in testa quella volta.

Qualche poesia, come quella sulla Gita (*Ci piace l'insieme*) è più ideologica: una sorta di proclama contro quelli che "consumano" la montagna, o si buttano ad arrampicare su placche da brivido, ma appeni li porti su un *ciapè* sono in crisi perché della montagna non sanno niente; anch'essa è fatta di impressioni ricavate da gite recenti: quel tetto del rifugio come specchio di lamiera l'ho proprio visto, come il granito l'ho toccato e il fumo della sigaretta fuori del rifugio l'ho respirato a pieni polmoni, alla faccia delle minacciose scritte sui pacchi di sigarette che ci rifilano oggi!

Marco, hanno ragione loro! Ma capisco anche il tuo punto di vista. Andiamo avanti...

Ci sono i ricordi del passato, la gita, la punta; i compagni di avventura, il sentiero che ti fa ragionare con il ieri, con quella volta, come ad esempio la poesia intitolata *A mio padre*, nella quale rievoco una gita bestiale che mio padre mi fece fare quando non avevo più di dodici anni: partenza da Pramollo, già sotto la pioggerellina, poi *Gran Truc*, strada militare, *porta Cialancia*, *Roux* (con un raggio di sole) e poi *Infernet*, dove mio padre mi voleva lasciare per la notte e io allora presi l'*andi*[2], risalendo in dieci minuti la ripida china verso l'*Alp del Coulet* e di qui per l'*Asotta* e le *Rocce Robergio* ritorno ai *Sappiat* e ai *Bouciardoun*, dove arrivai dopo dodici ore di marcia, con i piedi disfatti: mia madre me li mise amorevolmente dentro una bacinella di acqua tiepida e sale e disse a papà: «Ermanno, tu à exageré!».

Le prime poesie le ho scritte dopo che son ritornato alle Valli, dunque dopo i cinquant'anni, prima non ricordo niente di speciale se non le solite poesie che tutti scrivono ai tempi del liceo, per cullare le proprie malinconie o fantasticare sulla ragazza che ti ha dato il primo bacio. Io poi dipingevo e dunque un po' di temperamento artistico c'era già. Credo che mi venga dai Bertolè, insieme al pizzico di follia che c'è in quella famiglia che aveva in Leopoldo, il papà di Anna e fratello di mia mamma, un valente collezionista e intenditore. Anche se rileggendo le mie poesie, di arte non ne vedo molta, se mai una certa capacità di mettere insieme le parole... che ho anche quando scrivo articoli per «Riforma»... Non so se continuerò a scriverne, di poesie. Come disse il mio caro amico Ettore Serafino in occasione di una mia mostra di disegni che feci al Centro culturale nel 1994, appena arrivato alle Valli, «ci sono ancora tanti fogli bianchi che attendono di essere riempiti». Appunto, ce ne sono tanti. Qualcuno, invece che con un disegno, può anche essere riempito con qualche verso. In fondo è la stessa cosa.

Sì, certo, sono d'accordo. E, d'altra parte, io e te siamo molto in sintonia. Alla faccia di coloro che non credono nell'astrologia, potrei dire che siamo entrambi nati in luglio, e sotto il segno del cancro...

[2] In *patouà*: la rincorsa.

Invece dei funghi

Silenzio
assordante
di settembre
in montagna.
Del Las Aras
percorro la cresta
tra fili d'erba gialla
umidi di rugiada
e il velo di bruma
che copre la valle
lasciando uscire
nel limpido cielo
le cime ben note.
Ero partito
per i funghi
e trovo questa solitudine
che accarezza il cuore.

(Pramollo; gita dalla mianda di Ferdinand alla *Baisasso* e per cresta a Las Aras; 16 settembre 2003).

A mio padre

Quarant'anni dopo
son tornato all'Infernet
ti ricordi quella gita
disumana
da Pramollo al Lausun
poi Cialancia e Roux
e il ritorno
sotto il Freidur
e il Gran Truc
Dodici ore
con la pioggia.
All'Infernet
oggi c'è il sole
con Roberta
dopo il silenzio di allora
vorrei
parlare con te
per dirti la mia vita

(*Bastia*, Luserna San Giovanni, 24.10.96).

La gita

Quello che ci piace è l'insieme,
non solo la punta
non solo arrivare.
Ci piace l'insieme
del giorno prima, le faccende
intorno ai viveri e gli attrezzi,
e poi le carte, l'appuntamento,
lo scrutare il tempo.
Ci piace partire lentamente
e salire dal fondovalle
con il torrente.
Ci piace il pane fresco a mezzogiorno,
in pieno sole, a guardare
dai prati verso i picchi e le pareti,
immaginando salite che non faremo.
E dopo salire con sudore
verso il rifugio
tra pini mughi e rododendri
e tracce di sentiero polverose.
E il breve saluto
scambiato con chi scende.

Ci piace intravederlo
e sentirlo avvicinarsi poco a poco
il rifugio
dove ci asciugheremo
e ci faremo il tè
lasciati i duri scarponi.
Ci piace quell'ora quando il sole
s'infiamma e le rocce intorno
ci scaldano le ossa
mentre guardiamo le creste e i colatoi,
forse uno stambecco.
E poi la cena, stipati
intorno al tavolo,
l'orecchio teso a sentire
racconti, notizie, sicurezze.
Ci piace quell'ultimo giro di fuori,
fa freddo, la brace
della sigaretta sprizza,
nebbia leggera e giù in basso
il chiaro dei paesi.

Ci piace la sveglia, scendere presto,
guardare, decidere.
Si va.
Il sacco, siam pronti, via mentre albeggia
sulle pietre dure
e sul nevaio gelato
mentre le pareti intorno
si tingono di luce.
Ci piace cercare i segnali, e trovare
conferme alle letture di ieri,
e salire veloci nel freddo.
Ci piace quel termos di tè
caldo, e la cioccolata
mangiata in piedi, mentre ci leghiamo
e il sole che arriva
con il fischio di una marmotta.
Siamo nel canale, dritto, e poi
sulle placche, sulla cresta
sempre più in alto.
Il rifugio, laggiù, è uno specchio di metallo.

Ci siamo
l'occhio spazia all'infinito
il cuore batte per la salita
e un po' per la discesa
che ancora ci attende.
Pensiamo ad altre punte, ad altre date,
ricordiamo, guardiamo, progettiamo.
Poi, svelti, si scende con attenzione
verso posti più sicuri
per sdraiarci al sole
dove l'acqua gelida sgorga
tra chiazze di neve e lastroni di granito.
Ci piace la lenta discesa
dal rifugio
riguardando indietro
dove siamo passati
E ancora i prati, i fiori e il fresco
dei larici
l'acqua abbondante dove ci fermiamo
per mangiare qualcosa.
E l'ultima foto
la macchina, i piedi nelle comode
scarpe di gomma
i saluti
la stanchezza felice del ritorno.
Sì, questo è l'insieme
che ci piace.

(Cinisello Balsamo, 1984).

Scialpinismo

Dei tuoi sci
sole le code fisso salendo
con fatica
lieve fruscio nell'immensità del bianco
rotondi dossi
un ultimo larice
antico
scorre il ruscello
sinuoso strappo
del manto di neve
Roccioni selvaggi
ai nostri fianchi
e la mezzaluna
del colle
sopra il tuo zaino

(Testo pensato seguendo la traccia di Sandro sopra il rifugio Chardonnet, verso il col de Roche Noire, nella valle della Clarèe, con Luisa, Elisabetta, Enrico, scritto al rifugio Ricou, 10/3/2001).

Sul sentiero per l'Armoine

Sul sentiero
per l'Armoine
salgo
da solo
soltanto il mio sacco
sulle spalle
non i pensieri
altrui.

Guardo
dall'Arbancie
la ripida Gugliassa
e poi sul colle
già con la neve
il grande Viso
e i suoi satelliti

Forse
tra questi sassi
e l'acqua e le marmotte
ritrovo me stesso
misurando
il terreno
solo coi miei passi

(Meditazione psicologica alpina fatta durante una passeggiata solitaria dal rifugio Barbara al col d'Armoine, 8 settembre 1996, in risalita dalla depressione periodica che mi assale).

Lettere

Preg. prof. Marco Fraschia,

come ebbi a dirle, l'articolo di Paolo Corsani sul crocifisso nelle aule scolastiche all'epoca del fascismo pubblicato sul fascicolo n. 45 de «La beidana» mi ha ricordato un articolo del prof. Falchi apparso su «L'Avvisatore Alpino» n. 44 dell'11 novembre 1907 [trascritto nelle pagine seguenti].

L'articolo esamina un problema e richiama ad una situazione che appare analoga all'attuale. Pronunciamento di organi istituzionali di cui viene evidenziata la cieca osservanza di norme obsolete e si viene a riflettere sulla loro chiusura ad ogni evolversi del sentire; prese di posizioni decisamente contrastanti indicano come il problema sia di vecchia data, non limitato all'epoca fascista.

Solo in data odierna ho potuto avere copia dell'articolo («L'Eco del Chisone», n. 42 del 18 ottobre 1907; cfr. il testo trascritto qui di seguito). I fatti sono i seguenti: il Consiglio Comunale socialista di Alessandria dispone la rimozione del crocifisso dalle aule scolastiche, la Giunta Provinciale Amministrativa di Alessandria con deliberazione 27 dicembre 1906 dichiara obbligatoria per il Comune la spesa per tali immagini ed ingiunge il loro ricollocamento; contro tale deliberazione ricorre il Comune ed il ricorso è bocciato con regio decreto 6 giugno 1907; l'Amministrazione Comunale ricorre nuovamente chiedendo la sospensiva. Assai interessante la motivazione del Comune sul suo operato: infatti «dovevasi ritenere ormai risoluta affermativamente la questione della laicizzazione della scuola, le sembrò non eccessivo spogliare le aule scolastiche anche della parvenza di tale insegnamento, insita nei crocifissi, classificati dal regolamento del 1895 sull'istruzione elementare fra gli oggetti e i mobili occorrenti nelle aule medesime»; di diverso avviso è il Consiglio di Stato che riservandosi nel merito rigetta la domanda di sospensiva.

Le argomentazioni per sostenere tale deliberato sono quelle che inducono alla riflessione sulla capacità innovativa del Consiglio stesso.

Il commento dell'Eco a chiusura dell'articolo e la qualificazione «carini questi cristiani di nuovo conio, i quali non possono tollerare nelle scuole l'immagine di Gesù Cristo» devono certamente aver colpito il prof. Falchi che dignitosamente controbatte e la classificazione del crocifisso come «mobile» nel regolamento del 1895 deve avergli fornito l'estro per il titolo dell'articolo.

Quello che mi ha colpito non poco è la chiusura dell'articolo, profonda da parte di un credente qual era il prof. Falchi e che, in definitiva, centra veramente il nocciolo della questione.

Cordiali saluti.

Giulio Giordano
Torre Pellice, 28 gennaio 2003

Per i crocifissi nelle scuole

Il Consiglio di Stato rigetta il ricorso del Consiglio Comunale socialista di Alessandria.

Venerdì scorso si pubblicava la decisione emanata dal Consiglio di Stato sul ricorso del Comune di Alessandria, per la sospensione dell'esecuzione del regio decreto, con cui si faceva obbligo al comune ricorrente di conservare le immagini del crocifisso nelle scuole comunali da dove erano state rimosse.

La IV Sezione, relatore il consigliere commendatore Perla, ha respinto la domanda di sospensione.

Ed ecco il dispositivo della decisione:

Il Consiglio di Stato, sezione contenzioso, sulla domanda proposta dell'Amministratore comunale di Alessandria (avv. Paolo Sani) assistita dall'avv. Alberto Merlani, per la sospensione dell'esecuzione del regio decreto 6 giugno 1907, con cui fu

respinto il ricorso dell'Amministrazione stessa contro la deliberazione del 27 dicembre 1906 della giunta provinciale amministrativa di Alessandria circa l'obbligo di tenere i crocifissi nelle scuole comunali, sulla relazione del consigliere onorevole comm. Perla e udite le deduzioni e conclusioni del difensore, nessuno essendosi costituito pel Ministero dell'I.P., dopo aver ritenuto:

Che, avendo l'Amministrazione comunale di Alessandria rimosso dalle scuole elementari i crocifissi, che vi erano esposti, la Giunta provinciale amministrativa con provvedimento del 27 dicembre 1906 dichiarò obbligatoria pel comune la spesa per tali immagini e ne ingiunse il ricollocamento nelle scuole entro un perentorio termine.

Che l'Amministrazione comunale ricorse al governo del Re; ma il ricorso con regio decreto del 6 giugno corr. Anno fu respinto.

Ciò premesso l'Amministrazione ricorrente ha fatto rilevare che dovevasi ritenere oramai risoluta affermativamente la questione della laicizzazione della scuola, le sembrò non eccessivo spogliare le aule scolastiche anche della parvenza di tale insegnamento, insita nei crocifissi, classificati dal regolamento del 1895 sull'istruzione elementare fra gli oggetti e i mobili occorrenti nelle aule medesime.

Che avendo il Governo ritenuto invece che i crocifissi dovessero essere mantenuti, ecc. ecc.

Che rispetto alla domanda incidentale, l'Amministrazione ricorrente faceva osservare, che ragioni di opportunità consigliavano che, in pendenza del dibattito sulla questione principale non si doveva compromettere la questione accessoria con l'esecuzione di un provvedimento, il quale è in antagonismo con le dichiarazioni già fatte dal governo alla Camera dei deputati.

Il consiglio di Stato, dopo le seguenti considerazioni:

Attesochè, essendo poco apprezzabile in una questione, come quella di cui si tratta, l'importanza materiale della spesa occorrente per ricollocare nelle aule scolastiche i crocifissi che la stessa amministrazione comunale dichiara esistere tuttora nei magazzini municipali, la domanda incidentale non può essere valutata se non in riguardo all'alto interesse morale, che la questione presenta.

Attesochè l'Amministrazione comunale a giustificare la domanda di sospensione del provvedimento che, in base alla disposizione del regolamento del 1893 sulla istruzione elementare ritenne l'obbligatorietà del mantenimento di quelle immagini nelle aule scolastiche, adduce soltanto la questione accessoria in pendenza di quella principale sulla obbligatorietà o meno dell'insegnamento religioso sollevata con altro ricorso ed in attesa della prossima proclamazione della laicità della scuola;

Attesochè è chiaro però che la decisione incidentale che per l'accennato motivo s'invoca, anziché lasciare salvo e impregiudicato ogni dibattito sull'obbligatorietà o meno dell'insegnamento religioso e del mantenimento delle dette immagini nelle scuole, presupporrebbe appunto come già risoluta la questione nel senso sostenuto dai ricorsi dell'amministrazionale comunale, mentre dovendosi negli incidenti di sospensione prescindere da ogni esame e deliberazione del merito della vertenza e non essendosi dimostrato indipendentemente da tale disamina quali gravi e irreparabili danni occorrerebbe evitare con l'uso della facoltà di cui all'articolo 33 della legge organica sul Consiglio di Stato, non può che restare la regola della esecutorietà dei provvedimenti amministrativi, anche in rapporto al provvedimento dato nel caso in esame dell'Autorità tutoria ed al regio decreto che lo confermò.

«La Sezione,

Riserbata ogni ulteriore decisione sul merito del ricorso, rigetta la domanda di sospensione».

Ed ora aspettiamoci pure una nuova sfuriata dai nostri anticlericali, compreso l'Avvisatore Alpino. Carini codesti cristiani di nuovo conio, i quali non possono tollerare nelle scuole l'immagine di Gesù Cristo.

«L'Eco del Chisone», 42, 18 ottobre 1907

Per un mobile scolastico

«L'Eco del Chisone» attende da noi una sfuriata, ma sfuriata non ci sarà perché la furia non è consigliere saggio e perché... essa non è nel nostro cuore.

Ma un ragionamento pacato siamo sempre pronti a farlo. Nella quistione dei crocifissi nelle aule delle scuole comunali ci sono state, da parte delle persone che furono in essa coinvolte, delle linee di condotta che ci parvero e ci paiono logiche e di quelle che non ci sembrano tali.

Per esempio, noi comprendiamo perfettamente che la Giunta prov. alessandrina prima e poi il Consiglio di Stato abbiano giudicato come hanno giudicato, cioè con pieno soddisfacimento dell'Eco. Siamo in Italia, dove purtroppo non si è avvezzi a vedere gli organi esecutivi del potere (sia esso il giudiziario, sia esso l'amministrativo) precorrere con una codificazione di sentenze la codificazione di legge o di regolamento scritto, quando un nuovo criterio di diritto maturi nella coscienza pubblica. Da noi si sfoglia il regolamento; alla pagina tale, articolo tale, è detto che nelle aule scolastiche esiste una lavagna, il ritratto del re e un crocifisso; dunque il crocifisso ci deve essere. Ciò è senza dubbio più ciecamente regolare, anche se questa regolarità urti contro principi generali pure riconosciuti dalla legge, ma ciò è sopra tutto più comodo.

Così comprendiamo pure perfettamente che i Consigli comunali socialisti, come quello di Alessandria e come quelli di Rivarolo e di Cornigliano Ligure, deliberino di sopprimere ogni spesa per l'insegnamento religioso, e di togliere i crocifissi dalle scuole.

Sono principi giusti quelli che essi seguono, cioè la chiesa separata dallo Stato (l'ha perfino sostenuto M.r Bonomelli), il sentimento religioso ridotto a quistione personale, e l'insegnamento religioso riservato alle chiese affinché lo diano nei loro locali e a chi lo vuole,

Ma quella che non comprendiamo più è la linea di condotta delle associazioni clericali, come il Circolo Beato Spinola di Genova che per la rimozione dei crocifissi protesta che è violata la libertà religiosa delle famiglie; quello che non comprendiamo più è la linea di condotta dell'Eco che s'allieta della decisione del Consiglio di Stato e la appoggia.

Come, l'immagine del Dio che adoro, immagine che io venero – mi metto nei panni degli scrittori dell'Eco – ed alla quale porgo atti di culto è nelle aule solamente tollerata? Ci sta poggiata sul fondamento delle manette e delle baionette come l'insegna del dazio o quella della dogana, da tutti subita da nessuno amata? Ecco, se esiste una logica morale, dettata dalla dignità del sentimento, ci pare che l'Eco e le associazioni clericali dovrebbero essere le prime a chiedere che i crocifissi fossero tolti dalle aule scolastiche dove evidentemente sono esposti al dispregio ed all'offesa dei non credenti, che mettono il crocifisso allo stesso livello degli amuleti africani.

Rammento che una volta in una numerosa assemblea un'egregia persona di profondi convincimenti monarchici si levò a proporre l'invio di un telegramma di saluto e di omaggio al re. La proposta fu da alcuni osteggiata perché l'assemblea, raccogliendo persone di idee politiche diverse, non sarebbe stata concorde nel ritenere opportuno un tale atto. Si poteva venire ad una votazione e il telegramma sarebbe probabilmente passato, ma il proponente con squisito senso di dignità si dichiarava allora pel primo avverso all'invio, perché tali atti o sono accolti senza discussione o risultano uno sfregio per la persona o per l'idea che si vuole onorare.

Questa ci sembra logica di dignità di sentimento!

– Vede l'Eco, noi non siamo cristiani di nuovo conio, come egli ci battezza; tutt'altro, ed è appunto perché vogliamo essere del conio antico, del conio dei cristiani dell'epoca apostolica, che il ricordo di Cristo appeso al patibolo desideriamo vivo nei cuori, e non abbassato al livello di un «mobile di scuola»; è appunto per quello che, in nome della sincerità dei sentimenti e del rispetto di ogni suscettibilità religiosa, ed anche areligiosa, desideriamo i crocifissi rimossi dalle aule scolastiche.

E pensiamo – vedete un po' che cosa pensiamo – che avremmo dovuto avere consenzienti gli scrittori dell'Eco. Ma no, e dobbiamo registrare una delusione di più!

Mario Falchi

(«L'Avvisatore Alpino», 44, 11 novembre 1907)

Hanno collaborato a questo fascicolo de «la beidana»:

– **Giorgio Benigno**, nato a Luserna San Giovanni nel 1949, impiegato alla KAMI (ex Riv-Skf), è stato vice presidente del Cai Uget val Pellice alla fine degli anni '70, attualmente ne è revisore dei conti.

– **Doriano Coïsson**, nato a Torre Pellice nel 1967, è geometra libero professionista.

– **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, risiede a Torre Pellice. Laureata in metodologia della ricerca storica con una tesi sul medievista francese George Duby, è membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, ha curato e pubblicato ricerche in diversi settori.

– **Roberto Mantovani**, nato a Torre Pellice nel 1954, vive e lavora a Torino. Giornalista professionista, dirige la «Rivista della Montagna» ed è il coordinatore dell'area periodici dell'editore CDA & Vivalda. In passato ha lavorato per cinque anni al Centro Italiano Studi e Documentazione Alpinismo Extraeuropeo, presso il Museo Nazionale della Montagna di Torino. Si è occupato di storia dell'alpinismo (italiano ed extraeuropeo), collaborando con importanti riviste e quotidiani e pubblicando alcuni volumi.

– **Sandro Paschetto**, nato a Torre Pellice nel 1962 e residente a Prali, svolge la sua attività di Guida Alpina dal 1984, anno in cui interrompe gli studi universitari per dedicarsi alla montagna a tempo pieno; da quest'anno è gestore del rifugio Alpetto al Monviso. Collabora con la «Rivista della Montagna».

– **Bepi Pividori**, nato a Tarcento (Udine) nel 1953, risiede a Villar Pellice; ha prestato servizio nella Guardia di Finanza fino al 1995, quando è andato in pensione. Attualmente è volontario cinofilo del Soccorso Alpino, è membro del consiglio direttivo del Cai Uget val Pellice, di cui è stato anche presidente.

– **Roberto Rollier**, nato a Torino nel 1940, risiede a Torre Pellice, ha studiato Economia e commercio a Torino e ha lavorato nel campo dell'informatica applicata al ciclo produttivo nel settore chimico-conciario. Appassionato di montagna, negli anni '80 è stato presidente dello Sci Club Prali Val Germanasca, collaborando con il Comitato Alpi Occidentali della Federazione Italiana Sport Invernali nel campo agonistico. Collabora attualmente con il Cai Uget val Pellice.

– **Anita Tarascio**, nata a Torino nel 1952, biologa, è appassionata di ambiente e antropologia culturale; lavora come medico del territorio in val Germanasca.

– **Claudio Vittone**, nato a Luserna San Giovanni nel 1950, dove risiede, operaio presso l'Euroball (ex Riv-Skf) di Pinerolo, ha contribuito come atleta e organizzatore alle ultime 24 edizioni della corsa «Tre rifugi».

È in libreria il nuovo romanzo
della collana di narrativa
del Centro Culturale Valdese:

ANNA PASCHETTO

**Seconda lettera
a un pastore delle Valli**

in vendita presso il Centro
e nelle librerie Claudiana

«Zona Cesarini»

Prima lettera ad una signora non delle Valli

di Ines Pontet

Egregio signor pastore,

probabilmente lei non si ricorderà di me. Le ho scritto una lettera anni fa. Molti anni fa oramai... Era un periodo di inquietudine, forse anche di speranza per me, e ci avrei tenuto ad una sua risposta. Ricordo che dopo qualche tempo dall'invio della lettera la incontrai per strada, la fermai, le chiesi se mi avrebbe risposto. Lei, con quegli ampi gesti che le sono abituali, disse che sì, mi avrebbe risposto... forse tra pochi giorni, forse tra dieci anni, chissà... I dieci anni sono ampiamente passati. La sua risposta non è mai arrivata...

Gentile signora Paschetto,

il suo libro mi ha suscitato emozioni contrastanti... Io non la conosco... Conosco il pastore dagli ampi gesti, e conosco ciò di cui parla nella sua lettera lunga un libro... A un pastore? Forse «ai valdesi», forse «alle valli valdesi», forse semplicemente a suo padre o a se stessa...

La prima reazione è stata di sufficienza. L'ennesima persona che pretende – spiando dal buco della serratura – di conoscere la vita di una casa nella sua completezza. Però...

Ho avuto la sfortuna di avere un padre valdese. Ho avuto la fortuna di essere divisa tra un padre valdese e una madre cattolica. Questo ha messo un po' in moto la mia mente.

Però, dicevo... Lei ha avuto un padre valdese. Un padre «molto» valdese, mi pare di capire...

Ritengo che anche la mia mente si sia messa in moto... Però i miei genitori e i miei avi sono valdesi da secoli. Ho cercato di trovare qualcuno... Qualcuno che non fosse di Bobbio o di Villar, qualche francese, che so, un tedesco, una inglese... Nulla. Ricordo una sera ad una tavolata... Quasi mi vergognavo... Ognuno poteva «vantare» qualche nonno, o padre, o madre che veniva da «altrove». Io no. Se essere valdesi significasse questo, io certo sarei molto valdese.

SUI GIORNALI: QUI, DOVE VALDESI SI NASCE

«..."loro" sono solo 35 mila, in gran parte raggruppati nelle valli del Pinerolese (val Chisone, val Pellice, val Germanasca)...».

...SUI GIORNALI: QUI, DOVE VALDESI SI NASCE

«Diversa è la situazione nelle tre valli storiche del Pinerolese, dove valdesi si nasce come si nasce cattolici nel resto d'Italia».

DOVE SONO I VALDESI?

Quelli che vengono al culto in chiesa sono valdesi... Ma in strada? Nei negozi? Negli appartamenti vicini? Quali sono valdesi e quali non lo sono? E che importanza ha? Adua non è valdese. E Jolanda non è valdese.

ZIA LOUISETTE

Che cosa c'è di valdese in zia L.? Forse il tè del pomeriggio... Forse il fatto che dia soldi all'ospedale e al bazar... Forse il fatto che dice sempre la verità... (Anche se pare che l'abbia deciso ad una specie di convegno in Svizzera...). Forse il fatto che non riceverebbe mai nessuno senza avere la testa in ordine... E la fede? Crede ai miracoli... E le piace il papa... le piacciono le cerimonie cattoliche... le chiese ornate...

Per un anno, da bambina, ho vissuto da cattolica e mi piaceva moltissimo l'odore dell'incenso. E quella processione alla quale avevo partecipato, con la fiaccola in mano, me la ricordo ancora oggi. Il tutto aveva un certo fascino. Però la sera mi inginocchiavo, con le mani incrociate e non giunte, e pregavo con il Padre Nostro così come l'avevo imparato, cercando di pensare alle parole... Non so se tutto questo c'entra...

VOCE DEL PASTORE PLATONE

Non dico che scoraggiamo le conversio-

ni, ma certo non è una scelta facile... Diciamo che tendiamo a raffreddare i facili entusiasmi...

Sì, noi scoraggiamo i facili entusiasmi. È proprio così. Credo che in molti non vogliamo che si pensi che essere valdesi si riduca a una cosa soltanto...

Per qualcuno coincide con la fede (o pensa debba essere così ...) Ma la fede – dico io – va e viene: nelle generazioni come nei singoli individui. Va via, poi torna ... E in mezzo? Per qualcuno coincide con la genealogia... E certo dalla genealogia e dalla storia la fede è passata, anche se magari facendo qualche salto, come dicevo prima.

Fuori dalle Valli spesso ci criticano, ci trovano irritanti... Riconoscono qualcosa che qualche volta chiamano «valdesìa», pronunciandolo in tono ironico... Poi con la corale si va a cantare «fuori» e si vedono solo sguardi di semi-adorazione ... E ti senti a disagio, inadeguata, non all'altezza...

TIMIDEZZA

Recitava bene Pa? Sì, abbastanza. Però era sempre un po' troppo scoperto, e un po' troppo riservato. Ah, la timidezza! Come è orribile la timidezza! Come deforma sempre qualsiasi cosa!

C'è una buona parte di valdesi delle Valli che è molto timida. Non sarà per via dell'inadeguatezza di cui sopra? Dover sempre essere all'altezza può logorare.

«Son bambino son piccino, ma il Signore mi vuol ben...».

Però c'è la convinzione di non essere soli... Inadeguati... Ma non soli... Avrà a che vedere con quella canzoncina imparata a tre anni?

ESSENZA

Ho sempre creduto (mi si è fatto credere) che ci fosse un'essenza delle cose che non poteva alla fine non essere scoperta. Così la mia essenza sarebbe stata immancabilmente riconosciuta. Non mi sono mai sforzata di avere un aspetto gradevole o di dare un'apparenza gradevole al mio agire...

ESSENZA

L'essenza non esiste se non si manifesta e si crea al suo esterno. E così bisogna dare una forma a se stessi, alle proprie idee, alle proprie passioni... Una forma leggibile dagli altri. Una forma che prenda un posto nel mondo.

Uno sforzo immane, questo di «dare forma». E poi lo Spirito soffia dove vuole... E l'essenza viene malgrado i tuoi sforzi.

(Ma che voglio dai valdesi? Il sangue? Una soluzione a qualsiasi problema?).

E per un momento mi è parso che il centro, il «nocciolo» della questione fosse proprio in quella frase che lei ha messo tra parentesi in fondo ad un paragrafo, come fosse del tutto marginale...

EREDITÀ

Mio padre non mi ha lasciato niente... non intendeva lasciarmi niente...

EREDITÀ

Chi lo ha detto che mio padre non mi ha lasciato niente?

EREDE

Io sono l'erede. Sono l'erede di una storia, di un pensiero. Non so nulla, ma sono un ricordo vivente.

In questo sono valdese quanto lei. Lei è valdese quanto me. Anch'io non so nulla, ma sono un ricordo vivente.

EGREGIO SIGNOR PASTORE

Egregio signor pastore,

(...) La sua risposta non è mai arrivata... Forse è stato saggio da parte sua non rispondermi. La risposta viene con gli anni. O forse no. Forse ancora mi chiedo il senso di tutto questo...

EGREGIO SIGNOR PASTORE...

Egregio signor pastore, probabilmente lei non si ricorderà di me, etc. etc. Forse i problemi che avevo anni fa sono passati, come una febbriciattola... Eppure rimane qualcosa su cui mi sembra di dover indagare...

Certo, per indagare, una lettera, un libro, una vita, una generazione, non sono sufficienti... Mi auguro tuttavia che per parte nostra, mia e sua, e di altri e altre, l'indagine possa continuare.

E poi, lo Spirito soffia dove vuole...

Cordialmente,
Ines Pontet

INDICE

pag.

STORIA — Frammenti di storia dell'alpinismo in val Pellice
di Roberto Mantovani 2

Dall'Unione Alpinistica al Cai Uget.
Cento anni di associazionismo di montagna in val Pellice
di Marco Fraschia 7

PUBBLICAZIONI — L'alpinista informato.
Breve rassegna dei bollettini sezionali in val Pellice
di William Jourdan 26

STATISTICHE — Il Cai Uget Val Pellice in cifre
di Giorgio Benigno 31

ATTIVITÀ — Il Soccorso alpino in val Pellice
di Bepi Pividori 35

SPORT — «A rotta di collo». Storia e ricordi della Tre Rifugi
di Claudio Vittone 43

PERSONAGGI — Rodolfo Rollier
di Roberto Rollier 54

Nino Soardi. L'uomo e il suo amore per la montagna
di Anita Tarascio 61

DOCUMENTI — I quaderni di vetta
di Maria Rosa Fabbrini 68

MESTIERI DI MONTAGNA — Le guide alpine. Dai pionieri al Gruppo Guide alpine Valli Valdesi
di Sandro Paschetto 71

ATTUALITÀ — Alpinismi e alpinisti oggi in val Pellice
di Samuele Revel 75

RUBRICHE — Associazioni
Associazioni di montagna nel Pinerolese 83

Immagini a parole. Poesie e non: Marco Rostan
di Ines Pontet 85

Lettere 91

«Zona Cesarini»: Prima lettera ad una signora *non* delle Valli
di Ines Pontet 95

In questo numero:

Storia dell'alpinismo in val Pellice
Dall'Unione Alpinistica al Cai Uget
L'alpinista informato e il Cai in cifre
Il Soccorso alpino
Storia della Tre Rifugi
I quaderni di vetta
Personaggi: Rodolfo Rollier, Nino Soardi
Dai pionieri al Gruppo Guide alpine
Alpinismi e alpinisti oggi
Associazioni di montagna nel Pinerolese
Poesia: Marco Rostan
«Zona Cesarini»

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 19°, n. 48, dicembre 2003

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 – Filiale di Torino
n° 3 – 3° quadrimestre 2003